



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)
art. 1, comma 1, DCB/AL

ANNO XXIII- N°2

GIUGNO 2010

**Gli statuti di Carpeneto
fra latino e dialetto**

**L'Oratorio della Purificazione
a Castelletto d'Orba**

**Padre G.B. Cereseto:
imparare viaggiando**

**Padre Pietro da Voltaggio
e la sua Pinacoteca**

**Campo Ligure: il convento
dei ss. Michele e Cristino**

**Quando i Rocchesi respinsero
i Francesi a pietrate**

Giorgio Gallesio e C. Darwin

Carlo Barletti a Milano

Putein an tra leina



Il Castello di Camino

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XXIII - GIUGNO 2010 - n. 2
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2010 € 25,00
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

Statuti di Carpeneto: tra latino medievale e dialetto locale <i>di Lucia Barba</i>	p. 091
Carlo Barletti nella Milano delle riforme (1768-1772) <i>di Alessandro Laguzzi</i>	p. 100
L'ovadese P. Giovan Battista Cereseto, educatore e patriota: insegnare attraverso i viaggi <i>di Carla Maria Fiori</i>	p. 110
Charles Darwin e Giorgio Gallesio: due scienziati nell'Europa ottocentesca <i>di Carlo Ferraro</i>	p. 120
Note per una biografia di Padre Pietro Repetto, fondatore della Pinacoteca di Voltaggio <i>di Roberto Benso</i>	p. 124
L'Oratorio di N.S. della Purificazione a Castelletto d'Orba <i>di Gabriella Ragozzino</i>	p. 131
Notizie sul patrimonio artistico dell'Ovadese da un articolo di Gelsomina Spione <i>a cura di Alessandro Laguzzi</i>	p. 135
Il Convento dei S.S. Michele e Cristino in Campo Freddo, dei frati di S. Gerolamo della Congregazione del Beato Pietro da Pisa <i>a Paolo Bottero</i>	p. 140
Ovada scomparsa: la Loggia Pretoria <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	p. 147
Quando i Rocchesi scacciarono i Francesi a pietrate <i>di Paolo Bavazzano</i>	p. 152
Putein an tra leina. Favola in dialetto molarese <i>di Clara Ferrando Esposito</i>	p. 157
L'edificio delle Scuole Elementari: P. Andrea Damilano <i>di Eros Palestini</i>	p. 158
La Compagnia Nistri-Persico al Teatro Torrielli di Ovada <i>di Mauro Ballerini</i>	p. 162
Nonno Giovanni arrivò in Perù. Vita di un emigrante ovadese attraverso le lettere ai famigliari <i>di Adriana Alarco</i>	p. 165
La casata dei Cardona ad Ovada <i>di Bruno Tassistro</i>	p. 170

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Franco Paolo Olivieri, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.
 Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.
 Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
 E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: www.accademiaurbense.it

URBS SILVA ET FLUMEN

Stampa: LITOGRAF s.r.l. - Via Montello, 16 - 15067 Novi Ligure (AL)

Venerdì 25 Giugno, nel giardino della Scuola di Musica, durante la serata promossa dall'associazione *Due Stelle Onlus* che ha visto la sfilata di giovani modelle e l'esibizione del Gruppo cinofilo della Polizia Penitenziaria di Asti, l'Accademia Urbense ha ricevuto il Premio *Marie Minuto Ighina* destinato a chi opera a favore del patrimonio storico, artistico e naturalistico dell'Ovadese. Nel ringraziare il presidente dell'Associazione Dott. Galvagno dalle cui mani abbiamo ricevuto il premio e il patron della serata Gianni Viano l'Accademia riconferma il proprio impegno sulla strada intrapresa.

Il venerdì precedente, nella magnifica cornice di Campale, si era svolta nel salone del "Granaio" la presentazione del volume di Mario Canepa: *Pagine perse*. Non disperiamo di poter presentare in seguito ai nostri lettori almeno uno dei tre interventi di presentazione che hanno riguardato il volume di Mario e più in generale la sua intera produzione. Opera che è stata analizzata nel contesto locale (Vercellino) con un ricordo fra ironico e commosso degli anni 50-60; nella letteratura tout court (Verdino) e da chi vede, cambiando radicalmente punto di vista, i volumi di Mario come manufatti artistici (Marcenaro). Poi, nel giardino della villa, gli amici e gli estimatori si sono stretti attorno al festeggiato brindando all'autore e alla fortuna del volume.

È in edicola e in libreria la seconda edizione della *Guida di Ovada*. Nel volumetto è stata inserita all'inizio anche la versione in lingua inglese del capitolo riguardante la storia della cittadina, e sono state sostituite ed aumentate le illustrazioni. L'intenzione è di presentarlo quanto prima.

L'Accademia Urbense con impegno non indifferente sta cercando di rendere più completo il proprio sito internet. Il primo passo, e siamo già avanti in questo progetto, sarà mettere *on line* l'intero contenuto delle nostre riviste, Giacomo Gastaldo ha iniziato il progetto scansionando le riviste, ora Ivo Gaggero sta mettendole poco a poco in rete. A entrambi i più sentiti ringraziamenti.

Buone vacanze.

Alessandro Laguzzi

Statuti di Carpeneto: tra latino medievale e dialetto locale

di Lucia Barba

Il latino classico

La lingua latina, nella sua forma scritta, si rivelò indispensabile per mantenere conformità ed unitarietà alle disposizioni di un Impero vasto ed eterogeneo, che non poteva non considerare fondamentale, in senso politico e sociale, un linguaggio condiviso. Ci fu sempre, comunque, una distinzione tra il latino parlato, il *sermo cotidianus*, e la lingua scritta e letteraria, che giunse a piena maturazione nel periodo della classicità, compreso tra l'ultimo secolo della Repubblica e il primo secolo dell'era cristiana. Anche se il prestigio linguistico fu appannaggio di una élite collegata con la classe dominante, le opere dei classici ebbero risonanza nazionale. Il popolo, se pur in gran parte incolto, trovava molti spunti culturali partecipando alla vita pubblica e si acculturava assistendo alle rappresentazioni teatrali, parte integrante della cultura latina. La diffusione di una cultura popolare di base veniva considerata indispensabile per la partecipazione alla vita politica e, per questo, nel contatto col popolo e nel linguaggio parlato si doveva evitare lo sfoggio di una cultura elitaria come dice questo motto attribuito a Cesare: *tamquam scopulum sic fugias inauditum atque insolens verbum* (rifuggi la parola rara e inusitata come se fosse uno scoglio).

La parola scritta, inoltre, non godeva di strumenti di diffusione rapidi e facili per cui non avrebbe mai potuto diventare elemento di condivisione popolare. La copiatura dei testi rimase un fatto privato almeno fino al II secolo d.C e fino ad allora fu improponibile pensare ad una forza innovatrice e dirompente derivata dal messaggio scritto. Questo fu uno dei motivi per cui il modello linguistico canonico che si impose, oltre ad essere unitario, fu di lunga durata. Altra storia conobbe il linguaggio orale e colloquiale che fu, senza dubbio, più libero di essere contaminato dai linguaggi locali.

Il latino volgare e il latino cristiano

Con la decadenza degli ultimi secoli dell'Età Imperiale, l'avvento dei Barbari, sia pur romanizzati e, soprattutto,

la nascita e la diffusione del Cristianesimo, si impose un nuovo linguaggio che, da un lato, si definì come latino volgare e, dall'altro, come latino cristiano giunto fino ai giorni nostri attraverso la liturgia cristiana. Tuttora il latino cristiano è lingua universale della Chiesa cattolica, le encicliche papali sono scritte in latino, i dissidenti lefevriani officiano abitualmente in latino e la tradizione cattolica più rigorosa tende ad una reintroduzione, sia pure parziale, del latino liturgico.

Il messaggio cristiano, che tendeva alla diffusione ecumenica, mostrò fin da subito di avere bisogno di modelli di più facile comprensione non solo in senso sintattico e linguistico, ma soprattutto doveva essere innovatore nei temi proposti. Fin dal I secolo dopo Cristo il messaggio evangelico si era diffuso negli strati più poveri e semplici della popolazione: schiavi, prigionieri di guerra, liberti, marinai, piccoli artigiani, servi, pastori, gente umile a cui si aggiungevano storie semplici di riscatto quotidiano. Il messaggio si rivolse prima usando il canale linguistico della lingua greca, il greco che si era diffuso in tutto l'Oriente mediterraneo dopo le conquiste di Alessandro Magno. Ci fu quindi la

necessità di tradurre in latino il messaggio cristiano. Le prime trascrizioni dei Vangeli dal greco furono di basso livello ma nel IV secolo san Girolamo fece una bella traduzione dei Vangeli, chiamata Vulgata, che fu la base del latino cristiano. Si creò un nuovo lessico che portò ad un nuovo vocabolario in grado di soddisfare sia le esigenze degli umili che quelle dei dotti.

Entrarono nel linguaggio termini ebraici che rimasero sostanzialmente tali quali *amen*, *gehenna*, *pascha*.

Ma fu soprattutto attraverso la latinizzazione di molte parole greche che si pervenne ad un vocabolario esaustivo e sufficientemente ricco. Vocaboli greci vennero adattati al latino tipo *ecclesia*, *cathecumenos carisma*, *clerus*, *evangelium*, *diaconus*, *catechizare*, *presbyter*, *anatema*, *basilica*, *epiphania*, *episcopus*, *propheta*, *symbolum*, *martyr apostolus*, *catacomba*, *cenobio*, *anacoreta*, *eremita*, *monaco*, *stilita*.

Inoltre molti termini latini subirono un deragliamento semantico ed entrarono nella liturgia cristiana assumendo un altro significato.

Gentilis da appartenente alla stessa gens passò a definire i non cristiani.

Paganus da abitante del *pagus*, villaggio, diventò non convertito alla religione di Cristo,

Saeculum da secolo, in senso temporale, passò a definire colui che apparteneva alla popolazione laica.

Captivus da prigioniero, usato nella definizione *captivus diaboli* diventò cattivo, malvagio in senso spirituale.

Fides che era la lealtà alla parola data indicò la fede religiosa.

Pax, originariamente indicava l'accordo fra due parti in conflitto e passò a significare la pace tra Dio e l'uomo, attraverso il sacrificio di Cristo.

Pietas che aveva indicato il felice rapporto tra l'uomo e gli dei (*pietas erga deos*) nel linguaggio cristiano venne a significare soprattutto compassione.

Religio presso i Latini era sia il legame con gli Dei (Cicerone) che la superstizione e l'ossessione del culto (Lucrezio). Nel latino cristiano riguardò esclusivamente il culto religioso.



Alla pag precedente, la torre
svettante del Castello di
Carpeneto.

Nella pag. a lato, panorama di
Carpeneto

In questa pag. in basso e
alle pagine seguenti scene
di vita contadina tratte da
codici miniati medievali

Sacramentum, nato a designare un impegno giuridico solenne, nel latino cristiano avvalorava un avvenimento dagli effetti salvifici.

Tabernaculum, indicante originariamente la tenda del comandante militare o dell'augure che traeva auspici, nel latino cristiano significò, all'inizio, la tenda dove gli Ebrei custodivano i rotoli della legge e, in seguito, il ciborio, dove era custodita l'ostia consacrata.

Victima era l'animale che veniva sacrificato. Nel latino cristiano con l'abominio di tutti i sacrifici il termine vittima assunse un significato spirituale e venne associato a Cristo, vittima sacrificale dei peccati degli uomini.

La *virtus* era la virtù del *vir* vale a dire la forza, il coraggio, l'energia. Nel linguaggio cristiano indicò la potenza divina e i suoi effetti benefici sull'uomo tanto che il santo che possiede virtù al massimo grado è in grado di fare miracoli cioè *virtutes facere*.

A questo punto la lingua latina aveva subito una trasformazione in senso semantico e sintattico tale da poter essere adeguata ai mutamenti antropologici che si erano operati nel corso di alcuni secoli. Quando il Concilio di Tours, nell'813, ordinava ai preti di non predicare nel latino dei dotti ma *in rusticam latinam linguam* perché tutti capissero quel che si diceva dal pulpito prendeva atto di una realtà linguistica che si andava sempre più consolidando.⁽¹⁾

Quanto alla sintassi del periodo venne introdotto un costrutto perifrastico in luogo della forma semplice (non più *comparavi* ma *comparatum habeo*) caddero le infinitive sostituite dal *quod* e l'indicativo, diminuirono le finali sostituite dal participio presente, il bel discorso latino che procedeva ipotatticamente, come un grande fiume con i suoi affluenti, con proposizione principale e secondarie di vario grado, lasciò lentamente il posto ad una struttura paratattica più semplice e più povera, che è quella comunemente più usata e tipica della lingua anglo-americana, attualmente diffusa a livello planetario.

Il latino volgare fu quello parlato dalle classi marginali delle province e

delle zone più arretrate dell'Italia. A caratterizzare il latino volgare furono i numerosi neologismi. Parole del latino classico caddero in disuso oppure ne rimasero solo le derivazioni. Ad esempio il termine *equus* venne sostituito da *caballus* ma la definizione classica rimase nelle definizioni attinenti allo stesso campo semantico come equitazione, equestre, equino.

L'aggettivo *magnus* lasciò il posto a *grandis*, il verbo *edere* fu spodestato da *manducare*, *ludus* da *jocus*, *senex* da *vetulus*, *ignis* da *focus*, *ferre* da *portare*.

Solo a titolo d'esempio....

Lo sgretolamento dell'Impero Romano d'Occidente fu lento mentre fu rapida la capacità di compenetrazione e di diffusione della nuova religione Cristiana nei territori dell'Impero. Certo la fine dell'unità territoriale e la diffusione della nuova religione segnarono un punto di non ritorno per la compagine politica romana e per l'unità linguistica che si frantumò per non ricostituirsi mai più. Con i cambiamenti politici che sopravvennero, unitamente allo sconvolgimento sociale operato dalla nuova dottrina cristiana che segnò, di fatto, l'emergere di nuove classi sociali e di realtà provinciali fino ad allora minoritarie e sottaciute, la lingua latina che era sempre stata una grande forza aggregante conservando l'unità linguistica dell'Impero cominciò a presentare sem-

pre maggiori differenze. Una forza centrifuga frantumava il linguaggio via via che ci si allontanava dal centro verso le più lontane province dell'Impero, anche se accadde, in qualche caso, che proprio lontano si formarono dei santuari di conservazione linguistica come in Romania. Per lo più prevalsero le forze centrifughe e ogni regione, ogni città, ogni vallata finì per imporre una parlata locale, una lingua che derivava dal latino ma con l'aggiunta di parole nuove o introdotte dalle popolazioni straniere, che si erano insediate di recente, o derivanti dalla parlata autoctona, che aveva mantenuto tracce sul territorio, nonostante la massiccia e secolare romanizzazione.

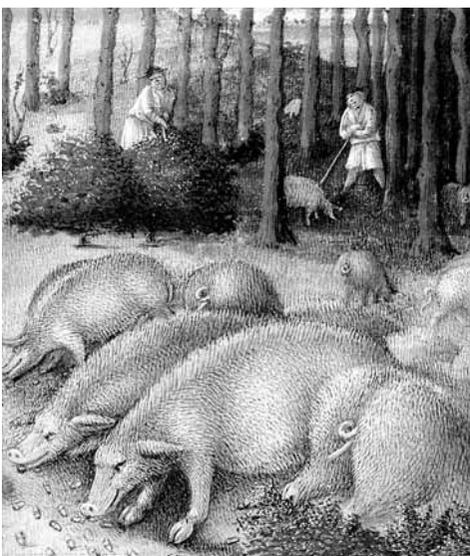
Tuttavia il latino colto non scomparve in quanto rimase nelle Università, negli studi notarili, nel linguaggio curiale, nella letteratura dove, solo molto lentamente, venne sostituito dai nuovi linguaggi volgari.

Studenti di Università, buoni conoscitori dei testi latini classici furono nel XII e XIII secolo i *clerici vagantes* che passavano di città in città e da un'università all'altra. Cantavano, nelle loro composizioni in latino, i piaceri terreni, il gioco, il vino, l'amore. I loro canti furono conservati sotto il titolo di *Carmina Burana*. Un colpo deciso al latino classico lo diede la poesia maccheronica che manteneva le desinenze e le coniugazioni del latino classico mentre la radice era dialettale. Il latino maccheronico cercò di opporsi con toni ironici a coloro che avevano la pretesa di mantenere come lingua viva il latino, come gli umanisti del 1400/1500 che intendevano farne lingua di una élite ristretta. Il sogno di riproporre il latino come lingua viva si rivelò impossibile anche se si conservò come lingua della teologia, della filosofia, della scienza, dei parlamenti, delle Accademie, del diritto.

Gli Statuti Medievali: tematiche e linguaggio.

Il diritto statutario ebbe ampia diffusione a partire dal XII secolo.

Pur riconoscendo una gran varietà di forme, gli esperti di diritto distinguono due fondamentali categorie di Statuti:





gli Statuti comunali e quelli corporativi o di classe. Gli Statuti comunali si distinguono in Statuti cittadini, più o meno autonomi dall'autorità centrale (Impero e Chiesa) e Statuti rurali, dipendenti da giurisdizioni feudali, con un'autonomia più limitata e a carattere prevalentemente amministrativo. Negli Statuti vengono riprese le norme derivate dalle consuetudini, da normazioni di magistrati, da disposizioni comunali. I testi degli Statuti, nel corso degli anni, vanno soggetti a modifiche e aggiunte da parte di magistrati chiamati statutari.

Intesi come leggi locali, gli Statuti nascono dal bisogno della comunità (urbana o rurale) di richiamare ad una disciplina normativa tutti i membri della comunità stessa, perché possano godere di un trattamento analogo di fronte a stesse situazioni di fatto e di diritto.

Gli spazi giuridici non contemplati dagli Statuti vengono regolamentati da una serie di disposizioni che vanno sotto la definizione di diritto comune (*jus commune*) mentre ai bisogni locali rispondono gli Statuti locali con il diritto proprio (*jus proprium*). Le fonti dello *jus commune* sono il diritto romano (*Corpus juris civilis*), il diritto canonico (*Corpus juris canonici*), ma anche la legislazione imperiale del Sacro Romano Impero. Fonti del diritto proprio sono gli Statuti che nascono da norme e consuetudini locali ma necessariamente in sintonia con il diritto comune di cui sono complementari. Quindi il termine *lex* è riservato alle norme generali, la definizione *statuta* (vale a dire: cose stabilite, decise) è riservata alle disposizioni locali.

Gli Statuti di Carpeneto: caratteristiche

Il testo degli Statuti di Carpeneto, quale ci è giunto, grazie all'edizione curata da Giuseppe Ferraro, (Mondovì 1874) è copia di un originale, conservato, attualmente, nell'Università del Vermont⁽²⁾.

La lingua usata è un latino fortemente contaminato, che usa formulari tradizionali ed un lessico con infiltrazioni linguistiche eterogenee. Nell'analisi che segue sono stati isolati i termini più pregnanti e significativi, presenti negli Statuti, nati dalla contaminazione tra latino rustico e lingua locale e tuttora presenti nel dialetto locale, se pur con evidenti variazioni morfologiche, più che naturali in una lingua orale quale è il dialetto.

La struttura sintattica del testo degli Statuti di Carpeneto ha quasi del tutto perso la concatenazione tipica delle lingue che si basano sull'ipotassi e presenta una serie di coordinate spesso prolisse e di noiosa lettura.

Il lessico è assai povero, legato ad un formulario giuridico spesso ripetuto con uso continuato di congiunzioni disgiuntive (*sive...sive; seu...seu*) per indicare le varianti della casistica giuridica.

E' un linguaggio povero e noioso non solo perché tecnico ma perché poverissimo, ben lontano dalla grande tradizione giuridica romana e assai più vicino ad un tipo di civiltà barbarica quale si è configurata attraverso il tempo con l'incontro - scontro tra i nuovi barbari, le popolazioni autoctone e la civiltà imperiale romana che, se pur decadente, continuava ad essere il faro indiscusso del sapere, non solo giuridico.

Gli Statuti di Carpeneto risalenti, con ogni probabilità al XV secolo, si limitano a riprodurre una situazione civile e sociale sicuramente superata nei fatti e codificata in ritardo, quando la situazione geopolitica si è ormai evoluta. Tuttavia ciò che interessa in quest'analisi è il latino che si presenta fortemente modificato nel lessico e nella sintassi con l'aggiunta di costrutti e termini da riferire alla romanità tarda e decadente. Ciò che incuriosisce è la presenza di termini che si sono conservati nel dialetto carpe-

netese, senza i mutamenti di significato, che si sono verificati nel passaggio in lingua italiana.

Si tratta di parole di origine latina, o celtica o, più genericamente,

barbarica entrate nel linguaggio quotidiano della comunità che si sono conservate nei secoli perché, facendo parte del patrimonio linguistico comune, si sono tramandate oralmente fino a noi di generazione in generazione.

Quindi i termini di seguito analizzati hanno la caratteristica di essersi conservati e tramandati solo in dialetto oppure, pur mantenendo la stessa radice in italiano e in dialetto hanno assunto significati divergenti o, ancora, sono diventati toponimi prediali e, come tali, segni evidenti di un passato storico. Ne è esempio la cascina *Piage* (Pedaggio) che, denotando quel luogo come sede di pagamento di una tassa di passaggio, adombra una realtà socio-politica collegata ad un preciso periodo storico.

Gli Statuti, oggetto della ricerca sono quelli dell'edizione di Mondovì, 1874, curati, come già detto, dal folclorista e demologo carpenetese Giuseppe Ferraro.

Per ogni termine considerato si mettono in evidenza affinità, somiglianze, riferimenti etimologici con il dialetto ligure e della Lunigiana

Albera. Il termine che compare negli Statuti di Carpeneto (Libro II, Cap. LX) è di origine latina. Nasce, infatti, dalla fusione del sostantivo *arbor* con l'aggettivo *albus* e si trasforma nel sostantivo femminile *albera* con cui si denomina il pioppo bianco, in dialetto definito *arbra* o *orbra*. La definizione, nel testo considerato, compare nella definizione *arbor alberae* cioè "albero di albera". Nella toponomastica locale si può far riferimento alla vicina frazione Albareto, esempio di fitotponimo. Anche in dialetto il termine ha mantenuto il genere femminile come in latino dove i nomi degli alberi sono femminili in quanto generatori di frutti. Il sostantivo

è presente anche nel dialetto ligure nella variante *arbura*⁽³⁾.

Nella lingua italiana il sostantivo è passato a definire i vasi di farmacia, vale a dire gli albarelli così chiamati perché fatti, un tempo, con legno di pioppo bianco, cioè di albero.

Andeum. Giuseppe Ferraro nelle note agli Statuti lo traduce con *ande*, termine dialettale tuttora in uso con significato di diritto, o di concessione di passaggio (Statuti di Carpeneto, Libro II Cap. CXIV). Si tratta di una voce del latino medievale formata dall'unione del sostantivo latino *ambitus* con il verbo *ambulare*, da cui *ambare* o *ambitare*. Infatti nel latino popolare il verbo *ire* è sostituito da *vadere* e *ambitare* da cui, appunto, andare. Il verbo *ire* è rimasto in un'altra famiglia di parole quali itinerario, itinerante attraverso la permanenza della radice del supino *itum*.

Attualmente il termine è poco usato ma il diritto di passaggio era molto importante quando, spostandosi soprattutto a piedi, per raggiungere i loro terreni, avendo il diritto o il permesso di passaggio in terreno altrui, i contadini potevano accorciare di molto il cammino e spostare materiale di lavoro e prodotti agricoli con minor fatica e più velocemente. (Questi viottoli, che accorciavano il cammino, si chiamavano e si chiamano *schirsaroi*, cioè scorciatoi). Il diritto di passaggio aveva riconoscimento giuridico ma, se i rapporti di vicinato erano buoni si concedeva il passaggio di fatto se non di diritto. Con lo stesso significato il termine è presente nelle parlate liguri.

Petracco Siccardi: *andame, andane* (cit.)

In italiano, secondo il dizionario Devoto-Oli dicesi andito "un ambiente secondario di passaggio e disimpegno", spesso sinonimo di corridoio e quindi il termine avrebbe perso il suo primitivo valore giuridico.

Arearia. Il termine viene dal latino *area*, spazio, area, aia. Indica, secondo G. Ferraro "...il solco più o meno profondo fatto dall'aratro quando l'aratore non lo affonda nel terreno, ma transita per strada". Il fare un solco, più o meno profondo nel terreno altrui comporta il pagamento di una multa (libro II, Cap. LVI).

In dialetto il termine è passato ad indicare nella dizione *areira* il solco lasciato dall'aratro nel terreno, in qualsiasi voglia terreno. Il sostantivo è presente anche nel dialetto ligure come *aira*. (Petracco Siccardi, op.cit)

Barrocio. Vocabolo presente nel Cap. CXXVIII, libro II degli Statuti dove si fa divieto a chi conduce buoi di stare sopra il carro o il *barrocio in villa Carpeneti*, sotto pena di pagamento di due soldi tortonesi.

Era il mezzo tradizionale di trasporto per i contadini. La voce è presente nel dialetto del paese sotto la forma *birocc, birocin*

E' nome di origine latina (REW⁽⁴⁾ e Postille 1114)⁽⁵⁾ danno *birotium* da bis+rota cioè veicolo con due ruote. Perciò trattasi di un carro in legno su due ruote, trainato da animali, formato da un ripiano, un timone e un contenitore, chiamato cassa. La voce è presente in una vasta zona.

Masetti⁽⁶⁾: *barocu* (cediglia sotto la c); Plomteux⁽⁷⁾: *birocu* (Accento breve latino sulla u); Pagani⁽⁸⁾: *baros*; Petracco Siccardi: *barociu*

Canatam. E' parola di derivazione latina (REW e Postille 1568 *canalis*).

Sta a significare la grondaia di casa, condotta in cui scorre l'acqua, "luogo per dove corre o può correre l'acqua ristretta". Il termine è presente negli Statuti (Libro II, Cap. CXIV) dove si afferma che non è soggetto a multa che cammina su spalto o *sepe* o per sistemare il *pladium* (canale), o per raccogliere panni che vi sono caduti o per sistemare *aliquam canatam*.

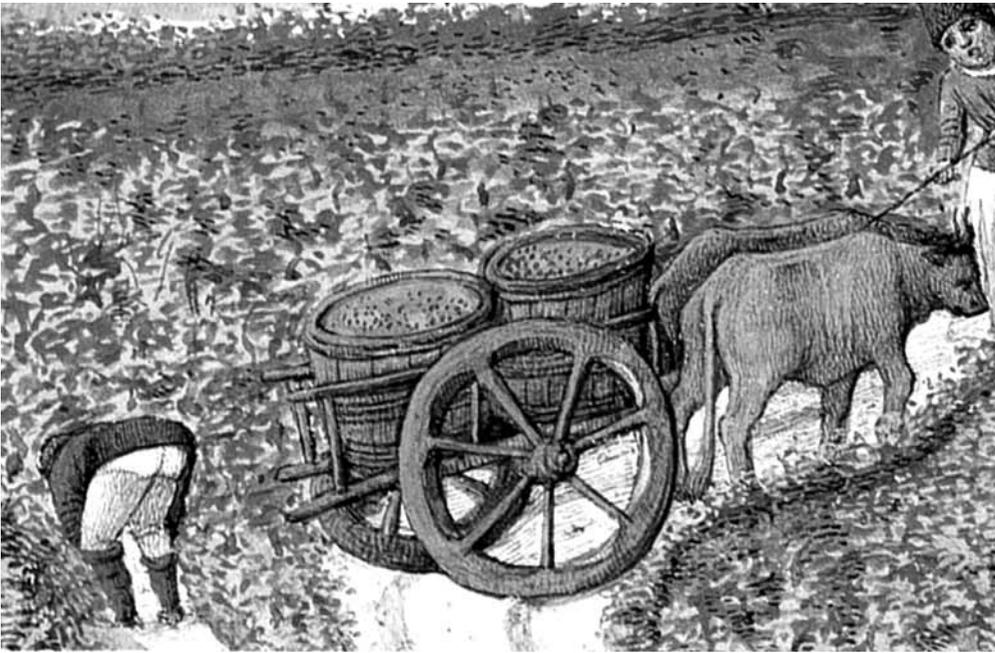
In dialetto il sostantivo si è trasformato in *kanà, kanò*. Con lo stesso significato è presente in Masetti: *kanala, kanaleta*; Plomteux: *kana*; Pagani: *kanala*

Cantarium. Il termine definisce una bilancia che si basa sul principio della leva e consiste in un'asta metallica tarata su cui si sposta un peso, ha un gancio che fa da fulcro e un piatto d'appoggio. Con circa 50 kg. di portata era usatissima in campagna, data la facilità con cui poteva essere usata e spostata. Il sostantivo compare negli Statuti (Libro II, Cap. XCVIII) laddove si annotano le misure di peso canoniche. In dialetto la voce si è contratta in *kantò*. Negli Statuti di Ovada la voce è equiparata a stadera.

Caracias. Sostantivo di derivazione greca che definisce pali grossi atti a sostenere le viti là dove la vite era a sostegno morto e non su albero. Il termine ha il suo diminutivo in *caraciolos*, vale a dire pali delle viti che si sono consumati e adoperati come buona legna da ardere. (Libro II, Cap. LVII). Giuseppe Ferraro nel suo commento agli Statuti dice che le *caracias* sono i pali dell'anno in corso, i *caraciolos*, i pali dell'anno prima. In realtà le *caracias* duravano molto più di un anno e il contadino cercava di farle durare il più a lungo possibile, riappuntandole e risistemandole ogni anno per rimandare le spese di reimpianto. In dialetto è passato come *carasse* e *carasoi*. Petracco Siccardi: *carassa*

Clapa. Nel Libro II, Cap. CXXII degli Statuti si afferma che il fuoco, per essere trasportato fuori casa deve essere





coperto da una *baraside* (in dialetto *ambaras*, cioè copertura di fortuna) o da una *clapa* e deve essere contenuto in *olla non fracta* (contenitore di terracotta non spaccato).

Il termine, che ha origine provenzale *clap*, (rottame, coccio, stoviglia) ha assunto, nel dialetto locale, più significati. Infatti può significare piastrella (in dialetto, *ciapèla*), lastra di pietra, avanzo di stoffa (*ciappa*) utilizzato per coprire strappi ed abrasioni di un capo di vestiario; usato in senso metaforico (*mitè 'na ciappa*) significa aggiustamento, alla meglio, di un guasto, di un errore, di un difetto.

Nel dialetto ligure si trova *ciapa* come riportato da Petracco Siccardi.

E' anche toponimo locale in quanto la *Ciappa granda* è, in comune di Carpeneto una vasta area prativa e campiva in regione Stanavasso.⁽⁹⁾

Curte. Dal tardo latino *curtis* la voce è passata nel dialetto con il significato di cortile, spazio chiuso o aperto davanti a casa. Negli Statuti compare nel libro II, Cap. LIV, là dove viene severamente proibito di giocare ai dadi sia in casa che in corte, sia in curia che in orto. Esclusi dalle pene i pubblici *baratarii* (barattieri) ed Enrico Boggero che possono impunemente giocare in quanto autorizzati

REW e Postille 2032: *cohors, cohorte*; Petracco Siccardi: *curte*; Pagani: *korta, corte* (con valore toponomastico)

Diem. (Libro I, Cap. XLIII) In latino indica genericamente il giorno, ma anche più specificatamente il tempo di luce, in contrapposizione al tempo di buio, rappresentato dalla notte. In italiano il termine "di" è rimasto in poesia e nel linguaggio letterario, mentre nel parlare corrente è stato sostituito da "giorno" che deriva

dall'aggettivo *diurnus* (diurno). In dialetto, al contrario, è rimasto *dies* nella forma contratta, per troncamento, *dè*. Non esiste il corrispondente dialettale di "giorno" ma solo quello di giornata (*giurnò*) usato o per indicare lasso di tempo, o unità di misura agricola.

Fasse. In dialetto *fassa* o *fasa* è la striscia di terra che intercorre tra un filare e l'altro. Il termine, di derivazione latina (*fascia, fascea*), oltre al significato primitivo di benda e di fascia per neonati è passato ad indicare anche una porzione di terra. In dialetto il termine accanto al significato peculiare di terreno intercalare ha mantenuto anche il significato di benda.

Il sostantivo è presente negli Statuti citati in Libro II Cap. LXIII dove vengono stabilite pene pecuniarie per chi sconfinava a tagliare l'erba nei terreni altrui.

Secondo Gaetano Ferro⁽¹⁰⁾ si indicano con *fasce* i terrazzamenti dei terreni in declivio, costruiti dall'uomo. Nell'Alto Monferrato si indica lo spazio tra due filere di viti, non terrazzato ad arte ma solo reso fertile dal lavoro umano.

Forensis. L'aggettivo *forensis* deriva dall'avverbio *foris*. E' presente negli Statuti, Libro II Cap. XLIX laddove vengono stabilite pene diverse qualora si butti in terra un *forensis* oppure un abitante del paese. In dialetto non è passato l'aggettivo *forensis* bensì l'avverbio *foris* (REW e Postille, *foras, foris*) che è diventato *fora*.

Il termine è ugualmente presente in Liguria e in Lunigiana. Petracco Siccardi: *fora* (accento circonflesso sulla a); Masetti: *fora*; Plomteux: *foa* (dieresì sulla o).

Frusteria. E' aggettivo usato nella formula *persona frusteria*, o come

sostantivo *frusterii*. Negli Statuti (Libro II, Cap. LXXXIII) è usato come sinonimo di *forensi*. Dalla primitiva origine latina è approdato nella lingua d'oc nella versione *forestier* mentre in dialetto suona come *frustè*. Petracco Siccardi: *furestu, furestru*.

Garbolum. E' sostantivo neutro a cui Giuseppe Ferraro nel suo commento agli Statuti fa corrispondere in dialetto i termini *gherbura* e *ciuenda* o *ciuendra* (sbarramento).

E' termine usato là dove si stabiliscono le pene per chi danneggi una chiusa altrui (Libro II, Cap. LXXII). Il termine *gherbura* è poco usato mentre è rimasto *ciuendra* che indica sbarramento provvisorio costruito con rami e pali verdi, tagliati al momento. Una *ciuendra*, infatti, ha solo carattere di protezione momentanea fatta per nascondere o per segnare il territorio *hic et nunc*. Spesso le *ciuendre* venivano fatte per difendere il raccolto pendente e smontate a raccolto avvenuto oppure per necessità estemporanee e contingenti. Viene dal verbo latino *claudere* (REW e Postille 1967) e nella forma originaria *claudenda*, gerundivo, indicava il senso della necessità. Nello specifico: "ciò che deve essere chiuso".

Masetti: *cuenda* (cediglia sotto la c); Pagani: *codenta* (breve latina sulla c); Petracco Siccardi: *ciuenda*

Gurini. Nel Libro II Cap. LXII degli Statuti di Carpeneto si stabiliscono multe per chi raccoglie *gurini*. Si tratta di voce di origine poco chiara che indica i rami flessibili di un tipo di salice che in dialetto si chiama *goba*. I rami venivano messi a macerare nell'acqua, poi spaccati in quattro parti e adoperati per rilegare le viti. Lavori di esclusiva pertinenza femminile.

Poiché il salice è pianta che ama l'acqua il termine dialettale *gurin* ha, con molta probabilità, a che fare con il luogo umido in cui cresce la pianta, cioè la "gora" (in dialetto *gura, gureja*).

Con *gora* si indica sia il canale che porta l'acqua, che l'acqua stagnante e l'acquitrino.

Si trova nella Divina Commedia: "...

Nella pag. a lato, il Castello di Carpeneto

Nella stessa pag. in basso, l'antica chiesetta di S. Antonio, racchiusa nel recinto del castello

Mentre noi corravam la morta gora...” (Inferno, canto VIII, v.31)

Homines. Sostantivo presente negli Statuti con cui si designa la popolazione di Carpeneto che si appella all'autorità marchionale. (II° Documento inedito. Appendice agli Statuti di Carpeneto)

In latino c'è distinzione tra l'uomo dotato di virtù morali e civili a cui va l'appellativo di *vir* e *homo*, essere animato, appartenente alla specie umana, creatura terrena con tutte le sue debolezze. Il termine ha la sua radice etimologica in *humus*, vale a dire terra

In dialetto passa il termine *homo* nella formula prettamente francese *homme*. Il significato dialettale è onnicomprensivo esattamente come in francese e sta a significare uomo, marito, amante, uomo di fatica. Negli Statuti citati non ricorre mai la definizione *vir* o suoi derivati ma solo quella di *homines* e di *mares* (maschi) quando c'è da fare distinzione fra i sessi.

Macios. Gli Statuti di Carpeneto riferiscono il termine a proposito del divieto dei campari di chiedere e ricevere covoni o manipoli (*macios*) di grano (Libro II, Cap. CVIII.). In dialetto il termine corrisponde a *masoi*, e non si riferisce solo al grano ma, genericamente, a tutto ciò che può essere raccolto e raggruppato. Quindi si potrà *mas id fiure* (mazzo di fiori), *masoi id gurin* (mazzo di salici), *maset id pursummo* (mazzetto di prezzemolo), *masulin id viuletta* (mazzolino di violetta).

Mantua. Il vocabolo è presente nel terzo documento allegato agli Statuti di Carpeneto, in cui gli Uomini di Carpeneto giurano fedeltà al duca Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova. Il documento risale al 1589.

La città è designata Mantua sia in latino che in dialetto. C'è anche un modo di dire che si è conservato nel tempo. *Andè a piè Mantua* (andare a conquistare Mantova) e sta a indicare qualcuno che si appresta con agitazione e sussiego ad un'impresa di grande impegno, ma dall'esito incerto. Probabilmente le guerre di successione al ducato di Mantova e al Monferrato hanno lasciato il segno nel linguaggio popolare.

Mira. Il termine compare nel capitolo degli Statuti riguardante i confini territoriali (Libro II, Cap. CXXXIV) e sta a significare “dirimpetto, di fonte”. Viene dal latino *mirari*, cioè provare meraviglia. Nel latino medievale il senso si è esteso “guardare” e anche “prendere la mira”. Nel dialetto oltre che guardare ha assunto valore avverbiale nel senso di qualcosa che sta esattamente di fronte anche a grande distanza. Nel significato di guardare con attenzione si è conservato in diversi dialetti.

Petracco Siccardi: *mira* (circonflesso sulla a); Pagani: *mirar*; Masetti: *mirare* Plomteux: *amiyà*

Mobilia. Libro I, Cap. XLIII. In latino è aggettivo e le *res mobiles* sono i beni mobili. Assunta la forma neutra *mobilia*, il termine è presente negli Statuti per indicare i beni mobili, contrapposti ai beni immobili. In dialetto il termine è passato tale e quale ma non per indicare tutti i beni mobili ma solo i mobili in legno che servono per arredare un'abitazione. La mobilia di casa è quindi costituita da tutti i mobili che arredano la casa

Montata. Il termine compare negli Statuti di Carpeneto (Cap. CXXXIV, Libro II), dove si definiscono i confini del paese.



Indica strada in salita e, in genere, è accompagnato dal toponimo specifico del sito.

Ad esempio esistono in paese:

la *muntò di busord* = salita dei bugiardi; la *muntò d'ir castogne d'India* = salita delle castagne d'India; la *muntò d'ir scajore* = salita delle sciaiole).

Il termine ha origine latina (Rew e Postille 5664 *mons, montis*); Petracco Siccardi: *munta* (accento circonflesso sulla a); Pagani: *montà* (lunga sulla o); Plomteux: *munta* (lunga sulla a); Masetti: *muntà*

Alla *muntò* si contrappone la *kalò*, cioè la discesa. Il termine, curiosamente, indica anche lo sgombero della strada dalla neve. In questo caso non sussiste il concetto di pendenza ma solo quello dell'attività di sgombero operata con mezzi meccanici o manuali.

Paraside. Il termine si trova usato nel cap. CXXII, Libro II degli Statuti, dove si fa obbligo di non trasportare fuoco fuori casa se non coperto da una *paraside*. Si tratta di un termine che sta ad indicare ostacolo, imbarazzo, oggetto di copertura non meglio definito. In dialetto vi corrisponde il termine *ambaras*, che si trova anche nel dialetto ligure.

Petracco Siccardi: *imbarasà*; L'origine del lemma è spagnola: *ambarazo*.

Pedagi. Famosa tassa di transito risalente al Medioevo. Il termine di sicura origine latina (*pes, pedis*) ha lasciato traccia nella toponomastica locale. Infatti *Pioge* o *Piagera* indica toponimo prediale riferito a cascina con terreno, ubicata sul territorio di confine tra il comune di Carpeneto e il territorio alessandrino, un tempo sottoposto al ducato di Milano

Pladium: Il *pladium* o *bedalium* è canale destinato a condurre acqua da un luogo all'altro, da un fiume ad un altro. In dialetto *bià*. Così il Ferraro nelle sue note agli Statuti. Il termine compare nel Libro II, Cap. CXIV, degli Statuti e si riferisce a un canale in genere. Natale Magenta in Novinostra⁽¹¹⁾ sostiene che il termine veniva usato esclusivamente nell'accezione di fosso, in cui scorreva l'acqua, in grado di azionare un mulino. L'uso del termine negli Statuti fa riferi-



mento al fossato intorno al paese che non pare alimentasse alcun mulino.

(REW e Postille 106 fanno derivare il termine da *bedo*, termine di origine gallica, con significato di fosso, canale); Pagani: *obdal*; Masetti: *bedalu*; Plomteux: *beu* (con dieresi sulla u); Petracco Siccardi: *balera, bear*; G. Beltrutti⁽¹²⁾ parla di *bial*, vocabolo di origine celtica *beulag*), indicante un corso d'acqua. Il termine ha avuto ampia diffusione in dialetto mentre non esiste se non nell'italianizzazione "bedale".

(In) pratis Il termine compare più volte nel Libro II Cap.LXVIII degli Statuti, laddove si dà libertà di pascolo *in pratis*, che si trovano intorno alla fontana del Comune dal giorno di san Martino (11 Novembre) alle Kalende di Marzo. L'origine del sostantivo è latina (*pratium*) e in dialetto si è contratto in *prò*. Si riscontra nel toponimo Cascina Val del prato (*Casin/na Vol dir Prò*). C'è una derivazione più antica che è *prajele* (REW e Postille 6732 danno corrispondenza con *pratium*). Il sostantivo è rimasto nel toponimo poderale *an Prajele* e come cognome di famiglia, nella dizione Prato.

Il toponimo si ricollega, molto probabilmente, al termine *praelle*, voce che indicava, in molte parti del Piemonte, la distribuzione delle terre, avvenuto per sorteggio con una parcellizzazione del terreno in piccoli appezzamenti che venivano assegnati a titolo temporaneo o definitivo. "Nel XIII e nel XIV secolo il sistema dei campi aperti faceva di tutto il territorio una grande azienda in cui gli Statuti campestri tendevano a regolare gran parte della vita agricola e delimitavano il diritto del possessore e la possibilità di sfruttamento della terra".⁽¹³⁾

Secondo il Serra⁽¹⁴⁾ termini come *praelle, communia, silva, mons*, diffusi in tutto il territorio piemontese, si richiamerebbero all'antico sistema dei campi aperti precedente al sistema di organizzazione poderale."

Tutta la zona a nord, nord-ovest del paese, come si evince in più punti degli Statuti, era quasi sicuramente lasciata a pascolo e bosco e il suo sviluppo era particolarmente favorito dalla presenza d'acqua nella zona. Lo testimoniano toponimi come *Moja, Maran/na, Marcoud*, (Marcaldo) che stanno a dimostrare presenza di vene d'acqua che, nel caso di Marcaldo veniva convogliata in un lavatoio pubblico, utilizzato dalle donne del paese, non senza fatica, vista la distanza dal centro abitato. Questa zona umida e non estranea alle frane non era particolarmente vocata per la coltivazione della vite e vedeva prevalenza di prati e boschi.

Il toponimo è presente anche in Lunigiana ed è riportato da Pagani nell'accezione *Pradel* e *Pratello*, riferita a località situate presso la pieve di Sorano.

Prieria Le *prierias* consistevano in mucchi di pietre che gli abitanti del Comune erano tenuti a tener pronti nei luoghi più strategici del paese per scagliarle in caso di necessità. (Libro II. Cap. XCIII. *De illis qui non faciunt prierias*).

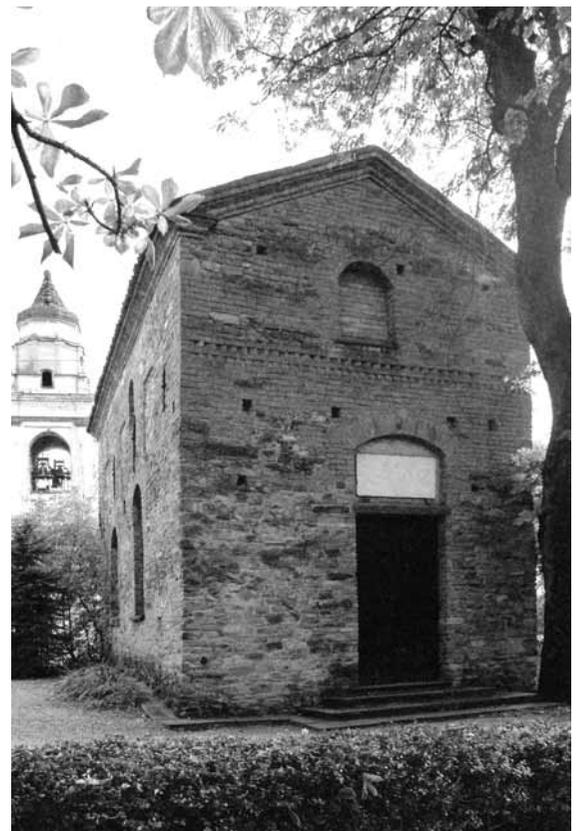
Il sostantivo, che deriva dal latino *petra*, con accezione di roccia compatta è trascorso in dialetto *dove*, per contrazione, è diventato *preja*. Si trova anche come toponimo *Preja neira*, per indicare cascina tra Carpeneto e

Villa Botteri, frazione del vicino comune di Trisobbio.

In dialetto mucchio di pietre o, meglio ancora, muro di pietre a secco si dice *masera* dal latino *maceria* (REW e Postille 5204). Anche nel dialetto ligure esiste il termine *maxera, maghè* per indicare muretti a secco costruiti per arginare il terreno franoso così come il contadino, specialista nei muretti di pietre a secco, veniva chiamato⁽¹⁵⁾.

Rapolare. Il verbo, presente nel Cap. CXXVII del II libro degli Statuti indica l'azione del raccogliere i grappoli d'uva lasciati indietro durante la vendemmia perché non ancora maturi. La raccolta avveniva ad ottobre inoltrato. Il vino che si ricavava, chiaro di colore e leggero di gradazione, veniva consumato dal contadino mentre il vino migliore (chiamato dritto, in contrapposizione al vino torchio, che era quello ricavato dalla torchiatura) veniva riservato alla commercializzazione.

Il termine, che ha origine longobarda (Rew 7058 *rappe*) si ritrova anche nel termine *rappa* (graspo), *grappa* (distillato), *rap* (grappolo), *rapucc* (pic-





colo grappolo scadente), *rapela* (grappolo privo di acini), *rapulè*, *rapucè* (raccolgere i grappoli tardivi).

Dal termine *rappa* nel dialetto ligure sono derivati (Petracco Siccardi, cit.) *grappu*, *rappu* (grappolo) e *raspu* (graspo).

Recepti. Dal latino *receptus* con significato letterale di rifugio e di ricovero. Il termine lo troviamo negli Statuti (libro II, cap. CXII) come sinonimo di *castrum*, luogo fortificato. Si dice che è vietato “tenere paglia e fieno nel ricetta o castro di Carpeneto, se non in quantità sufficiente per poter accudire gli animali domestici per un giorno e una notte. Il contravventore avrebbe pagato una multa di 5 soldi tortonesi.

In dialetto *receptus* è diventato *arset* secondo una tendenza del dialetto di far precedere la consonante r da una vocale, ad inizio di parola. (rio secco = *or sec*; rio maggiore = *ar masu*).

Carpeneto e Lerma sono gli unici paesi dell’Ovadese ad avere un ricetta, ma ricette sono diffusi in tutto il Piemonte. Essendo il Monferrato zona di passaggio, territorio importante per le comunicazioni, questi ricetta, sparsi sul territorio, assumevano funzione di controllo e difesa e, quando necessario, strumenti di offesa.⁽¹⁶⁾

In questo contesto si inseriscono le ingiunzioni contenute negli Statuti di Carpeneto atte a mantenere costantemente guardie alla difesa del paese, obbligo di costituire *prierias*, di non danneggiare fossati e *levatas* (strade con fondo strutturato, sollevate rispetto al terreno circostante, onde *levatas*).

Runchis: Giuseppe Ferraro nelle note agli Statuti traduce il termine con monte o collina boschiva.

G. Pipino afferma che “è ben noto ... che ronco si riferisce ad aree disboscate e al taglio dei boschi.⁽¹⁷⁾ È nome di derivazione latina, nato dalla fusione tra il termine latino *rotulus* e il tardo latino *montulus*.

A. Levi⁽¹⁸⁾ lo fa derivare da *runch* = sterpeto. Affine al termine *runchis* c’è negli Statuti il verbo *runcare* (REW e Postille 7444 *runcar e* = smuovere la terra).

Si afferma che, qualora i maiali *runchaverint* nei prati e negli orti altrui i loro possessori siano soggetti a multa. (Libro II, Cap. LXVIII). In dialetto è rimasto il verbo *runchè* con valenza metaforica di faticare, tribolare con pochi esiti. Inoltre il sostantivo è rimasto nella toponomastica locale. Infatti, come



segnala Silvio Spanò (cit.), esiste tuttora un toponimo prediale *Runchin*, in zona fresca, con ricchezza d’acqua, sicuramente boscosa prima di essere ridotta a cultura. Recentemente il sito ha cambiato denominazione. Trasformato in agriturismo e centro ippico forse s’è ritenuto che

la vecchia denominazione non fosse sufficientemente invitante.

Scuffias: Il termine presente nel secondo documento (giuramento di fedeltà di Carpeneto a Teodoro Paleologo) allegato agli Statuti, sta a significare cuffie, cioè uno dei tanti oggetti che le principesse si sarebbero comprate con le tasse imposte ai sudditi, tra cui agli abitanti di Carpeneto. Il sostantivo viene dal tardo latino *cofea* e, in dialetto, è diventato *scuffia*.

Sacramento: dal latino *sacramentum* = giuramento. Il vocabolo è presente più volte negli Statuti (vedi Libro I, Cap. XXXV) in quanto la richiesta di giuramento era prassi costante. In dialetto ha subito la caduta della sillaba iniziale e finale ed è diventato un’imprecazione.

Spissis. Può considerarsi sinonimo di *runchis*. *Spissis* significa luogo coperto da cespugli bassi. Negli Statuti (Libro II, cap. XC) è fatto divieto di incidere ed esportare legna dai boschi, (*de runchis et de spissis*). Il termine, che non è passato nel linguaggio comune, rientra invece nella toponomastica locale, collegato ad una cascina chiamata *Spesse*, situata sulla strada tra Cascina Vecchia e Carpeneto, contigua alla cascina Fortunata.

Talea. “Segmento diviso in due parti, sulle quali a riscontro si fanno piccoli segni per memoria di chi non sa scrivere, come di

roba presa a credenza, o per segnare le giornate di contadini e simili”⁽¹⁹⁾. Da questa definizione si desume che, in origine, stava a designare delle attività forzose, quali le corvèes contadine. In seguito il termine ha assunto una valenza diversa definendo contribuzione obbligata in denaro. Il termine è presente nel secondo documento allegato agli Statuti, quello in cui gli uomini di Carpeneto giurano fedeltà a Teodoro Paleologo. Il sostantivo è passato in dialetto nella dizione *toje, taje* e stava a indicare le imposte dirette. Ormai, però, risulta obsoleto in quanto sostituito dalla dialettizzazione recente del termine italiano tasse (in dialetto *tase*)

Terminum: è sostantivo che indica pietra di confine e viene dal latino *terminus* (REW e Postille 8665 *termen*). In dialetto è passato nella dizione *termo*. Oltre ad indicare pietra di confine, in senso figurato può essere epiteto rivolto a persona nel senso di lento, ottuso, rigido nei suoi comportamenti. Inoltre è diventato toponimo prediale in quanto indica anche il nome di una cascina situata ai confini tra il comune di Carpeneto e quello di Trisobbio e anche il bosco annesso ha assunto la stessa denominazione. (Silvio Spanò, cit.)

È voce uniformemente diffusa nel basso Piemonte, Liguria, alta Toscana: Masetti: *termu*; Pagani: *terman*; Pettracco Siccardi: *terme, termina* (lunga sulla a)

Gli Statuti (Libro II, cap. CXXIX) riportano l'entità delle pene inflitte a chi aveva dolosamente spostato le pietre di confine. Il reato era estinto con una multa di 60 soldi tortonesi, quando le ammende più comuni si aggiravano intorno ai 5 soldi, a dimostrazione della gravità dell'azione, che andava stigmatizzata con mano pesante.

Truzia. Da *trousse*, vocabolo di derivazione francese (REW 8725. francese



antico *troche* = fascio). Giuseppe Ferraro, nel commento in appendice agli Statuti parla di origine gallo-celtica del vocabolo.

Il sostantivo è passato in dialetto nella forma *trussa* ed indica fascio, mazzo, fascina. (Statuti di Carpeneto, Libro II, Cap. CXXXVI) Veniva usato soprattutto per indicare, nella sua interezza, il fascio d'erba che, tagliata e legata, veniva trasportata nella stalla e serviva per l'alimentazione degli animali domestici. Il sostantivo indica sostanzialmente un carico d'erba di dimensioni tali da poter portare sotto braccio. È in uso nella lingua francese, dove sta a significare "custodia, astuccio" e anche borsetta. Curiosamente si è mantenuta in dialetto un'espressione in uso nell'antico francese che è la seguente: *avoir aux trouses* (avere alle calcagna) che in dialetto è diventata *avej ar trusse*.

L'espressione è praticamente identica come identico ne è il significato chiarito dal fatto che, in francese, le *trouses*, stavano ad indicare, anticamente, i pantaloni.

Bibliografia

- (1) A. BARBERO, *Carlo Magno*, Bari 2007.
- (2) E. RICCARDINI, *Giuseppe Ferraro e gli statuti medievali di Carpeneto*, in L. BARBA e E. RICCARDINI (a cura di) *Storia e folklore nel Monferrato di Giuseppe Ferraro, carpenetese*, Carpeneto, 2007
- (3) G. PETRACCO SICCARDI, *Vocabolario delle parlate liguri, Consulta ligure*, voll. I, II, III, IV Genova 1985, 1987, 1990, 1992
- (4) REW = W. MEYER LUBKE, *Romanis ches-timologisches*, Worterbuch, Heidelberg 1972
- (5) Postille = P.A. FARE, *Postille italiane al REW di MEYER-LUBKE*,

Milano 1972

(6) G. MASETTI, *Vocabolario dei dialetti di Sarzana, Fosdinovo, Castelnuovo Magra*, Pisa 1973

(7) H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale odierna, La val Graveglia* Bologna 1975

(8) W. PAGANI, *Vocabolario del dialetto di Filattiera*, Pisa 1990

(9) S. SPANÒ, *I toponimi in comune di Carpeneto*, in D. MORENO, S. SPANÒ (a cura di) *Per una storia di Carpeneto*, Novi Ligure 1995

(10) G. FERRO, *Contributi alla toponomastica ligure di interesse generale*, Genova 1968

(11) N. MAGENTA, *Note etimologiche*, in «Novinostra», n.2, anni 1982/83

(12) G. BELTRUTTI, *Storia del Piemonte*, Cuneo, L'Arciere, 1976

(13) C. ROTELLI, *Una campagna medievale. Storia agraria del Piemonte tra 1250 e 1450*, Torino, Einaudi, 1973

(14) G. SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel Medioevo delle comunità rurali romane e preromane nell'Italia superiore*, Cluj 1931

(15) D. MORENO, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agropastorali*, Bologna 1990.

(16) C. CASSANO - N. GAROFALO, *Il ricetta di Lerma*, in «Urbs», anno 1991, n.4

(17) G. Pipino, *Aspetti geologici dell'Ovadese*, in «Urbs», anno 1995, n.3

(18) A. LEVI, *Dizionario etimologico del dialetto piemontese*, Torino, Paravia 1927

(19) Ottorino Pianigiani, *Dizionario etimologico genovese-italiano*, Genova, Tip. Schenone 1826.

Carlo Barletti nella Milano delle riforme (1768-1772)

di Alessandro Laguzzi

A fine 1767 padre Carlo venne destinato al collegio di Milano. Ora, il trasferimento nella capitale lombarda, considerata, non a torto, il centro intellettualmente più vivace della penisola anche in campo scientifico, segnalava il convincimento dei superiori che, in quell'ambiente, la figura dello studioso monferrino avrebbe potuto emergere. Il suo impegno nel campo delle scienze fisiche avrebbe assunto un'indiretta valenza 'apologetica', perché dimostrava coi fatti la capacità dell'ordine di mantenersi al passo con i tempi e, più in generale, l'assenza di ostilità della Chiesa nei confronti del mondo scientifico¹

La città che lo accoglieva poteva, a quel tempo, essere definita per la cultura illuministica luogo d'incontro della propaganda delle idee e della concretezza degli atti². I temi propri di quella cultura dalla fisiocrazia al sensismo di Condillac e di Helvétius erano stati fatti propri dall'Accademia dei Pugni e avevano alimentato le polemiche filosofiche, letterarie e scientifiche del «Caffè», il giornale che i riformisti lombardi si erano dati come strumento di propaganda e di dibattito. Mentre il riformismo teresiano e di Kaunitz calato nella vita civile, nei problemi produttivi ed economici l'aveva trasformata nel laboratorio di un vasta azione riformatrice, azione che in campo economico aveva visto, solo tre anni prima dell'arrivo di padre Carlo nella città lombarda, nella costituzione del 'Consiglio superiore dell'economia' la concretizzazione delle linee riformatrici emerse dai dibattiti di cui si era fatto portavoce il giornale lombardo. Anzi, non soltanto Gian Rinaldo Carli e Pietro Verri, che delle questioni economiche erano stati le più autorevoli voci del gruppo, facevano ora parte del nuovo organo a cui il principe di Kaunitz e il Firmian avevano affidato il compito di rilanciare l'economia dello Stato milanese, ma il primo dei due era stato chiamato a dirigerlo³.

Non meno interessante appariva il panorama del mondo scientifico che contava in città la presenza dei più autorevoli e conosciuti filosofi naturali di cultura italiana del periodo: il gesuita

raguseo Ruggero Boscovich⁴, che in quegli anni insegnò a Pavia e successivamente alle Scuole Palatine di Milano mentre organizzava la specola di Brera. Ma in città era presente anche il barnabita Paolo Frisi⁵, che nel gruppo del «Caffè» era stato la personalità attraverso la quale i riformisti lombardi avevano tenuto i rapporti con il mondo della scienza europeo e in particolare con i *philosophes* del movimento illuministico transalpino come Diderot e D'Alembert, di cui Frisi era seguace ed amico.

In quel periodo era proprio il Frisi, che assecondando la politica di Kaunitz, si apprestava a condurre, prendendo spunto da una polemica sulle funzioni dell'osservatorio astronomico di Brera, un duro attacco ai Gesuiti⁶ dei quali denuncerà in seguito chiaramente la funzione negativa nella storia della cultura italiana:

Nella storia letteraria par sempre assai strano che i promotori primi delle scienze: Copernico, Galilei, Cartesio, Ugenio, Newton, che tutte le principali accademie, le Università di Pisa e di Padova ... siano state sempre attaccate dai gesuiti, da quell'ordine istesso che essendosi impadronito di tante scuole e

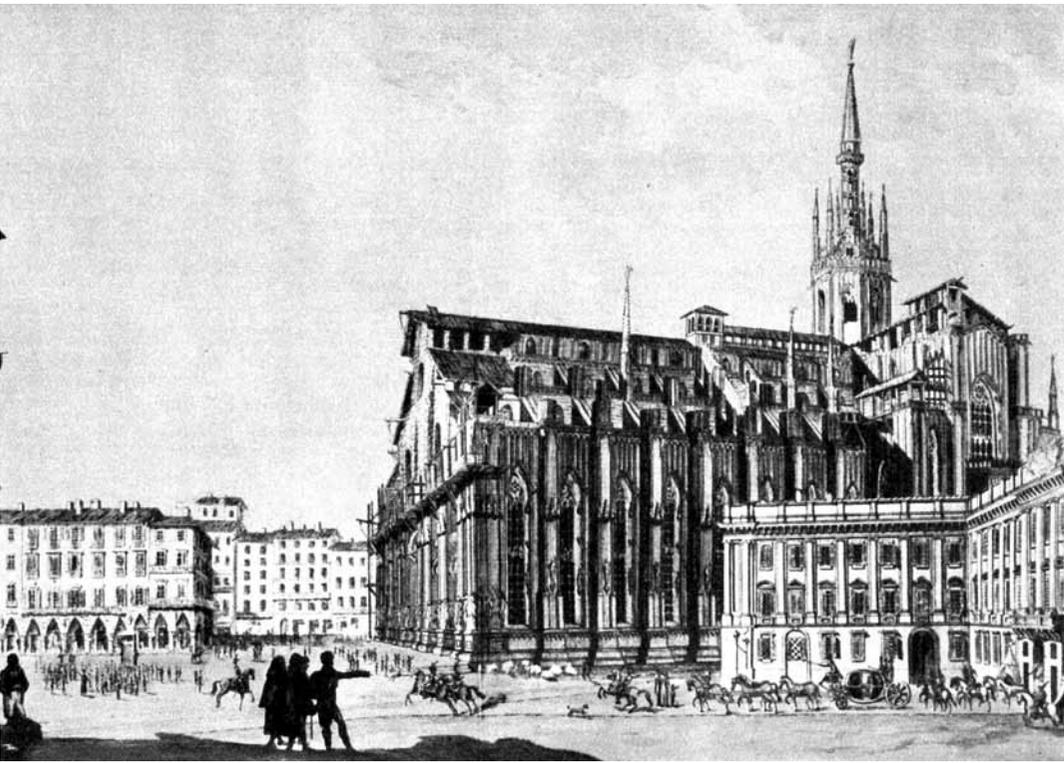
di tante università in mezzo a tutti i comodi di studiare, sperimentare, osservare con tutto l'interesse e il dovere di riuscirci non ha mai fatto alcuna epoca nella serie delle stesse invenzioni⁷.

Ma al di là delle tesi giurisdizionalistiche ad alimentare lo scontro fra Frisi e Boscovich esistevano motivi di fondo che avevano in campo scientifico implicazioni filosofiche e metodologiche. Se entrambi possono essere definiti newtoniani questo termine si sostanzia per ognuno di differenti contenuti⁸.

Boscovich aveva operato nell'intento di conciliare i principi newtoniani con la filosofia Leibniziana. Nel 1758 aveva, infatti, pubblicato a Vienna un volume che raccoglieva il frutto di vari anni di studi e di speculazioni filosofiche: *Philosophiae naturalis theoria redacta ad unam legem virium in natura existentium*⁹. Nell'opera il gesuita, rifacendosi alla trentunesima questione dell'*Opticks* di Newton, giungeva a stabilire una legge generale in base alla quale le particelle di materia, intese come punti matematici, venivano considerate omogenee e dotate di forze interagenti fra loro che risultavano repulsive e molto grandi a piccolissime distanze. Questa azione repulsiva, però, si annullava all'aumentare della distanza sino a diventare a distanze maggiori di natura attrattiva. In questo contesto il ruolo che la teoria affidava alla forza nel determinare la propensione dei punti ad avvicinarsi o ad allontanarsi assumeva una chiara valenza metafisica. Conclusione che l'autore confermava sottolineando l'apporto del pensiero metafisico leibniziano al quadro filosofico nel quale l'opera si inseriva.

La presenza di principi metafisici, il rifiuto di ammettere ogni mutamento di moto per impulso erano motivi più che sufficienti per mettere l'opera e il suo autore in rotta di collisione con l'autore della *Dynamique*, il D'Alembert¹⁰, ispiratore a sua volta dell'opera del Frisi¹¹. È noto che il pensiero scientifico dell'illuminismo, a maggior ragione per la meccanica là dove lo spirito del calcolo infinitesimale ha cacciato lo spi-





rito di sistema, bandisce dal proprio orizzonte ogni genere di interpretazione metafisica tanto che D'Alembert nel suo *Traité de dynamique* afferma di aver volutamente ignorato le cause motrici per concentrare la sua attenzione solo sul movimento che esse producono, un atteggiamento che relega la forza in secondo piano correlandola strettamente alla massa.

L'illuminismo newtoniano di Paolo Frisi, che testimonia nel suo epistolario l'ammirazione e la consonanza per D'Alembert, è sostanziato dall'adesione totale al calcolo infinitesimale come strumento privilegiato per un'elaborazione scientifica dei fenomeni. Un atteggiamento questo che spiega come egli, pur non imponendosi come figura di matematico, abbia compiuto attraverso la sua opera uno sforzo di generalizzazione e di ripensamento dei capitoli principali della matematica. Questi studi verranno raccolti in seguito nell'*Algebra*¹², il suo più importante lavoro scientifico, nel quale il fisico lombardo opera il tentativo di sistemazione concettuale del pensiero di Eulero, D'Alembert e Maupertuis.

Questo era il contesto ricco di stimoli nel quale si trovava ad operare il Barletti. Sebbene pochi siano gli elementi per ricostruire in dettaglio il quadro delle sue attività nella città lombarda, essi tuttavia sono tali da fornircene un'idea significativa.

Le poche lettere ritrovate del periodo ci danno solo un saggio dei rapporti letterari che egli intratteneva, mostrano padre Carlo impegnato in una corrispon-

denza col conte Angelo Saluzzo¹³, uno dei fondatori e presidente della Privata Società Torinese, che darà in seguito origine all'Accademia delle Scienze. Lo scambio epistolare ha per scopo perorare la pubblicazione di un suo lavoro il *De gravitate sui Melanges* della società, ma padre Carlo, che non dimentica di avere di fronte un militare allievo de' *Le Reali Scuole d'Artiglieria*, impegnato nell'opera di rinnovamento dell'esercito sabauda, propone anche all'interlocutore torinese per incarico di un 'chiarissimo professore' la traduzione in italiano dell'opera di Benjamin Robins, *New Principies of Gunnery*¹⁴, sulla natura e l'azione della polvere da sparo e la traiettoria dei proiettili, scritto che, come è noto, getta le basi per tutti gli studi di settore successivi e che aveva già attirato l'attenzione di Eulero.

Anche l'erudito piemontese Giuseppe Vernazza è fra i corrispondenti¹⁵ perché, oltre all'incarico di seguire la stampa di un'opera imprecisata, ha affidato al Barletti il compito di effettuare alcune ricerche sulla storia milanese nel periodo del tardo impero, quando la città si fregiava del titolo di *Roma secunda*. Più interessante per noi una seconda lettera allo stesso interlocutore che riporta fra l'altro un passo nel quale, a proposito di un'operetta in versi sull'elettricità, sono citati i rapporti con il Beccaria e i suoi collaboratori: don Eandi e don Canonica¹⁶.

Siamo certi però che l'impegno principale e il più assorbente per lo Scolopio, né avrebbe potuto essere diversamente, sia stato l'insegnamento,

a testimonianza del quale rimane uno dei soliti saggi, in uso presso i collegi degli Scolopi (a Milano era il Calchi-Talgi), redatti in chiusura d'anno scolastico: *Selectas ex Logica, Metaphysica et Physica propositiones publice propugnandes exponit Comes D. Jacobus Roda in Collegio Scholarum Piarum, Philosophiæ et Matheos Auditor*¹⁷. Lo scritto comprendente 103 proposizioni difese dall'alunno Giacomo Roda, sotto la direzione del suo professore p. Carlo Barletti, che ne era in realtà il vero autore. Si trattava di un espediente allora in uso al quale ricorrevano gli insegnanti per evitare le spese di pubblicazione dei loro studi.

Ma i tempi, come abbiamo avuto modo di sottolineare, richiedevano per l'insegnamento della Fisica anche le dimostrazioni con l'utilizzo di apposite macchine. In questo settore il Barletti seppe distinguersi realizzando una serie di esperimenti significativi con l'utilizzo di apparecchiature di sua progettazione: prima fra tutte la macchina elettrostatica che Egli derivò perfezionandola da un modello proposto da Ingenhousz. La conosciamo perché verrà descritta e rappresentata nelle tavole della sua prima pubblicazione, dove sono dettagliatamente presentate proprio le esperienze che in quegli anni egli aveva messo a punto ricorrendo ad apparati da lui pensati per renderle più spettacolari. Ricordiamo fra tutte la 'suoneria elettrostatica' e lo strumento che nato per dimostrare quanto affermato dal Beccaria in una lettera del 24 dicembre 1757 a Benjamin Franklin in merito alla resistenza opposta dall'aria al passaggio della scarica elettrica, comparirà successivamente nelle tavole dell'*Encyclopédie* di Yverdon col nome di *electrometre du pere Barletti*, ovvero come strumento misuratore della carica elettrica di una bottiglia di Leida¹⁸.

Neppure le esperienze, che potremmo definire sul campo, gli sono estranee, al contrario sono per lui argomento

102 *A pag. 100, in basso, Carlo Barletti in età giovanile, disegno a penna di Giancarlo Soldi*
A pag. 101, il Duomo di Milano a fine Settecento.
Per la protezione della sua guglia principale dai fulmini venne interpellato P. Giovanbattista Beccaria

In basso, incisione dell'epoca che rappresenta un gabinetto scientifico durante le frequenti dimostrazioni che vi si svolgevano

A lato, i coniugi Lavoisier nel loro gabinetto di fisica, ritratti in una celebre tela che segnala l'entrata del mondo femminile nella ricerca scientifica

di indagine e di riflessione, come il fulmine che il 28 agosto 1770 colpì la guglia più alta del Duomo di Milano, occasione nella quale un artigiano venne folgorato o quello che il 9 maggio 1771 si abbatté su Porta Comasina provocando ingenti danni¹⁹. È proprio in occasione di una visita a Milano effettuata nell'autunno del 1770 da p. Beccaria su invito del Boscovich e dei fabbricieri del Duomo per discutere sul come mettere in sicurezza l'edificio sacro che si può ipotizzare un incontro fra il Barletti e il professore dell'ateneo torinese²⁰.

Che l'incontro ci sia stato o che l'interesse del monferrino per l'utilizzo dei parafulmini nascesse dalla lettura delle opere del confratello, sta di fatto, come vedremo in seguito, che Barletti dedicherà sempre all'argomento grande attenzione²¹.

Esiste poi una lettera di Alessandro Volta che ci testimonia come un abile divulgatore come Padre Carlo non abbia potuto sottrarsi alle frequentazioni salottiere del periodo, luoghi che sicuramente frequentò adeguandosi a quell'*esprit de politesse* che i costumi del tempo dettavano. Anzi, sarà Barletti medesimo a rivendicare, anni dopo, questo spirito in una lettera al matematico Mario Lorgna, fondatore della Società Italiana delle Scienze, detta poi dei XL. Dopo aver parlato di libri scientifici, p. Carlo prosegue pregando il matematico veronese di inviargli il dramma pastorale *La fida ninfa* del Maffei, *L'Alceo* dell'Ongaro e *La Filli di Sciro* del Conte Bonaredi²². Immaginando poi la possibile meraviglia dell'interlocutore di fronte alla richiesta inusuale aggiunge:

«Ella riderà come un Fisico dia ad un Matematico simili commissioni galanti e crederà che sieno per qualche elegante fisiologo. Le dico per altro schiettamente che sono per me; e nel nostro secolo non deve né il Fisico né il Matematico arrossire della società dei più leggiadri fisiologi. In

questo secolo di umanità chi può non essere galante?»²³.

Lo scritto, che conferma i rapporti del Fisico monferrino con il giovane Comasco: è una missiva del marzo 1772 indirizzata al Conte Giambattista Giovinetti a Milano:

«... Se le accadesse di vedere in casa della Marchesa Balbi o altrove il P. Barletti, la prego di ricercarlo in mio nome della composizione di quel mastice, di cui una volta egli mi parlò»²⁴.

Per la verità, sui rapporti con il Volta, se dovessimo dar retta al manoscritto di Giulio Cesare Gattoni, cronista della prima giovinezza del giovane Alessandro, potremmo affermare che i rapporti fra i due sono di vecchia data e risalgono a parecchi anni prima. Dal bravo Canonico apprendiamo come fin dal diciassettesimo anno l'intraprendente il giovane, dopo aver meditato le

opere del Beccaria e del Nollet, si occupasse di nastri di seta, zolfo, resine, bastoncini fritti nell'olio, e che inoltre:

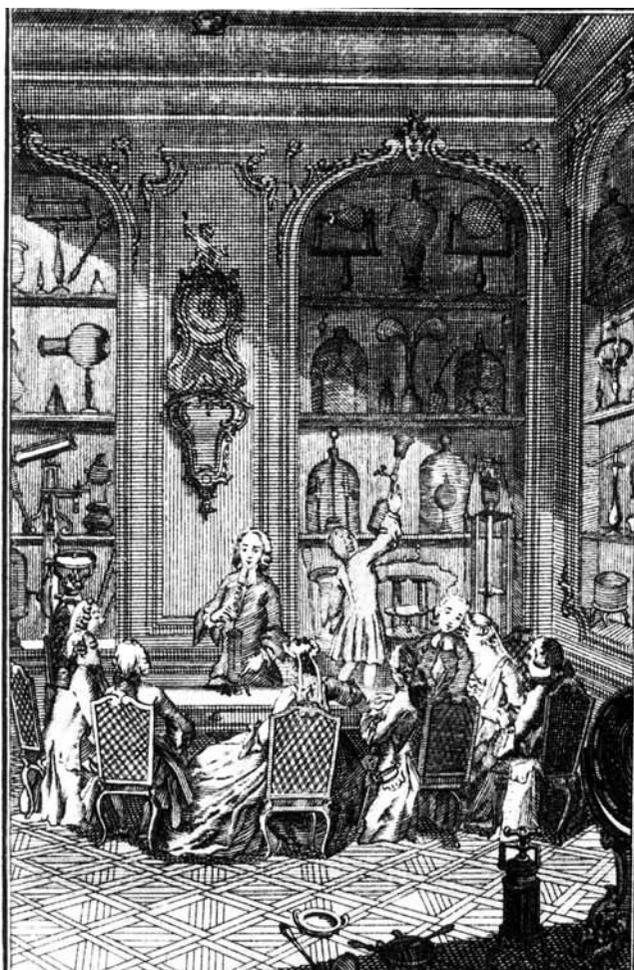
«Nel diciottesimo anno di sua età era già in corrispondenza col P. Beccaria, col Nolletto, col Franklino in America, col P. Barletti, con Priestley ed altri celebri fisici»²⁵

È già stato fatto osservare come lo scritto non vada preso alla lettera, infatti nel nostro caso accrediterebbe al fisico monferrino una fama che nel 1763, dopo solo due anni di insegnamento in campo scientifico, Egli era probabilmente ben lontano dal possedere. Non possiamo, però, non rilevare che, nel probabile caso in cui la scelta degli interlocutori voltiani, sia stata fatta dal Gattoni a posteriori, la presenza del nome del Fisico di Rocca Grimalda fra i massimi esponenti della scienza elettrica, è indicativa della alta considerazione in cui era tenuto il nostro autore.

La pubblicazione di *Nuove sperienze elettriche* ...

L'impegno del Monferrino, in questi anni milanesi, venne indirizzato anche alla stesura di un testo nel quale Padre Carlo cercò di condensare gli studi e le esperienze di natura elettrica che era venuto facendo, la cui pubblicazione avrebbe dovuto farlo conoscere al mondo letterario e procurargli un incarico universitario per il quale si sentiva pronto, magari la nomina alla cattedra di Fisica Sperimentale dell'Università pavese, che nel frattempo si era resa disponibile.

Questa vacanza avveniva in un contesto particolare perché, proprio in questi anni, il governo asburgico, attraverso il Firmian e sotto la direzione del Principe di Kaunitz, il primo ministro di Maria Teresa, stava conducendo una vasta opera di riforma delle istituzioni scolastiche lombarde, iniziata da circa un decennio, mirante ad ot-



tenere il risorgimento dei buoni studi, che presentava sul piano istituzionale come novità più cospicua l'accentramento nell'Ateneo pavese, sotto il controllo diretto dello Stato, del monopolio della concessione del titolo di studio universitario, mentre includeva, fra gli elementi destinati ad operare una vera rivoluzione nella didattica la creazione di: «biblioteca, museo di storia naturale, orto botanico, teatro anatomico, chimica, macchine»¹. Strumenti che avrebbero consentito di passare dalla lettura e dal commento *ex cattedra* dei testi canonici, come si era fatto sino ad allora, alla didattica di tipo osservativo e sperimentale che si voleva introdurre.

Per dare un'idea dello sconvolgimento che si voleva apportare basterà ricordare che, se nei primi decenni del secolo i testi commentati *ex cattedra* per la Fisica, in quasi tutte le università europee, e Pavia non faceva eccezione, erano i testi aristotelici: *Physica*, *De coelo*, *De generatione et corruptione*, *Metereologica* e *De anima*², ancora nel 1765 il francescano padre Marzari professore a Pavia, dichiarava che il proprio programma di Fisica generale consisteva di due parti: la prima di matematica elementare limitata ai primi cinque libri di Euclide, la seconda relativa ai problemi dell'esistenza e dell'essenza dei corpi. Con questo approccio problematico, tipico del metodo d'insegnamento ecclesiastico, nell'affrontare la cosmologia, si limitava ad indicare come più probabile il sistema copernico-newtoniano nei confronti di quello tolemaico o di Tycho Brahe³.

Il cambiamento radicale che si intendeva realizzare richiedeva parallelamente, oltre le nuove dotazioni, un'attenta



politica di reclutamento di docenti in sintonia con i metodi di insegnamento che si voleva introdurre, particolarmente per la fisica una materia della quale Gian Rinaldo Carli aveva dichiarato: «... non si sa trovar persona, a cui possa essere indifferente questa che è la più vasta, la più interessante e la più utile di tutte le applicazioni»⁴. Una valutazione ampiamente condivisa negli ambienti governativi dalla quale non ci si scosterà più, alcuni anni dopo il Bovara affermerà:

«Giovrebbe pure il destare i sensi de' cittadini col nuovo e col mirabile della natura. Il professore di fisica provveduto che sia di macchine e di stromenti potrebbe a tale effetto, previo pubblico avviso due volte in ciascun mese sperimentare pubblicamente [...] Pare che col piacere della novità si diffonderebbe nell'ordine de' cittadini e cavalieri specialmente qualche seme di buon gusto con decoro, ed utilità della nazione»⁵.

Per la cattedra di Fisica Sperimentale le ricerche erano iniziate per tempo, ma sembra che le difficoltà non mancassero: un tentativo di avere un professore della Sapienza, lo scoliopro padre Gaudio, venne frustrato perché l'ateneo

romano respinse l'offerta aumentando lo stipendio del professore, mentre Francesco A. Zacchei rimase a Pavia solo per un breve periodo del '70.⁶

Fu in questi primi mesi del 1771 che padre Carlo compì, forse dietro consiglio di un mentore ben addentro negli ambienti governativi che gli aveva illustrato quanto quei signori ritenessero importanti le pubbliche dimostrazioni con l'utilizzo delle macchine, una mossa destinata a rivelarsi decisiva. Estrapolò dal materiale che stava utilizzando per la redazione del volume sull'elettricità la parte riguardante le esperienze di laboratorio e le macchine e la diede alle stampe. Dai torchi del Galeazzi uscì: *Nuove sperienze elettriche secondo la teoria del Sig. Beniamino Franklin e le produzioni del P. Beccaria*⁷, un tometto di 135 pagine in 8° costituito da sei capitoli ognuno dei quali, attraverso una serie di esperienze dettagliatamente descritte, conduce ad una conclusione di carattere teorico che si inserisce e conferma la teoria frankliniana di un unico fluido elettrico alla luce delle correzioni apportate del padre Beccaria, inoltre il volume è dotato in appendice di una tavola con le figure relative agli apparati descritti. All'opera, che è dedicata a Carlo conte di Firmian, plenipotenziario del governo viennese nella Lombardia austriaca, è premesso un sonetto che ricorda la visita che l'imperatore Giuseppe II volle rendere al Padre G. B. Beccaria, che gli aveva dedicato la sua opera. È un omaggio del Barletti al confratello piemontese ai cui studi sentiva di essere debitore. Noi lo riportiamo per dare al lettore un'idea della qualità della poesia di padre Carlo, che ebbe fama di abile verseggiatore, capacità che utilizzerà poi come affiliato all'Accademia pavese degli Affidati, in operette purtroppo andate perdute.

104 *A lato, il ragazzo elettrizzato, celebre esperimento, la cui incisione e tratta da: Saggio intorno all'elettricità dei corpi dell'Abate Nollet*

*Quello che l'Universo agita, e informa
Igneo, attraente elastico vapore,
E seguendo il natio fermo tenore
In mille guise alterna e si trasforma
Delle cui forze a rintracciar la norma
Affaticò sinor dei saggi il fiore,
Ma più sicura nell'arcano errore
Impresse Italo ingegno, e fulgid'orma
Scorto da questa, benché in rozzo arnese
A te s'offre o SIGNOR; né già paventa
Dei tuo sapere i lampi, e del Consiglio
Dappoiché in atto amabile, e cortese
Vide ai suoi pregi di GIUSEPPE intenta
L'augusta cura e il penetrante ciglio*

Nuove sperienze..., che già nel titolo, dichiara i presupposti teorici a cui l'autore intende rifarsi, se da un lato ci fa intravedere l'orientamento epistemologico di tipo baconiano dell'autore dall'altro si presenta come il manifesto della parte preponderante che gli esperimenti di laboratorio erano andati assumendo per la conoscenza e l'avanzamento della scienza dell'elettricità e per il gusto del tempo.

Il saggio si apre conseguentemente con la descrizione di una tipica macchina elettrica a sfregamento⁸ che sarà la protagonista anche dei capitoli successivi e consiste di un disco di vetro che viene fatto ruotare tramite una ruota dentata messa in moto da una manovella. Barletti chiama 'catena' la parte dell'apparato formata da un tubo di ottone da cui si dipartono due grossi fili di ottone terminanti in due sfere sempre di ottone ma ricoperte di foglia d'oro che sono posti a contatto con il disco, che ruotando si carica di elettricità grazie alla frizione esercitata da due cuscinetti di cuoio, che l'autore chiama 'macchina', sul disco di vetro per poi trasmetterla alla 'catena' attraverso la quale è quindi possibile procedere all'elettrizzazione dei corpi.⁹

Fenomeno quest'ultimo che si evidenzia attraverso i 'segni elettrici': aura, scintilla, adesione e movimento, segni tangibili dell'azione elettrica, la conferma sperimentale dell'esistenza del fluido elettrico unico postulata da Franklin. Padre Carlo osserverà infatti che, non



appena si aumenta lo sfregamento alla macchina aumentano i segni elettrici alla catena e viceversa:

Quando s'indebolisca la vivacità de' segni col proseguire ad eccitarli nella sola macchina, o catena; altrettanto ne accrescono la vivacità nella macchina quei, che si eccitano alla catena e vicendevolmente.

Nel prosieguo del saggio Barletti analizza e descrive gli apparecchi elettrici più noti dell'epoca, come la 'bottiglia di Leida' e il 'quadro di Franklin', strumenti con i quali si accumulava elettricità, ma anche l' 'atmosfera elettrica' e la 'elettricità vindice', la stupenda scoperta introdotta da Beccaria nel 1767. Ma anche in questa parte il suo atteggiamento di totale adesione alla teoria frankliniana non muta. Stesso trattamento è riservato all'ipotesi symmeriana dei due fluidi elettrici, l'uno positivo e l'altro negativo e alle osservazioni presentate dal Symmer, che diventano nell'ottica barlettiana un'ulteriore conferma, «la prova più nobile e convincente» della teoria del Franklin.

L'opera, sebbene indubbiamente si muova -come affermerebbe Kuhn- nell'ambito della scienza normale all'interno del paradigma frankliniano, si presenta diversa dai soliti studi, perché percorsa dalla certezza del valore imprescindibile delle esperienze, per cui nulla concede alle disquisizioni teoriche che hanno già avuto, a parere del Barletti,

Nella pag. lato, macchina elettrostatica

un'adeguata spiegazione da parte degli autori che richiama nel titolo. Questo è avvertito dal recensore che, colpito dall'essenzialità dello scritto, afferma:

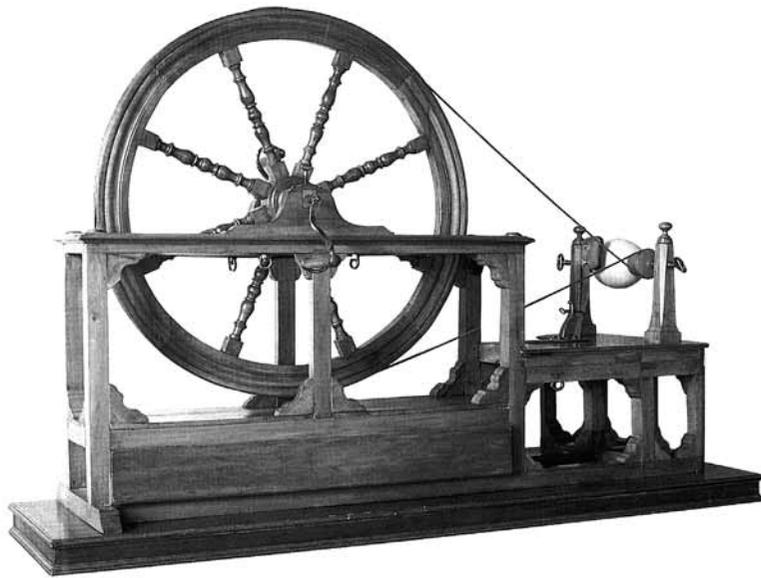
«Non ha mai preteso l'Autore in mezzo a tanti libri, che trattano di elettricità, di ripeterne una pedantesca e pesante istruzione. Si è anzi studiato di ricavare dalle sperienze più luminose le più precise idee dei fenomeni elettrici, le quali non possono mai rendersi abbastanza chiare e sensibili con astratte e sintetiche definizioni. In quanto alla teoria, ha stimato meglio di guidare il lettore a dedurla da se medesimo dalla serie e dalla combinazione de' fatti, che di opprimerlo con noiose proposizioni e divisioni. La nuova storia elettrica di Mr. Priestley, che ci istruisce assai bene sullo stato attuale delle elettriche scoperte, rende manifesta la novità e il pregio delle sperienze e delle felici viste del nostro Autore»¹⁰.

Non ci fermeremo qui a ad analizzarla, poiché è già stata oggetto di approfondimenti¹¹, ci interessa tuttavia sottolineare come lo scritto del Barletti proprio per il taglio innovativo che lo caratterizzava fu presto conosciuto in Italia ed all'estero suscitando in tutti i recensori commenti positivi¹²:

«Siamo stati prevenuti da molte Gazzette Letterarie italiane ed ultramontane¹⁴ nel dar conto di quest'Opera, che ha si giustamente incontrata l'approvazione de' più sperimentati e celebri Professori»¹³.

si può leggere nel numero 4 della «Gazzetta Letteraria» di Milano, tuttavia alcune considerazioni merita la recensione che ne fece il «Giornale de' Letterati» di Pisa che, in un lungo articolo, esprime il proprio consenso all'impostazione data passando poi ad esaminare in dettaglio i contenuti, capitolo per capitolo, soffermandosi sulle esperienze che il volume propone:

«Son queste le risultanze di bellissimi esperimenti parte nuovi, parte nuovamente disposti in questo capo de' quali alcuno ve n'ha così singolare che



rende visibile agli occhi stessi la partenza e il ritorno del fuoco elettrico sulle facce de' quadri mentre si vanno caricando e scaricando. [...] Nemmeno dobbiamo tacere ch'egli con una semplicità d'apparato e molteplicità di immagini molto superiore a quella del Dott. Lend nel suo *Thunderhouse*, o casa del fulmine e del Priestley nella sua *Istoria*, imita qui in compendio i meravigliosi effetti del fulmine e de tremuoti ...»¹⁴.

Il tema dell'elettricità come forza impiegata dalla natura per scatenare i terremoti, che Barletti, riprendendola dal Beccaria¹⁵, fa oggetto di alcuni suoi esperimenti, è indubbiamente un'ipotesi accolta con favore in diversi ambienti scientifici¹⁶. È certamente il Toaldo¹⁷ lo studioso che mostra maggiormente di condividere queste affermazioni giungendo a riportare integralmente nell'appendice al proprio lavoro le esperienze XLIII e XLIV del volume barlettiano, ma anche altri, ad esempio il Vogli¹⁸, utilizzeranno nei propri studi l'ipotesi del Monferrino che verrà ricordata anche nelle note apposte dal redattore all'opera del Beccaria:

«Il Barletti consegnò sulla faccia del quadro Framkliniano alcuni modelli di piccole cassette, che all'atto di comunicarvi la scarica elettrica vide sensibilmente scossi e abbattuti»¹⁹

Il fisico di Roccagrimalda affronta, nella parte finale di questo lavoro, 'l'elettricità vindice', argomento di importanza fondamentale per la corretta interpretazione delle interazioni fra i corpi carichi elettricamente. Tale teoria, formulata inizialmente dal Beccaria, divenne motivo di infuocata polemica con il Volta. Nella trattazione il Barletti, che sembra qui voler far parlare solo i fatti e *prescinde dalle liti*, come afferma il recensore fiorentino delle «*Novelle Letterarie*»²⁰, più che spiegare la causa dell'interazione elettrica si limita a fornire al lettore una lunga serie di esperienze, solamente accennandone le conclu-

sioni, che dice, verranno trattate in dettaglio in altra pubblicazione²¹.

Il libro venne inviato dall'autore, che si avvale per trasmetterglielo dei buoni uffici del medico torinese Francesco Cigna²², all'attenzione del Priestley, il grande ricercatore inglese, che, svolti alcuni esperimenti in proposito, segnalò allo stesso Franklin la pubblicazione. Il Filosofo americano, forse già a conoscenza dell'opera, si disse anche lui interessato a verificarli; nella lettera di risposta infatti afferma:

«*I intend soon to repeat Barletti's experiments, being provided with the requisites and shall let you know the result.*»²³

Il successo, che il volume registrava negli ambienti letterari, di cui abbiamo dato conto attraverso la citazione degli articoli di alcuni giornali, e di cui è esempio la citazione in bibliografia che compare in un'operetta²⁴ di Giovanni Antonio dalla Bella sopra i parafulmini apparso nel 1773 a Lisbona, successo al quale per buona misura il Barletti ritenne di far seguire con, mossa adulatoria, un opuscolo in latino intitolato, in onore del conte, di Firmian *Exparimenta Firmiana*²⁵, nel quale riprendeva le esperienze presenti nell'ultimo capitolo del volume realizzate con fogli di carta e nastri, stava per dare i suoi frutti. Se ne accorse, il Volta che, per ottenere la cattedra di Fisica sperimentale all'Università di Pavia, si era rivolto al Consigliere Aulico alla Cancelleria di Vienna, barone Sperges, nel ricevere la lettera di risposta. L'alto funzionario nel ringraziare per la dissertazione sull'elettricità inviatagli, si dice spiacente di non poterlo aiutare:

«*Mais pour la Chaire qui deviendra vacante dans l'université de Pavia, y li a deja des vués fixée de longue main. Je suis faché que Vous vous etée produit si tard. Vous pourra etre utile dans Votre carriere, de quelle façon que ce puisse etré*

je ne m'y refuserei point. En attendant continuez, Monsieur, à cultiver vos talens, donner un bon exemple d'application aux sciences utiles, sour tout a joute noblesse de votre pais et tacher de gagner la protection de Mons.^r le Comte de Firmian; au quel a été recommandé pour le même but un autre Physicien»²⁶.

L'altro Fisico, che il Barone evita di nominare, era, come il lettore avrà già immaginato, il Barletti.

Il primo dicembre, poi, dello stesso anno, Paolo Frisi, professore di matematiche alle Scuole Palatine di Milano, nella sua qualità di regio censore del governo imperiale per le pubblicazioni scientifiche e astronomiche inviava a Vienna alla Cancelleria Imperiale la propria relazione. In quello scritto, che intitolava: *Stato odierno della letteratura*, egli dopo aver esordito tracciando le linee dell'azione riformatrice condotta dal governo:

«A Milano e in tutta la Lombardia austriaca in questi ultimi anni, con la sovrana magnificenza di Maria Teresa e per le provvidenze di due illuminati ministri, il principe di Kaunitz e il conte di Firmian, è succeduta una rivoluzione ben favorevole alle lettere. Subordinati i studi alla direzione di uomini particolarmente di studio, tolta la privativa delle scuole a diversi ordini religiosi, riformata con buone leggi l'Università di Pavia e le Scuole regie di Milano, animata la gioventù, chiamati il P. Frisi da Pisa, il P. Boscovich da Roma, il Sig. Spallanzani da Modena, e molti altri professori da diversi luoghi, s'è dato un moto grandissimo alle scienze ed alle arti, e s'è preparato un moto anche maggiore per gli anni a venire.»²⁷

*In questa pag. in basso,
l'esperienza dell'aureola;
elettrizzando la coroncina
metallica posta sul capo dello
sperimentatore, attorno al suo
capo si creava un'aureola di
luce*

*Nella pag. lato, la macchina
elettrostatica di Barletti
tratta da:
Nuove sperienze elettriche ...*

passava poi, in adempimento della sua mansione, a segnalare quanto di nuovo durante l'anno, che volgeva al termine, era emerso in campo scientifico nella Lombardia Austriaca e negli altri stati italiani. Fra tali indicazioni, compariva anche il lavoro di natura elettrica di padre Carlo Barletti. Era la consacrazione definitiva! Pochi mesi dopo il cancelliere Kaunitz, parlando della cattedra di Fisica sperimentale presso l'Ateneo ticinese, scriverà al Firmian:

«Non avrei creduto tanto difficile il trovare chi possa coprirla con decoro senza uscire dalla Lombardia. Tra gli altri, d'alcuno de' quali è venuto sotto i miei occhi qualche saggio in stampa; uno sperimentatore assai ingegnoso e capace, secondo che mi è stato assicurato da persone intelligenti, che l'hanno giudicato su d'un ottimo libro in materia d'elettricità [...] si è un certo p. Barletti delle Scuole Pie. Un uomo che nella parte, forse la più difficile, e la più battuta della fisica, è in stato di dare una serie di belle e nuove sperienze facilmente a mio credere può fare le altre e più comuni lezioni, e maneggiar le macchine»²⁸.

L'affermazione, che sottolinea ulteriormente l'importanza che le dimostrazioni e l'utilizzazioni delle macchine avevano assunto per i governanti austriaci, ci fa intendere come, a questo punto, l'obiettivo prefissato, la cattedra di Fisica sperimentale, fosse stato raggiunto e la pubblicazione avesse svolto egregiamente la propria parte anche per il raggiungimento di questo scopo. In seguito il giudizio positivo su padre Carlo sarebbe stato confermato e, sebbene il Monferrino abbia dovuto comunque sottoporsi ad un esame, come prevedeva il *Piano di disciplina*, appena entrato in vigore, si giunse alla nomina²⁹.

D'altra parte se esaminiamo il *Piano scientifico dell'Università di Pavia* che di lì a poco verrà emanato ci accorgiamo che, come ha giustamente sottolineato Franco Giudice³⁰, prima che esso fornisca (1773) dettagliate indicazioni sulla ricerca che deve essere di tipo sperimentale, basata esclusivamente sul metodo

induttivo, «i fatti soli, comprovati dall'esperienza devono servire da guida», e il ricercatore non potrà «abbandonarsi ad ipotesi» né sostituire le «conghietture alla pena delle ricerche», Barletti esprime considerazioni metodologiche del tutto analoghe sottolineando in particolare quanto sia opportuno per il ricercatore essere cauto nelle prese di posizione:

Analizziamo il fatto prima di precipitare le conseguenze. Il volgo passa sull'istante da una all'altra contraddittoria asserzione al cangiarsi apparente dei fatti. Il filosofo lento e cauto nello stabilire principj, non cede alle apparenze, ma osserva ed esamina³¹.

Posizioni analoghe verranno riprese ulteriormente precisate in una risposta al Brisson nel volume *Physica specimina*, l'opera che il Monferrino editerà a fine '72³².

In questa parte della vicenda rimane solo un piccolo interrogativo, infatti se le mosse dei personaggi ufficiali si possono ricostruire, più difficile è invece individuare la persona che aveva compiuto l'operazione di *patronage* presso il

Firmian. E l'aver rintracciato nell'Archivio di Stato viennese una lettera, purtroppo priva di indirizzo, a lui diretta non è servito a diradare il piccolo mistero. Scriveva il Monferrino al suo benefattore:

«Ill.mo Sig.re Sig.re P. one mio Sing.mo Sono efficaci e profusi a tal segno gli effetti della beneficenza di Vs Ill.ma verso di me, che in questi ultimi giorni mi è stata dal Signor Segretario Sciulliaga comunicata la lettera di S.E. il Sig.^r Conte di Firmian per la nomina in professore di Fisica Sperimentale nella Università di Pavia. La singolare circospezione, e modestia onde Vs Ill.ma mi fa sentire l'influenza, ed opera sua nel beneficiarmi, non fa che accrescere in me i più vivi sentimenti di obbligazione, e di ossequio verso di un benefattore così magnanimo, e generoso³³.

NOTE

¹ PIERLUIGI PIZZAMIGLIO, *Scienza e fede in Carlo Barletti* cit.

² *Economia, Istituzioni, Cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di A. De Maddalena, E. Rotelli, G. Barbarisi, Bologna, il Mulino, 1982.

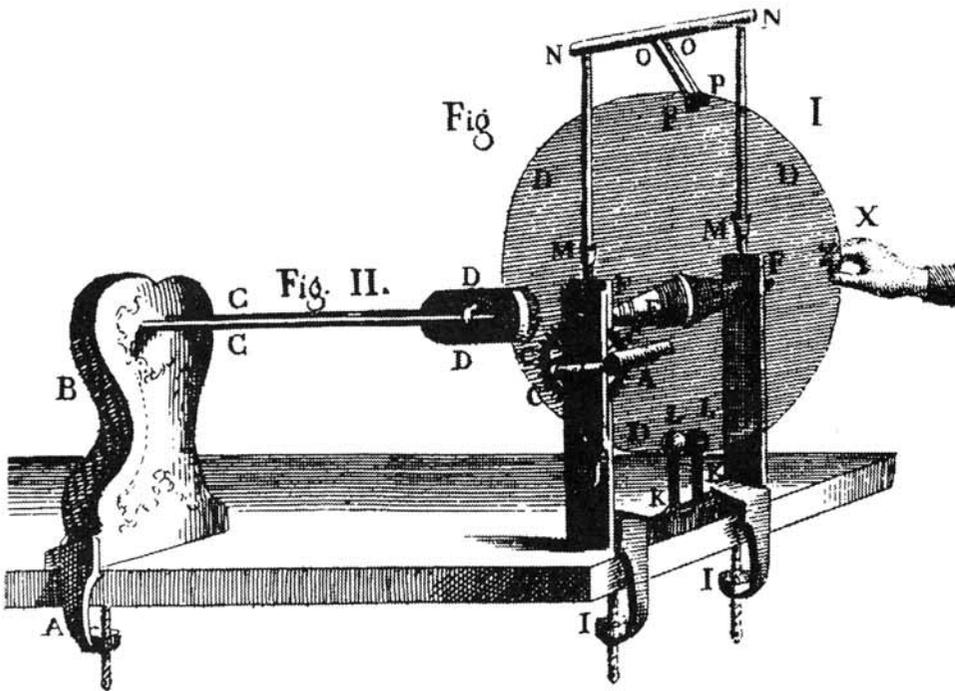
³ FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. V, *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, Tomo primo, *Gli uomini delle riforme in Lombardia*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 426-834.

⁴ Sulla figura del gesuita dalmata Ruggero Giuseppe Boscovich cfr. P. CASINI, *Boscovich (Boskovic) Ruggero Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (da ora D.B.I.), 13, 1971, p. 224; P. CASINI, *Newton e la coscienza europea*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 143-171; M. MAMIANI, *Spazio e tempo in Newton e Boscovich*, in *Il newtonianesimo nel Settecento*, Roma 1983, pp. 83-92.; si veda inoltre *Atti del convegno celebrativo dei 250° anniversario della nascita di Ruggero Giuseppe Boscovich e del 200° anniversario della fondazione dell'Osservatorio di Brera*, Milano, Istituto Italiano per la Storia della Tecnica, 1963; PIER BURSILL HALL (a cura di), *R.J. Boscovich: vita e attività scientifica, his life and scientific work*, Atti del convegno Roma 23-27 maggio 1988, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993.

⁵ U. BALDINI, *Frisi Paolo*, in D.B.I. vol. 50, 1998, pp. 558-568; si veda inoltre G. BARBARISI (a cura di), *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi (1728-1784)*, Milano, Franco Angeli, 1987.

⁶ Sulla polemica fra Frisi e Boscovich cfr.





PIETRO REDONDI, *La cultura scientifica a Milano e nel Lombardo-Veneto*, in *Storia d'Italia*, Annali n. 3, *Scienza e tecnica*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 685-698.

⁷ P. FRISI, *Elogio di Bonaventura Cavalieri*, (recitato da Piola Gabrio in occasione dell'apertura del 6° congresso scientifico italiano) Milano, Bernardoni, 1844.

⁸ P. CASINI, *Newton e la coscienza europea* cit.

⁹ ROGERIO JOSEPHO BOSCOVICH, *Theoria Philosophiae Naturalis redacta ad unicam legem virium in natura existentium, auctore P. Rogerio Josepho Boscovich Societatis Jesu, nunc ab ipso perpolitata, et aucta, at a plurimis praecedentium editionum mendis expurgata*. Editio Veneta prima ipso auctore praesente, et corrigente, Ex Thypographia Remondiniana, Venetiis 1763, pp. XL+311, tavv. 4 (tavv. 75), in 4°

¹⁰ T.L. HANKINS, *Jean D'Alembert, Science and the Enlightenment*, Oxford, 1970.

¹¹ JHON PAPPAS, *Les relations entre Frisi e D'Alembert*, in *Ideologia e Scienza* cit., Vol. II, pp. 123-175.

¹² PAOLO BRIGAGLIA, *I fondamenti dell'algebra e della geometria nell'opera di Paolo Frisi*, in *Ideologia e Scienza* cit., Vol. I, pp. 75-89.

¹³ La lettera in: A.S.T., *Carte Saluzzo di Monesiglio*, mazz. 6, fasc. 3, su di un copialettere sono riportate alcuni stralci di lettera, Barletti a Angelo Saluzzo, Milano 27 ott.; 26 nov. 27 dic. 1769; sulla figura del Saluzzo si veda: VINCENZO FERRONE, *Tecnocrati Militari e Scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime, all'origine dell'Accademia delle Scienze di Torino*, in «*Rivista Storica Italiana*», Anno XCVI, n.2, 1984, pp. 414-509; ID., *La Reale Accademia delle Scienze di Torino, le premesse e la Fondazione*, in *Atti del convegno: I primi due secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino, Realtà accademiche piemontesi dal Settecento allo Stato Unitario*, Torino, 1985, pp.37-80; ID., *Le premesse e la fondazione*, in: *Tra Società e Scienza 200 anni di storia dell'Accademia delle Scienze di Torino, Saggi, Documenti, Immagini*, Torino, Umberto Allamandi & C., 1988; tali saggi sono ora

riuniti nel volume: V. FERRONE, *La nuova Atlantide e i Lumi, scienza e potere nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Albert Meynier, Torino, 1988.

¹⁴ Il testo, pubblicato dall'autore a Londra nel 1742, con la sua biografia e numerose note ed aggiunte in: BENJAMIN ROBINS, *New principles of Gunnery*, a cura di Charles Hutton, London, 1805.

¹⁵ GIUSEPPE VERNAZZA (Alba 1745 - Torino 1822), laureatosi in diritto a Torino ottenne dopo la soppressione dell'ordine la custodia dell'Archivio dei Gesuiti, fu poi nominato direttore della Biblioteca pubblica di Torino. Fedele ai Savoia anche durante il dominio francese, fu successivamente chiamato all'insegnamento dal ministro Balbo. Ricoprì vari incarichi pubblici e divenne segretario di Stato per gli affari interni, consigliere del re e del principe di Carignano. Socio e segretario della Reale Accademia delle Scienze ottenne il titolo di Barone di Freney. Si occupò di letteratura classica e di storia piemontese pubblicando numerosi lavori. Fra le sue opere ricordiamo *Dizionario dei tipografi che operarono negli Stati Sardi di terra ferma e più specialmente in Piemonte* (terminato da C. Gazzera), Stamperia reale, Torino 1859; *Romanorum litterata monumenta Albae Pompeiae*. Alba Pampeia, 1787. Sulla sua figura cfr. L. LEVI MOMIGLIANO, *Per una biografia intellettuale di Giuseppe Vernazza di Freney dalla cultura arcadica alle ricerche sulle memorie patrie*, in *Dal Trono all'albero delle libertà*, pp. 709-732. Nella sua veste di erudito fu corrispondente del Barletti. Di questa relazione epistolare resta traccia in BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO (Da ora B.A.S.T.), *Corrispondenze, lettere al Vernazza*, doc. 7086-87, *Barletti al Vernazza*, Milano 22 Marzo 1770; doc. 6317, *Barletti a Vernazza*, Milano 10 giugno 1770.

¹⁶ B.A.S.T., *Carteggio Vernazza*, Lettera di Carlo Barletti a G Vernazza, Milano, 1770; in merito all'Eandi fedele collaboratore del Beccaria si veda la rispettiva voce in D.B.I.

Sull'ambiente torinese di questo periodo si veda anche: MARIO GLIOZZI, *Fisici Piemontesi*

del Settecento, nella collana «Quaderni della Biblioteca Filosofica di Torino», vol II, Torino, 1962; S. RAMAZZOTTI - L. BRIATORE, *Appunti di storia della Fisica. Dalle calze di seta di Symmer all'elettroforo di Volta*, in «*Giornale di Fisica*», 1974, pp.52-59; ID., *Appunti di storia della Fisica. Didattica e ricerca fisica nell'Ateneo Torinese nel XVIII secolo*, in «*Giornale di Fisica*», 1975, pp.141-152; ID., *Didattica e ricerca fisica nell'Ateneo Torinese nel XVIII secolo. Gianfrancesco Cigna, scienziato illuminista*, in «*Giornale di Fisica*», 1976, pp. 222-238; ID., *Alessandro Volta e la scuola fisica torinese*, in «*Quaderni del Giornale di Fisica*», 1977, pp.61-73; ID., *Didattica e ricerca fisica nell'Ateneo Torinese nel XVIII secolo. Le ultime sperimentazioni elettriche di Gianfrancesco Cigna*, in «*Giornale di Fisica*», 1977, pp.149-157; ID., *Didattica e ricerca fisica nell'Ateneo Torinese nel XVIII secolo. Anton Maria Vassalli*, in «*Giornale di Fisica*», 1978, pp. 225-231; LUIGI BRIATORE, *Early Eletricism in Turin, from Beccaria to Avogadro*, in: *Evolution and Modern Aspects of Induction Machines*, Politecnico di Torino, 1986; D. ARECCO, *Lo stato e i moderni. Storia politica della scienza piemontese (1685-1815)*, Novi Ligure, Centro Studi «In Novitate», 2006.

¹⁷ *Selectas ex Logica, Metaphysica et Physica propositiones publice propugnandes exposuit Comes D. Jacobus Roda in Collegio Scholarum Piarum, et Matheseos Auditor*, Mediolani, 1770.

¹⁸ Questi due strumenti sono rappresentati rispettivamente nella tavola che accompagna il volume: CARLO BARLETTI, *Nuove esperienze elettriche secondo la teoria del Sig. Beniamino Franklin e le produzioni del P. Beccaria*, alle fig. X e fig. IX; quest'ultima figura successivamente comparirà anche nelle *planches* dell'*Encyclopédie* di Yverdon (*Encyclopédie ou dictionnaire universel raisonné des connoissances humaines: mis en ordre par M. de Felice*, ed. Fortuné-Barthélemy de Felice, 58 vols, Yverdon, 1770-1780) alla figura 111 della *Physique* con la seguente dicitura: «*Instrument du P. Barletti pour mesurer la charge d'une bouteille de Leyde en la déchargeant. Voyiez electrometre*»; alla figura 107 è invece rappresentata la macchina elettrostatica del Barletti, anche se l'ideatore della macchina non è citato.

¹⁹ C. BARLETTI, *Physica Specimina* cit., pp. 140-141.

²⁰ Su tutta la vicenda riguardante le ipotesi di protezione dell'edificio sacro per mezzo di verghe metalliche in grado di preservarlo dai fulmini cfr. EDOARDO PROVERBIO, *Beccaria, Boscovich e il progetto per l'installazione di un parafulmine sul duomo di Milano*, in ID., *Sulle ricerche elettriche di Giovambattista Beccaria* cit.; notizie sulla venuta a Milano del Beccaria sono contenute

in: E. PROVERBIO, *Sulle ricerche elettriche* cit., in particolare nn. 98-101.

²¹ L'interessamento del Barletti per i fulmini era noto. Lazzaro Spallanzani in proposito gli indirizzò una lettera che venne pubblicata («Opuscoli scelti sulle Scienze e sulle Arti», Tomo XIV, pp. 296, Milano, Marelli, 1791) nella quale dopo aver ricordato il fulmine di Porta Comasina viene descritto un fulmine globale dal sorprendente comportamento e dagli esiti inaspettati: *Spallanzani a Barletti, Ginevretto 7 settembre 1791* in: A. LAGUZZI, *L'epistolario Barletti Spallanzani*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti», CXL.1, 2002, pp. 221-226; ora in *Edizione nazionale delle opere di Lazzaro Spallanzani*, parte quarta, *Opere edite direttamente dall'Autore*, volume quinto (1782-1791), pp. 333-337; un commento critico alla lettera di Gianclemente Parea, *ibidem*, pp. 493-494.

²² Per un inquadramento dell'opera letteraria dell'erudito veronese Scipione Maffei (1675-1755), autore dell'opera citata dal Barletti, cfr. *Nuovi studi Maffeiiani: Atti del Convegno Scipione Maffei e il Museo maffeiiano*, Verona, 1983.

Antonio Ongaro (1560-1599), padovano fu letterato e membro dell'Accademia degli Illuminati. La sua opera più nota è, appunto, la favola piscatoria *Alceo*, ispirata abbondantemente all'*Aminta* del Tasso tanto che il suo protagonista fu definito scherzosamente un "Aminta bagnato".

Guidobaldo Bonarelli (1563-1608), di famiglia patrizia pesarese, dopo gli studi fatti a Parigi divenne cortigiano alla corte di Mantova, caduto in disgrazia, si rifugiò a Ferrara, ove fondò l'Accademia degli Intrepidi assumendo il nome di Aggiunto. Compose e fece rappresentare la favola pastorale *Filli di Sciuro*, opera che suscitò perplessità per la costruzione drammatica (la protagonista Celia ama entrambi i suoi spasimanti).

²³ *Lettera del Barletti al Lorgna*, Pavia 9 ottobre 1782, in ALESSANDRO LAGUZZI, *Il carteggio fra Carlo Barletti e Anton Mario Lorgna*, in: *Atti del Convegno Studi di Storia Ovadese* cit., pp. 593-667.

²⁴ *V.Ep.*, I., p. 57, *Volta al Conte Giambattista Giovio*, Corno, 1° Marzo 1772.

²⁵ *V.Ep.*, I., p. 4, *Canonico Giulio Cesare Gattoni*, *Notizie storiche sulla prima età di Alessandro Volta*.

²⁶ La citazione riguarda l'art. IX del *Piano di direzione* cit in ALESSANDRA FERRARESI, *Il Gabinetto pavese di Fisica Sperimentale nella seconda metà del secolo XVIII: didattica, divulgazione, ricerca nella politica asburgica della scienza*, in «Annali di Storia delle Università Italiane», vol. 7 (2003); sulla funzione di queste strutture entro l'ampia prospettiva della riforma asburgica cfr. EAD, *I luoghi*

della scienza L'Università di Pavia tra Sette e Ottocento, in: *Storia di Pavia. L'Età moderna e contemporanea*, Pavia, Banca Regionale Europea, 2000, vol. V, pp. 323-365; sulla riforma dell'Università di Pavia si veda: ANNA E. GALEOTTI, *Politica della cultura e istituzioni educative. La riforma dell'Università di Pavia (1753-1790)*, Pavia, 1978; GIULIO GUDERZO, *La riforma dell'Università di Pavia*, pp. 845-861; UGO BALDINI, *L'insegnamento fisico matematico a Pavia alle soglie dell'Età Teresiana*, pp. 863-886, stanno in: *Economia, Istituzioni, Cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, a cura di ALDO DE MADDALENA, ETTORE ROTELLI, GENNARO BARBARISI, Il Mulino, Bologna, 1982.

²⁷ R.W. HOME, *The notion of experimental Physics in early eighteenth century France*, in: *Electricity and Experimental* cit., ad indicem.

²⁸ Citato in: E. BRAMBILLA, *Scientific and Professional Education in Lombardy, 1760-1803: Physics between Medicine and Engineering*, in: F. BEVILACQUA and L. FREGONESE (Editors), *Nuova Voltiana. Studies on Volta and his Times*, pp. 51-99; A. FERRARESI, *La fisica sperimentale fra università e ginnasi nella Lombardia austriaca*, in A. FERRARESI F. GIUDICE (a cura di), *Dalla filosofia naturale alla fisica. Discipline e didattica in Italia all'epoca di Volta*, in «Studi Settecenteschi», n. 18, (1998), pp. 279-319.

²⁹ Così G.R. Carli nella consulta *Per la cattedra di Fisica generale e sperimentale di Pavia*, 21 giugno 1770, (A.S.M., *Studi*, p.a., cart. 125)

³⁰ Giovanni Bovara nel 1775 (ivi, cart. 206) ora in A. FERRARESI, *La fisica sperimentale* cit. p. 294, n. 45.

³¹ ALESSANDRA FERRARESI, *Nascita di un luogo della scienza tra pubblicità e controllo: il Gabinetto di fisica* cit.; anche stabilire la consistenza degli apparati del Gabinetto di Fisica sembra presentare delle difficoltà tanto che lo stesso Kaunitz interviene da Vienna inviando una «provvisione delle macchine e degli stromenti più necessari» (ASM. *Studi P.A.*, cart. 377, *Regio dispaccio*, del 18 febbraio 1771).

³² *Nuove sperienze elettriche secondo la teoria del Sig. Franklin e le produzioni del P. Beccaria di Carlo Barletti delle Scuole Pie*, in Milano, 1771, Appresso Giuseppe Galeazzi R. stampatore con licenza dei superiori.

³³ Sulle macchine elettriche, cfr. WILLEM D. HACKMANN, *Electricity from Glass. The History of Frictional Electrical Machines, 1600-1850*, Alphen an den Rijn, Sijthoff and Noordhoff, 1978.

³⁴ CARLO BARLETTI, *Nuove sperienze elettriche* cit., pp. 9-10.

³⁵ «Gazzetta Letteraria», Milano, 1772, p.30.

³⁶ Per quanto concerne l'analisi dell'opera

Nella pag. lato, tela che illustra la celebre esperienza dell'uccellino che muore sotto una campana di vetro a cui viene sottratto l'Ossigeno

si veda: ANTONELLA BONATO, *Gli studi elettrici nel '700, Padre Carlo Battista Barletti*, Tesi di Laurea, Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali, relatore Ettore Fiorini, Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia, anno accademico 1978-79. un'estratto ora in «Archivium Scholarum Piarum», Roma, V, 1981, n 9, pp.147-184.

³⁷ Dalle ricerche da me condotte e limitate ai periodici nazionali più noti risulta che *Nuove sperienze ...* fu recensito, oltre che dalla «Gazzetta Letteraria» di Milano, anche dalle «Novelle Letterarie» di Firenze, tom.III, col.27-32, n.2, 10 Gennaio 1772; «Notizie Letterarie», Firenze, tom.III, col. 761-762, n.48, 28 Novembre 1772; «Giornale de' Letterati» di Pisa, tom.VII, pp.247-266 e «L'Europa Letteraria» di Venezia, I, part. I, 1771, pp.75-77.

³⁸ in Germania, notizia del libro del Barletti, arriverà per merito di JOHAN BERNOULLI III, *Zusatze zu den neuesten Nachrichten von Italien*, Vol. 2, Leipzig, Caspar Fritsch, 1778, II, p. 760, che scriverà: «ci fu scritto da un Fisico de' più severi e profondi che erano questi saggi pieni di vera erudizione filosofica e di rettilissimo giudizio di analisi ingegnosa ed espressi con nobile semplicità e nitidezza di stile»; anche i giornali olandesi citarono l'opera, lo afferma l'elettrizzante senese Domenico Bartoloni: «Quest'ultimo (Barletti) egli è a me noto per le cose sue sull'elettricità e dalla relazione che di esse fanno i giornali d'Olanda, mi pare molto intendente di tal materie» (S. Cart., XI, p. 285).

³⁹ «Giornale de' Letterati», tom.VIII, 1772.

⁴⁰ GIAMBATTISTA BECCARIA, *Dell'elettricità* cit., pp. 226-231; il Barletti mentre concorda con il Beccaria sull'origine elettrica dei terremoti trascura e lascia cadere la teoria relativa alle trombe di mare, argomento sul quale l'ipotesi del Beccaria era stata contrastata dallo stesso Franklin.

⁴¹ Barletti era giunto a queste conclusioni, unicamente per una analogia di effetti ma senza un minimo di prove sperimentali inconfutabili. E' certo che ai nostri occhi l'affermazione sembra priva di qualunque giustificazione, non era così per i contemporanei, presso i quali la teoria incontrava largo favore, come ha illustrato il Placanica nel suo studio sul terremoto calabrese del 1783 (A. PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe, un terremoto nel Settecento*, Torino Einaudi, 1987, pp.67-107), e come emerge dai giudizi positivi su questa parte del libro che sono presenti in diverse recensioni: «Giornale de' Letterati», tom.VIII, 1772, p.253; «Novelle Letterarie», Tom.III, 1772, col. 27-32.

⁴² In: GIUSEPPE TOALDO, *Dei conduttori per preservare gli edifizj da fulmini (Introduzione a cura di Stefano Caroti)*, Giunti, Biblioteca della scienza italiana, 2001; sulla figura dello scien-



ziato veneto si veda: LUISA PIGATTO (a cura di), *Giuseppe Toaldo e il suo tempo (nel bicentenario della morte). Scienza e lumi tra veneto e Europa*. Atti del convegno 10-13 novembre 1997. Cittadella (PD), Bertinello Artigrafiche, 2000.

⁴³ GIUSEPPE VOGLI, *De terremotu, qui calendis júbis anno 1779 Bononiam vexare coepi*, VII, pp. 27-38; ora in *Anatomie Accademiche, I commentari dell'Accademia delle Scienze di Bologna*, (a cura di WALTER TEGA), Società editrice il Mulino, Bologna, 1986, pp. 431-432.

⁴⁴ GIAMBATTISTA BECCARIA, *Dell'elettricità terrestre e atmosferica. Terza parte che contiene le nuove aggiunte degli editori*, in *Opere ... con mole note nuovamente illustrate*, Macerata, dalla nuova stamperia di Antonio Cortesi, 1793, Tom. II, parte III, p. 4

⁴⁵ «Novelle Letterarie», Tom. III, 1772, col. 27-32.

⁴⁶ È noto che in seguito alla scoperta da parte di Volta dell'elettroforo Barletti prenderà posizione affermando che in forza dei risultati raggiunti riconosce la validità della tesi voltaiana nell'ormai annosa controversia con il Beccaria sull'elettricità *vindice*: «frattanto in grazia di tanta docilità a manifestarsi la virtù elettrica con sì vivace scintilla senza metter opera ad altro stropicciamento, e a prestarsi in seguito ad essere nutrita e rinvigorita col solito vostro mezzo della boccetta, si potrebbe chiamare col nome di *elettricità spontanea indeficiente*: giacché la coscienza non più vi permette di lasciar correre il nome di *vindice*» («Scelta di Opuscoli», Vol. XIV, 1776, p. 97; anche in: *V. Ep.* I, pp. 106-127, *Lettera del P. Carlo Barletti al Volta*, Pavia, 2 Gennaio 1776; sullo scambio epistolare fra il Barletti e il Volta a proposito dell'elettroforo cfr. A. LAGUZZI, *I*

primi anni di P. Carlo Barletti cit., pp. 36-62; si veda anche ID, *Carlo Barletti, Alessandro Volta e la nascita dell'elettroforo perpetuo* in «URBS», 2005, n. 2-3, pp. 104-110; in proposito si veda anche il capitolo 3 *The electrophorus* del volume: G. PANCALDI, *Volta, science and culture in the age of enlightenment*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 2003.

⁴⁷ E' ormai certezza che si siano stabiliti rapporti epistolari fra il Barletti e il Priestley. Scrive infatti il Cigna allo Spallanzani, Torino 21 Ottobre 1776: «Tempo fa ricevetti un piego dal Mr. Priestlei con alcuni libri per Padre Barletti, che inviai a Pavia, perché il padre mi aveva scritto che si tratteneva solo qualche tempo a Rocca Grimalda onde sul dubbio che si fosse già restituito a Pavia inviai colà il piego coll'indirizzo al P. Barletti, o in assenza a V.S. III. ma pertanto vorrei pregarla di farmi sapere se questo piego sia stato rimesso al suo indirizzo, e di volermene dare riscontro per mia quiete». (S. Cart. III, p. 420).

⁴⁸ *The Writings of Benjamin Franklin*, a cura di A.H. SMYTH, New York, 1905-1907, V, *Franklin to Joseph Priestley*, London May 4 1772, p. 394-396; si veda anche l'edizione digitale realizzata da Digital Edition by. 'The Packard Humanities Institute': *The Papers of Benjamin Franklin*. Sponsored by. The American Philosophical Society and Yale University, nel sito: <http://franklinpapers.org/franklin/>

⁴⁹ JOÃO ANTONIO DALLA BELLA, *Noticias Historicas e Práticas Acerca do Modo de Defender os Edifícios dos Estragos dos Raios*, Lisboa, 1773; il dalla Bella (1730-1818), italiano, originario di Padova, dove frequentò l'università come studente di matematica e fisica del Poleni. Proprio all'università di Padova egli ottenne la cattedra di fisica, ma nel 1766

breve viaggio in Italia fatto nel 1772 tradotto poi in portoghese da João del Almeida Gurgel. Notizie in: MANUEL VAZ GUEDES, *João Antonio dalla Bella: un libro sobre para-raios em 1773*, in: *Actas do Iº Congresso Luso-Brasileiro de Historia da Ciência e da Técnica*, Universidade de Évora e Universidade de Aveiro, 22 a 27 de Outubro de 2000, Cidade, Editora, 2000.

⁵⁰ La notizia in «Giornale de' Letterati» di Pisa, tom. VII, pp. 265-266.

⁵¹ *V. Ep.*, I, p. 56, *il barone Giuseppe Sperges a Volta*, Vienna 10 ottobre 1771, la lettera è riportata anche in GIULIANO PANCALDI, *Volta, science and culture* cit.

⁵² PAOLO FRISI, *Stato odierno della Letteratura*, sta in appendice a PAOLO CASINI, *Il "moto delle scienze" in una testimonianza di Frisi*, in *L'Europa del XVIII secolo*, vol. I, Napoli, ESI, 1991, pp. 43-53.

⁵³ ARCHIVIO STATO MILANO, *Studi P.A.*, cart. 377; ora in A. FERRARESI, *Il Gabinetto pavese di Fisica* cit., n. 20.

⁵⁴ Ivi, cart. 379.

⁵⁵ FRANCO GIUDICE, *Ricerca, strumenti, didattica e pubblica utilità. Carlo Barletti e la Fisica sperimentale a Pavia Prima di Volta*, in «Nuncius», XIX, 2004, fasc. 2, pp. 569-599.

⁵⁶ CARLO BARLETTI, *Nuove sperienze elettriche* cit., p. 66.

⁵⁷ Si veda la nota ... e il testo relativo.

⁵⁸ OSTERREICHISCHES STAATSARCHIV WIEN (O.A.W.), *Lombardei Korrispondenz*, anno 1772, Lettera di Carlo Barletti a ignoto degli ambienti di governo, Milano, 14 aprile 1772.

L'ovadese P. Giovan Battista Cereseto, educatore e patriota: insegnare attraverso i viaggi

di Carla Maria Fiori

Fra gli Ovadesi che si resero protagonisti del Risorgimento ha un suo ruolo padre G.B. Cereseto delle Scuole Pie, patriota, poeta, direttore del Collegio Nazionale di Genova. È in questa sua veste di educatore e uomo di scuola che noi vogliamo presentarlo grazie ad un lavoro di Carla M. Fiori.

Ci poniamo lungo un cammino compiuto da Cereseto con i suoi giovani lettori non per ricercare lo scrittore, l'intellettuale, il linguista, ma per ritrovare in quelle preziose, precise note le indicazioni pedagogiche che si scorgono nascoste, ma non troppo, tra le righe.

Quella che il De Sanctis chiama "un'attitudine a qualcosa di meglio"¹ è proprio questa capacità di cogliere il senso delle piccole cose, di porre attenzione ai particolari, di correlare e confrontare luoghi e persone, personaggi e storie.

Sensazioni, umori, descrizioni paesistiche, passi letterari, personaggi, luoghi, tutto è funzionale alla crescita e all'educazione dei suoi giovani compagni di viaggio.

"I viaggi devono essere per me la fonte da cui attingere qualche nuova nota sulla natura dei giovani"² afferma infatti l'Autore.

È questa la molla che lo spinge a riflettere in lunghe lettere, indirizzate al Prof. Domenico Berti, sui compiti che spettano agli educatori. Fuori dallo schema scolastico docente-discente, rigido e non sempre formativo, è tra "viaggiatori" che nascono interessi comuni, scambi di opinioni, richieste, offerte; è proprio in quella situazione dinamica che si impara a conoscere la persona, non più l'alunno, con le sue fragilità, i suoi entusiasmi, la sua capacità di adattamento comunque alla realtà continuamente in fieri.

Il rapporto di scambio tra alunno e insegnante diventa quindi più fluido: tutti sotto la pioggia, alla stessa tavola, sotto lo stesso tetto in una notte serena o durante una tempesta.

"E' necessario farsi piccoli"³ per poter comunicare, per entrare in sintonia

con le attese, le paure, le gioie di chi scopre il mondo, a poco a poco, non solo attraverso le pagine dei libri, ma camminando lungo una scogliera, arrampicandosi su una montagna, entrando in una cattedrale gotica, scoprendo che a sensazioni corrispondono parole, immagini, fatti, a vallate popoli.

Le affermazioni sopra riportate dicono dell'intenzionalità dell'Autore nel porsi di fronte all'opera, che quindi non può essere valutata unicamente come testo letterario appartenente a questa o a quella corrente di pensiero, ma va letta e giudicata in un'ottica più ampia: se non filosofica sicuramente pedagogica.

Afferma il Costa: "La sua mente di educatore era aperta al rinnovamento didattico nelle sue esigenze strumentali, e soprattutto nella ricerca di un punto di convergenza di una pedagogia vista in una prospettiva nazionale"⁴.

Aperto alle innovazioni, profondo conoscitore di lingue straniere, dotato di una cultura ampia e di sicure radici, Cereseto è un italiano che vive con la mente nell'Europa, consapevole degli scambi profondi e radicati che fanno vivere la cultura del vecchio continente.

Su questa attività così il De Sanctis si esprime:

«Si è valso del viaggio come di un mezzo a cacciar fuori tutte le sue impressioni e tutti i suoi ghiribizzi; e per la forma che ha scelto merita di



essere allegato tra gli scrittori umoristici. E' giunto egli a questa altezza? L' "umore" ha in lui un significato serio? Ha egli tutte le qualità richieste? Non so chi si celi sotto questo nome; ma basta leggere il suo libro per dire:- Gli è un uomo di non volgare ingegno. Egli, dunque deve saper stimare le sue forze, e rispondere egli medesimo: No! Non mi sono levato a questo tipo di perfezione... Quando parlo di Heine italiano, non alludo a questo o a quello; e tanto meno, al nostro autore. Ho letto il suo libro e lo stimo.

Non so s'egli abbia fatto degli altri lavori; ma questo è tale che si può sperare bene di lui. Quando si studia di far lo spiritoso, talora cade nello sforzato o nel freddo; ma, non di rado, gli escono tratti di spirito, tanto più felici quanto meno cercati. Manca d'invenzione e di profondità; ma vi supplisce in parte con un costante buon senso, così raro ai giorni nostri. Riesce, sovente, nel far la caricatura di sé stesso, massime quando la caricatura non è un ozioso passatempo, ma tende a colpire certi difetti»⁵.

Il confronto con Heine nasce da una moda fiorita in Italia e dall'influsso da lui esercitato sulla cultura italiana della seconda metà dell'800 (specialmente su Aleardi, Prati, Batteloni, Clarini e Carducci)⁶.

Ma il Cereseto poco ha a che fare con le mode letterarie del tempo; il suo legame con i giovani è concreto e costruttivo; programma il suo lavoro, sia il percorso che le modalità di informazione, e i destinatari sono i viaggiatori "A chi è diretto il lavoro? A me o a Voi?"⁷. Una scelta meditata quindi; le pagine non vanno lette come motivo di speculazione intellettuale; più opportuno è inquadrarle nell'ottica di un programma educativo che si sviluppa non solo ai tavoli e sui banchi di scuola, ma nella crescita di tutti i giorni, di tutte le ore; crescita partecipata e vissuta in prima persona dagli educatori, consapevoli del compito che sono chiamati ad assolvere.

"L'utile sta in questo, di avvisarli per tempo ad ammirare con rispetto le venerande reliquie dell'antichità, a far loro sentire la necessità e il vantaggio degli



A lato, il castello di Saluzzo in un'incisione del periodo 111

Alla pag. precedente in basso, ritratto di Padre Giovan. Battista Cereseto (Ovada Accademia Urbense)

studi storici, ad aguzzare l'ingegno, a formare il gusto, e soprattutto dar loro l'abito dell'osservatore"⁽⁸⁾⁽⁹⁾.

Le tappe dei viaggi sono motivo di spunto per annotazioni geografiche, sempre attente e precise, ambientali, legate alla situazione e al momento in cui avviene la visita, storiche, con ampie digressioni su personaggi famosi e fatti ..., letterarie, botaniche, climatiche... insomma niente sfugge al nostro Autore, attento sempre a porgere con garbo le sue riflessioni: "senza quasi avvedersene e studiavano o imparavano a studiare"⁽¹⁰⁾.

Lungo il cammino gli capiterà di leggere Dante, di confrontare un saggio con le tele di Salvator Rosa, di ricordare il dubbio di Carlo Alberto e la sconfitta di Novara, di transitare per Saluzzo e celebrare i versi del Pellico, di disegnare la figura di Napoleone attraversando la pianura di Marengo.

Niente è lasciato al caso: le lettere non possono essere definite semplici note di viaggio ma itinerari educativi, complessi e articolati, destinati sia alla formazione degli educatori che alla crescita dei discepoli.

"Una tal maniera di viaggi deve fornire una larga messe a coloro che attendono al nobile magistero dell'educare"⁽¹¹⁾.

"Speravo con queste note di dare popolarità tra noi a così fatte usanze dei viaggi scolastici che presso altre nazioni è già, direi, quasi vecchia"⁽¹²⁾.

Le osservazioni esposte dall'Autore in tempi e momenti diversi dimostrano quanto sia regolarmente perseguito l'obiettivo di "educar viaggiando", anche se rimane un *unicum* nelle scelte pedagogiche dei contemporanei.

Se avanzate sul piano pedagogico e didattico sono le scuole dei Padri Scolopi, avanzatissimo è il Cereseto che lungo le strade dei suoi viaggi non tra-

scura mai di osservare e far osservare situazioni nuove, fatti diversi ai suoi compagni di viaggio, ai suoi ascoltatori, ai suoi lettori.

Si dimostra attentissimo osservatore dell'animo adolescenziale, conoscitore profondo dei giovani, sempre disposto a viaggiare, a vivere al loro fianco per imparare dai loro comportamenti le strategie di intervento, i compiti cui sono chiamati gli educatori, cui non spetta soltanto di trasmettere contenuti ma formare uomini. Dalla consuetudine con loro trae parecchi insegnamenti che offre a chi, come lui, è impegnato nel compito dell'educare. Osservazioni a volte timide, altre polemiche, o prescrittive accompagnano la narrazione dell'itinerario e ci portano a considerare che non sono note casuali, spontanee, immediate, ma originate da radicate conoscenze e da sicura sperimentazione.

Il risultato delle sue sperimentazioni si deposita spesso in valutazioni dal timbro sentenziario: "La somiglianza dell'età, degli studi, dei desideri e delle speranze, concorre a stringere facilmente le amicizie fra i giovani"⁽¹³⁾.

"I giovani hanno bisogno di essere richiamati sovente alla vita futura, altrimenti nel rigoglio del presente dimenticherebbero di essere mortali"⁽¹⁴⁾ e ancora "Un giovane che nella gioia comune non sa rallegrarsi è malato... sarà compito dell'insegnante risvegliarlo"⁽¹⁵⁾. "Ci sono tre tipi di viaggiatori, interessati, scalfati, svogliati"⁽¹⁶⁾. Tutte le notazioni sono il risultato di consuetudini all'approccio e all'analisi dell'animo adolescente, che ha bisogno di essere spronato perché introverso, malinconico, di essere guidato perché esuberante, di essere risvegliato perché intorpidito dalla pigrizia o dalla cattiva volontà.

Non sono quindi solo i luoghi, oggetto di osservazione, descrizione, commento, ma anche soprattutto i giovani, il

loro animo, il loro destino, a loro futuro. E' consapevole, il Cereseto, di una verità che ancor oggi, spesso, sfugge alle istituzioni preposte all'istruzione: "La felicità dei popoli si matura sui banchi di scuola"⁽¹⁷⁾.

Sono importanti le scuole, l'istruzione, gli istituti che si occupano dell'educazione dei giovani sia per la qualità formativa dei contenuti che propongono sia per l'immagine che di sé presentano ad alunni, convittori, istitutori.

"Entrando in un istituto educativo, comincia a far giudizio dell'apparenza esterna"⁽¹⁸⁾.

"Vedere è avere"⁽¹⁹⁾.

E tanti collegi e istituti visita lungo il suo cammino per far sì che i giovani confrontino le loro esperienze, sperimentino nuovi modelli di vita. Con i convittori del collegio di Torino si incontra il 7 Agosto 1856 a Lucerna nella Cappella di Guglielmo Tell. Affrontano le stesse esperienze, vivono le stesse emozioni. Sempre, Cereseto si dimostra, esplicitamente e risolutamente, lontano dai sistemi scolastici allora vigenti, contro ogni procedimento precettistico e retorico⁽²⁰⁾.

Accanto alla passione per l'educazione spicca la passione patriottica che trova modo di emergere in parecchi passi del racconto. Nel prospettare ai nuovi allievi le varie figure della nostra storia letteraria, è attento, appena può, a rilevarne gli ammaestramenti, gli esempi in quanto uomini, in quanto cittadini di una patria grande. Alfieri è citato ad esempio:

«Or bene, o giovani egregi, ponendovi dinanzi agli occhi la severa immagine di Alfieri, fate prova di ritrarre in voi e rendere vostro quell'amore della patria che gli scaldò il petto, meritandogli il titolo di restauratore del genio nazionale degli italiani; rendete vostro quell'amore dell'arte per cui egli fu salutato il padre e il creatore della tragedia italiana. Queste sono le due doti di Vittorio che devono pungere di santa invidia il vostro cuore. Questi sono i veri titoli di gloria di Vittorio; e quando noi cesseremo di lasciarci vincere all'escsa di novità straniere e pericolose, che

minacciano d'imbastardire l'arte italiana, quando il germe dell'amore della patria, coltivato dall'insigne tragico diverrà (secondochè prosegue a dire il Gioberti) una pianta ... allora coloro fra i posterì, che godranno del gran riscatto, dovranno innalzare non una statua, ma direi quasi un tempio a Vittorio Alfieri»²¹.

L'Italia non è ancora regno ma già il Cereseto afferma: "La vita nobile rende più vivo il pensiero della patria lontana"²² e ribadisce un forte sentimento di "amor patrio"²³.

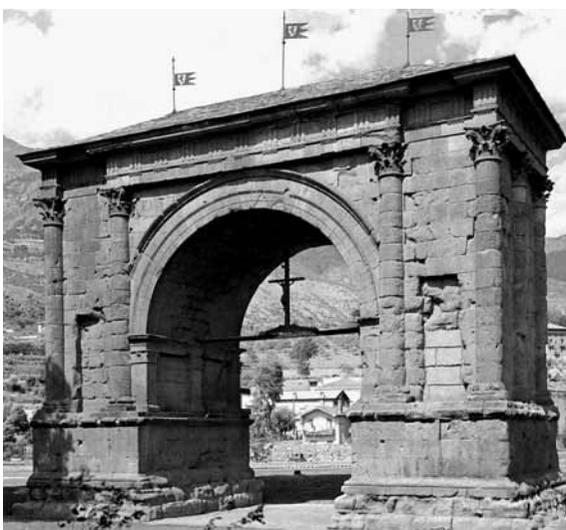
Soprattutto quando questo è personificato nei grandi personaggi, proprio allora si converte in una specie di religione, il germe fruttifica e mette radice in tutti i cuori.

La scrittura sua e dei grandi mira al servizio della storia, dell'educazione, della pedagogia. Le note di viaggio, tanto meticolose e colte, ci dicono che la sua funzione pedagogica non fu di tipo teoretico ma essenzialmente pratico; dimostrò infatti di aver compreso che la formazione delle giovani generazioni è essenziale per lo "star bene" della società. Ma è anche consapevole che questa funzione poteva essere facilmente distorta a scopo ideologico. "Pochissimi si propongono di educare semplicemente all'onestà"²⁴. Essere onesti vuoi dire osservare le cose come stanno, conoscere i popoli attraverso il loro sviluppo sociale ed economico, dal loro lato umano, avere i piedi per terra, non vagheggiare impossibili realtà oniriche, ma cercare di raggiungere sempre e comunque il meglio.

Molto realistiche appaiono le osservazioni fatte sulla realtà italiana di quegli anni:

"Se 24 milioni di italiani non sanno unirsi e volere la propria indipendenza, pretendete di pigliarvela con le stelle?"²⁵ "La natura ha veramente fatto molto per l'Italia (come dice il Petrarca nella sua canzone) ma gli italiani sono una gabbia di polli pazzi che resero vano l'aiuto della natura"²⁶.

Non offre certamente molte sicurezze la realtà umana e storica di quegli anni, e per quanto spensierati, allegri, siano i viaggiatori e in genere ottimisti-



*A lato, Aosta Arco di Augusto
Nella pag. a lato, Torino,
Basilica di Superga,
nella cripta sono tumulate le
salme dei Duchi di Savoia, poi
Re di Sardegna.*

che le osservazioni dell'Autore, per ben due volte incontra famiglie i cui congiunti sono impegnati nella guerra di Crimea.

«- No signore; è un mio nipotino. Povero innocente!

- Perché sospirate?

- Oh se la sapesse (ripigliò la giovinetta, guardandomi)

Mi dica un po', ella che certamente legge le gazzette, ha notizia dei nostri soldati che sono in Crimea?

- Che ve ne importa?

- Ah non dica queste cose. Mio fratello, il padre di questo innocente, è in quella terra lontana, e forse ora muore combattendo, e pensando alle sue montagne, alla sua cara e disgraziata famiglia. Mi dicono che nel campo siavi la moria, e Giuseppe Ormieux, che va tutte le domeniche a S. Giovanni, mi assicurava testé che di quei luoghi non tornerà dei nostri anima viva. E' doloroso a pensarci!»²⁷.

A tutti offre solidarietà umana, parole di conforto e non nega un particolare contributo in denaro che deve solamente sollevare, alleviare la condizione di infelicità di quelle famiglie coinvolte, partecipi ma non consapevoli dei motivi politici di una guerra così lontana.

Ma la patria, la storia, la cultura non sono gli unici motivi di riflessione nei suoi scritti. Scrivere infatti era per l'Autore una forte esigenza interiore, non uno sfogo o un'avventura intellettuale; nell'attività letteraria egli aveva trovato il punto di contatto con la vita come esplicitamente dichiara nel suo diario il 12 Agosto 1857:

«...Di questa furia di scribacchiare i miei amici ne incolpano la soverchia attività che non mi consente di cercare tregua; i miei malevoli sussurrano essere un male intesa ambizione, una ridicola brama di gloria; pochi e mollemente dicono originarsi da buon desiderio d'essere giovevole altrui; e penso che niuno dia nel segno. Se ho scritto e scrivo, da molti anni in qua, nol feci se

non per fuggire me stesso, per riempire la paurosa mia solitudine, e la freddezza che mi circonda, e minaccia ognora più a misura che invecchio. Del rimanente, se sapessi come consolar meglio la mia vita, né leggerei, né scriverei. Basterebbemi leggere in tratto quanto valesse a sollevare la mia mente ai pensieri della vita futura e di Dio...»²⁸.

La scrittura è il legame con le persone, tra gli uomini, con la vita. Il suo viaggio è quindi un itinerario tra i libri e gli autori più famosi, usati a tempo e modo opportuno: "Biblioteca, il tempio della sapienza, dove gli uomini grandi di ogni età si trovano insieme"²⁹.

Gli uomini soprattutto, non solo le pagine di un libro, sono chiamati ad illustrare la storia, testimoniano che dietro i fatti ci sono idee, emozioni, *pathos*. Sono le emozioni che lasciano traccia nell'animo umano, che insegnano a capire il passato per vivere col presente. "I popoli sono come bambini che non amano né ascoltano la storia se non è narrata loro drammaticamente"³⁰.

Gli spazi, le città con i loro monumenti, i loro musei non avrebbero parole se non riuscissero a raccontare il passato mettendolo a confronto con l'oggi, la realtà che in quegli spazi trova la sue radici.

"Non ci siamo proposti di mostrare loro (ai giovani) i monumenti, ma soprattutto di usarli per osservare la vita reale e presente dei popoli che visitiamo"³¹.

I viaggi sono divisi in quattro sezioni e vengono compiuti in compagnia dei convittori del collegio Calasanziano di Genova nel 1853, nel 1855, nel 1856 e nel 1857.

Viaggetto nella riviera occidentale e nel Piemonte-1853

Il primo è tutto italiano, gli altri si spingono fuori dai confini nazionali e hanno come meta la Savoia, la Svizzera francese, quella tedesca e la Francia meridionale.

I primi tre seguono lo stesso schema letterario. Si tratta di lettere inviate al Prof. Domenico Berti e al Prof. Giovanni Donco dalle varie tappe del

viaggio, e tali lettere contengono note, osservazioni, appunti. L'ultimo è un racconto dello stesso Autore, a più voci, con più interlocutori che tiene conto solo marginalmente delle tappe e dei tempi del viaggio, per dare più ampio spazio a racconti nel racconto.

Nello scegliere gli itinerari ci si allontana progressivamente dall'Italia, ricercando nei luoghi incontrati legami con la patria lontana.

Il viaggio del 1853 inizia il 16 Settembre da Genova, da dove i convittori partono per Albenga e termina il 4 Ottobre quando si ritorna a Genova attraverso Busalla e la Val Polcevera. Venti giorni di viaggio, a piedi, in carrozza, in treno, in omnibus. Lungo il viaggio si compiono tante soste, S. Remo, Ventimiglia, Mentone, Nizza, Monaco, si incontrano tante persone e con tutti si scambiano opinioni. Il viaggio non sempre avviene con agiatezza, ci si adatta al temporale improvviso, alla faticosa salita a piedi, al viaggio sopra un carro di lana che trasporta un malato verso il Colle di Tenda. E' proprio il Colle che ha largo spazio nella narrazione e nella descrizione:

«Ancora in quel punto io potei per esperienza giudicare del valore poetico di Dante nell'arte del descrivere; imperocché ad uno ad uno mi soccorrevano alla mente tutti i passi del Purgatorio (e sono molti) dove accenna della fatica durata nel salire, e in tutti parvemi trovare, se l'ammirazione non mi inganna, un'immagine nuova e sempre vera. I valloni del Braus ci avevano fornito un esempio in natura per spiegare la forma dell'inferno dantesco, e il Tenda rendevaci ora un vivo ritratto del purgatorio. I nostri viaggiatori un giorno studieranno Dante più a fondo; ma sono sicuro che allora ricorderanno sì anche di questo tempo, e *meminisse iuabit*»³²

offre lo spunto per essere paragonato a molti passi del Purgatorio di Dante, per citare Sordello, il Paradiso Terrestre; è insomma una natura che commuove, emoziona, incanta. Raggiunta Cuneo si prosegue per Saluzzo, Savigliano, Torino. Sembrano tappe scelte per evocare la storia e la cultura nazionale; il castello del marchese D'Azeglio, i versi del



Pellico; a Torino visitano il Ministero della Pubblica Istruzione, la Tipografia Pomba:

«Le ultime ore di quel dì furono piacevolmente ed utilmente spese nel maggiore stabilimento tipografico della capitale. Per buona ventura noi v'incontrammo il cavaliere Pomba, quell'uomo benemerito che giovò al Piemonte più di dieci letterati; ed egli stesso volle farsi l'interprete e minutamente spiegare tutto il meccanismo dell'arte della stampa. Vi so ben dire che la sua pazienza fu messa alla prova da quei curiosi, i quali, trovato il terreno molle, pretesero di vederci a fondo, cominciando dalla fusione dei caratteri fino alla formazione del libro e della legatura. Noi lasciammo fare, e a lungo, perocché la lezione era troppo importante, e il maestro perito. D'altra parte anche per noi la scena riusciva poetica, dilettevole ed esemplare»³³,

il Museo di storia naturale, quello Egizio e l'armeria reale. Troppa carne al fuoco, forse; ma nessuno pare rammarricarsene, a nessuno sfugge un lamento, e le mete scelte condensano in poche ore di visite il cammino e la storia di tutto un popolo. Sicuramente mirate, le scelte consentirono agli educatori di dare un quadro ampio e policromo della vita e della storia di quegli anni alle giovani generazioni. Passato e presente si fondono, per permettere ai viaggiatori di ritrovare, in una così vasta gamma di offerte, i propri interessi, le proprie attitudini per arrivare alla partecipazione dei convenuti attraverso il coinvolgimento dei sentimenti. Da Torino si riparte al 1° Ottobre e, attraverso Raccogni, Superga, Montaldo, Asti, Alessandria, si ritorna a Genova.

Niente sfugge alla ricerca sul campo dell'Autore; si incontrano le pagine su Carlo Alberto, Vittorio Alfieri, la Fortezza di Alessandria e il Museo di Ma-

rengo. Pare un itinerario inteso a suscitare l'amore patrio. È la figura di Carlo Alberto che accentua l'interesse ed è motivo di attenta analisi:

«Quando pieni di questi pensieri, discendemmo nei sotterranei della chiesa dove sono le tombe, era già notte; ma l'ombra di quell'albergo dei morti, vinta a fatica dal lume di due ceri, aggiungeva molta solennità all'atto che ci preparavamo a compiere. Noi ci prostrammo tutti, e facemmo una breve preghiera per riposo di quei scettrati dormienti, che furono dalla morte appaiati all'ultimo degli uomini. Poscia il Preside, presa in mano la corona, fece un breve ragionamento, spiegando il significato della mesta cerimonia che fu ascoltato con religioso silenzio; e da ultimo lesse ad alta voce la scritta, che diceva:

A RE CARLO ALBERTO / VISITATO IL CASTELLO DI RACCONIGI / TESTIMONE DELLE SUE PIÙ NOBILI ISPIRAZIONI / E IL SANTUARIO DI NOSTRA DONNA DEL LAGHETTO / CHE UDI' L'ULTIMO ADDIO DELL'ESULE MAGNANIMO / QUESTA CORONA D'ALLORO / NEL GIORNO I D'OCTOBRE DELL'ANNO 1853 / OFFRONO / I CONVITTORI DEL COLLEGIO NAZIONALE / DI GENOVA / MEMORI DEL GRAN PENSIERO / CHE L'ITALICA GIOVENTÙ' DOVRÀ' COMPIERE.

In ogni terra del Piemonte, e principalmente in Torino, il nome di Carlo Alberto s'incontra in quanti monumenti arrestano il passeggero. Si disse, e non so con qual fondamento, che di arti e non sapesse; e posto che ciò sia vero alla lettera, non si negherà almeno che egli comprendesse la potenza delle arti, che non risparmiasse fatiche e spese, che sentisse, come al conseguimento dei suoi segreti pensieri, fosse necessario, o tornasse acconcio il circondarsi di un'aureola di luce che lo facesse conto innanzi a quei popoli, che voleva chiamare a nuovi destini»³⁴.

La Tomba di Superga offre lo spunto per riscoprire i valori dell'uomo e dell'eroe così duramente provato dalla storia il cui peso gravò tanto duramente sulle sue gracili spalle. Sicuramente il Cereseto fu sensibile alla sincerità dell'uomo che tutto dichiarava di aver fatto per la patria come è testimoniato in un messaggio del Re al Senato stilato due mesi prima della morte:

«La nazione - disse Carlo Alberto - può avere avuto principi migliori di me, ma niuno che l'abbia amata tanto. Per

farla libera indipendente e grande ho compiuto con lieto animo tutti i sacrifici... cercai la morte e non la trovai... Confido che questa avversità passeggera ammonirà i popoli italiani a essere un'altra volta più uniti, per essere invincibili»³⁵.

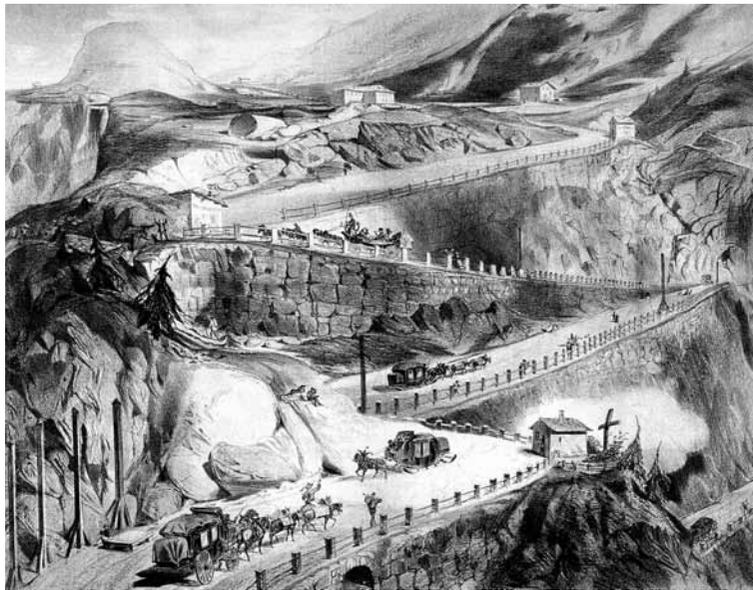
I giovani viaggiatori tornano a Genova con il cuore pieno di sentimenti nazionali nati dalle immagini locali che tanta parte hanno nell'arricchimento dell'immaginario adolescenziale.

Viaggio nella Savoia e nella Svizzera francese nell'anno 1855.

Il viaggio del 1855 ha come meta la Savoia e la Svizzera francese; la comitiva è costituita da 26 persone che partono il 24 Luglio per ritornare in collegio a 18 Agosto temprate e in forza per affrontare, con rinnovato vigore, il nuovo anno scolastico. Questa volta si parte in treno dalla stazione di Pontedecimo, la meta è Susa.

Lungo il cammino le tracce della colonizzazione romana si mescolano con le presenze medioevali, l'Arco Trionfale che ha fatto da scenario ad Augusto, riceve sotto la sua volta anche Carlo Magno. Gli stessi luoghi accolgono e raccolgono tempi di storia diversi, uomini che nutrono lo stesso desiderio, unificare l'Italia. Alle note storiche si uniscono nel viaggio momenti di sicuro umorismo. All'albergo del Sole ci sono le cimici: la vita non è fatta solo di grandi eventi, anche di piccoli incidenti di percorso:

«In quel mentre si aperse la porta, ed entrò uno degli alunni quasi in camicia Che c'è di nuovo? - domandò il Preside. - Scusi (rispose il giovane), ma abbiamo bisogno di aiuto, perché alcuni letti sono popolati di cimici. - Fu un silenzio universale come quando su due cani ringhiosi e venuti ai denti voi lasciate cadere un secchio d'acqua gelata. Il maestro di casa, uomo destro e uso a queste baruffe, fu il primo ad impadronirsi dell'arma nuova, ed alzò la voce almeno di quattro note, mentre i nemici dal canto loro declinavano altrettanto, venendo finalmente agli accordi. Così un incomodo ci campò da uno forse maggiore, e una mano lava



A lato, incisione che illustra il Passo del Moncenisio

l'altra, secondo l'antico adagio. Io per mia parte chiusi il dramma, dicendo: tutto il male non vien per nuocere. Dopo mezz'ora l'albergo del Sole era involto nelle tenebre e nel silenzio; e quella pace non era più interrotta che dall'abbaiare di qualche lontano botolo, o dal canto dei carrettieri, che si apparecchiavano di partire, o finalmente dal sospiro di alcuni dei giovani, che cercavano il riposo a dispetto della nemica invasione»³⁶.

Si prosegue per Lanslebourg, Termignon, St. Michel, Aguibelle, San Cristoforo dove la domenica, celebrate le funzioni religiose, si partecipa alla festa patronale. La piazza, i giochi, la folla eterogenea e compatta sembra evocare i riti dei ludi greci o le tenzoni medioevali che nelle *curtis* della Savoia hanno mantenuto intatto il sapore della fiera paesana. Tutti partecipano, istruttori ed alunni con il solo scopo di trarne godimento da quei momenti di sereno ristoro. Meta successiva è Chambéry, capitale della Savoia dove «la lingua francese è parlata meglio che altrove»³⁷.

Attraversando le più belle località della Savoia, Rumilly, Annecy, (seconda città della Savoia), Thones, Megève, per arrivare a Chamonix dove sono colti da una tempesta che permette all'Autore di leggere ai suoi compagni di viaggio un brano di Byron tratto dal *Manfredo*³⁸.

Il 7 Agosto toccano Ginevra per poi dirigersi verso Losanna e Villeneuve. Gli spostamenti non sempre sono rapidi. Da Martigny a Lidex per esempio occorrono cinque ore di faticosa marcia per arrivare il 13 Agosto all'ospizio di di S. Bernardo che li accoglie avvolto nella nebbia:

«Noi avemmo la buona ventura di vedere San Bernardo sotto due aspetti diversi. La mattina del 13 tutto involto fra le nebbie, gelato da un vento impetuoso, ci rese una qualche immagine

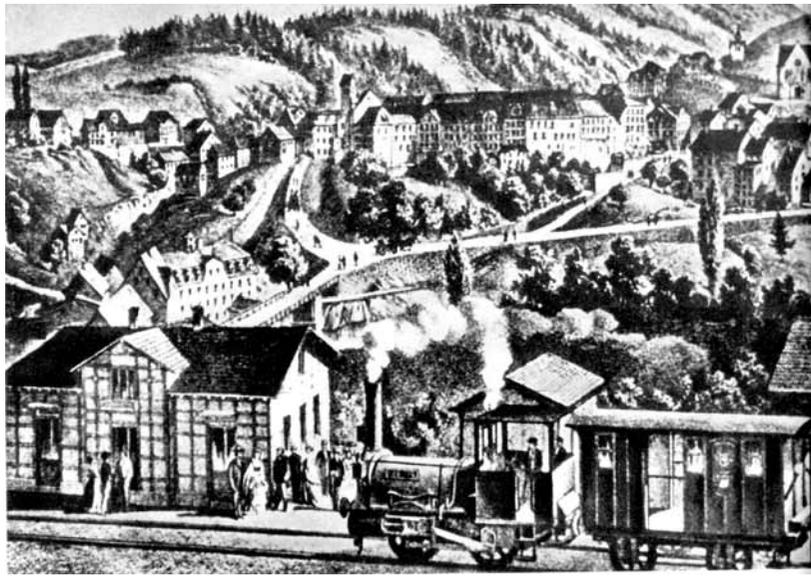
dell'inverno; e il dì 14 noi ci destammo che il sole spiegato e sereno indorava colla sua luce le ignude rupi che circondano l'edifizio. I nostri viaggiatori uscirono cantando e corsero a inerpicarsi a guisa dei camosci su per quei balzi inospiti, a calpestare le ampie falde di nevi e di ghiaccio, che non si dileguano giammai, e resistono nel concavo delle *vallee* ai men tiepidi soli della state, non sapendo saziarsi di quella vista selvaggia, di quelle solitudini pur memori di tanti e così stupendi avvenimenti. Io, ritornando a visitare la casa mortuaria, o la Morgue, mi piacqui di cercare e interrogare ancora la morte, dipinta nei volti di quei miseri, che furono uccisi e sono conservati al freddo. Questa differenza era giusta. I giovani cercavano su quei monti il soffio della vita, io sul tramonto dell'età studiavo di scrutare i tenebrosi misteri della tomba»³⁹.

Al loro risveglio un ben altro spettacolo si presenta ai loro occhi:

"il sole con i suoi raggi indorava le rupi e i giovani uscirono cantando e arrampicandosi come camosci sui balzi, calpestando le ampie falde di neve e ghiaccio che non si fondano mai, senza saziarsi di quelle viste selvagge e di quella immensa solitudine"⁴⁰.

Libertà quindi di assaporare sensazioni nuove, di cercare come dice l'Autore il soffio della vita, i giovani, o i misteri della morte, gli adulti. La natura nel suo multiforme spettacolo educa gli uomini, rende gli uomini sensibili ed attenti alle mutazioni dei tempi e della storia. Da qui a cammino è tutto in discesa, attraverso Saint Remy, Étrouble fino ad Aosta, dove sono accolti dall'Arco Trionfale di Augusto. La storia e la colonizzazione romana li ha accolti all'inizio del viaggio a Susa e ora qui ne suggella la chiusura. Un itinerario mentale e ideale nella storia romana, le cui tracce così presenti nei luoghi devono far riflettere le menti dei giovani sulla grandezza e sulla forza di un popolo capace di vincere e tenere unite genti e popolazioni tanto diverse. Le ultime tappe Ivrea, Vercelli, Novara, Alessandria si susseguono piuttosto velocemente.

A lato, Incisione che rappresenta Moncalieri e la stazione della sua ferrovia inaugurata nel 1848



I luoghi e le persone sono già state illustrate nel viaggio precedente:

«La sera del 18 dormimmo in Alessandria, e al meriggio del dì seguente eravamo in Genova. Noi tornammo tutti sani; non uno fu malato durante il lungo viaggio. Fatta la somma dei piaceri e dei dispiaceri, quelli furono di ben maggior numero di questi, e venticinque giorni allegri nella brevità dell'umana vita, non sono cosa da aversi in non calere. Credo ancora che l'animo di questi giovinetti abbia guadagnato un poco, che un raggio di nuova luce sia disceso a rallegrarlo, e che abbiano fatto acquisto di nuove ed utili cognizioni. Quanto a noi maestri e guidatori non abbiamo alla nostra volta perduto, acquistando esperienza nella difficile arte dello educare, imparando a conoscere sempre meglio il cuore dei giovani in generale, e in particolare poi quello degli alunni a noi più specialmente affidati. Se questi giovani, allorché divenuti uomini, ritorneranno col pensiero ai giorni dell'adolescenza, e all'agosto del 1855, rammentando il nome nostro, diranno -Quei maestri desideravano il nostro bene, e ci amavano di cuore- noi saremo contenti. È una ricompensa modesta che dalla parte dei giovani non ci dovrebbe essere negata; è un'ambizione abbastanza innocente dalla nostra, e della quale saremo di leggieri scusati dinanzi al tribunale degli uomini come a quello di Dio»⁴¹.

Le ultime riflessioni sono dedicate ai risultati del viaggio. Tirate le somme tra piaceri e dispiaceri, sicuramente i giovani hanno tratto vantaggio e acquisito "nuove ed utili cognizioni"⁴². Mentre gli educatori hanno "ancora una volta" fatto esperienze nella difficile arte dell'educare i giovani in generale e quelli loro affidati in particolare.

A Genova si arriva tutti carichi di esperienze, forti e temprati, per affrontare con energia il nuovo anno scolastico che ormai è alle porte.

Viaggio nella Svizzera tedesca nell'anno 1856.

Note e lettere al Prof. Giovanni D'Amico, 21 Luglio e 17 Agosto 1856 sono le

date di inizio e di fine di questo itinerario che, rispetto agli altri, si addentra più profondamente nel cuore dell'Europa, alla ricerca di nuove immagini, nuove sensazioni con cui arricchire l'esperienza di vita e di cultura di tutti i viaggiatori. I percorsi più lunghi necessitano di mezzi diversi: non solo i piedi, la carrozza o l'omnibus, ma soprattutto i treni a lunga percorrenza.

"Appianano i monti, tagliano colline, gettano ponti su cento fiumi"⁴³, offrono agli uomini del tempo spazi, opportunità, tempi di percorrenza ridotti rispetto a quelli necessari solo pochi anni prima per compiere lo stesso tragitto. Partiti da Genova, attraverso San Gallo arrivano a Bellinzona in tarda serata dove un lungo riposo e un sonno ristoratore attende tutti. La successiva tappa è S. Bernardino, dove sono accolti festosamente dai "bevitori di acque". Il paesaggio campestre, idillico offre all'Autore spunto per recitare alcuni versi del Paradiso Perduto di Milton:

«L'arte dinanzi alla realtà del vero tanto sublime non trova più né voci né colori; ma quella vista è feconda per l'ora sacra, quando essa ripopola la scena, e diventa alla sua volta creatrice. Dinanzi al vero essa copia; nella solitudine crea. Nessuno dipinse come Omero, ed era cieco; Milton ha pochi rivali e scrisse anch'esso immerso nelle tenebre della cecità e nei giorni più mesti della sua vecchiaia. Il nome di quest'ultimo poeta mi rimembra i versi nobili ed appassionati, dove questa verità parmi espressa tanto poeticamente, ed aprono il terzo canto del Paradiso perduto...

Invano /Del bel saper, delle grandi opre sue /M'apre Natura il libro; è per me tutto /Oscuro, voto, cancellato, e chiusa/ M'è a Sapienza una gran via per sempre. /Tanto più vivi dunque, o tu celeste /Luce, i tuoi rai nella mia mente infondi, /E ne illustra ogni parte, occhi

migliori /Tu m'apri in essa, e ne disgiombra e tergi /Ogni bassa caligine terrena, /Onde scorgere io possa e altrui far conte /Negate a mortal guardo arcane cose»⁴⁴.

Il luogo è propizio alla raccolta delle erbe che vengono catalogate con cura ed attenzione dai ragazzi liberi di scorazzare nei prati. Sotto la direzione del Prof. Trovella⁴⁵ raccolgono erbe e fiori, muschi e licheni.

I piccoli sono quelli più attivi, i maggiori sono dispersi in varie attività: disegnano, corrono, giocano; attività diversificate in cui ognuno sviluppa i propri interessi ed affina le proprie attitudini.

Si sale alla Spluga che separa idealmente due bacini linguistici, l'italiano ed il tedesco. È l'occasione giusta per citare Klopstok, la cui traduzione tanta fatica è costata al Cereseto:

«Voi direste che il dito del Signore, il quale ha disegnato i limiti dei mari per discernere continenti da continenti, abbia per ugual modo distesa la curva dei monti per separare popolo da popolo, lingua da lingua, famiglia umana da famiglia. Chi ha insegnato alle povere albergatrici di Soazza la lingua di Dante e al lurido bettoliere della Posta in Hinterrhein (che è alla parte opposta del S. Bernardino) chi ha mostrato a dirci nel linguaggio di Klopstok di non aver pane?»

«...Fra i libri della biblioteca del Ministro vennemi scoperta una edizioncina di Klopstok sulla quale ho lavorato lunghi anni per la versione della Messiad. E' mi parve di incontrare uno della mia famiglia e lo salutai con effusione di cuore. Questo è un legame di più per avvicermi a quella buona gente, che incontrai per la prima, e forse per l'ultima volta, sopra alla terra. Termine senz'altro queste romantiche, perché sento i nostri viaggiatori che arrivano cantando: Va, pensiero, sull'ali dorate ecc, e debbo segnar loro gli alloggi per la prossima notte Amatemi come vi amo, e credetemi ecc.»⁴⁶

Un pizzico di auto compiacimento fatto con quel sottile tono ironico che è spesso efficace e si condensa in immagini staccate, in frasi pungenti come ad

*A lato, Zurigo in un'incisione del periodo
In basso, incisione di Susa e dei suoi resti romani*

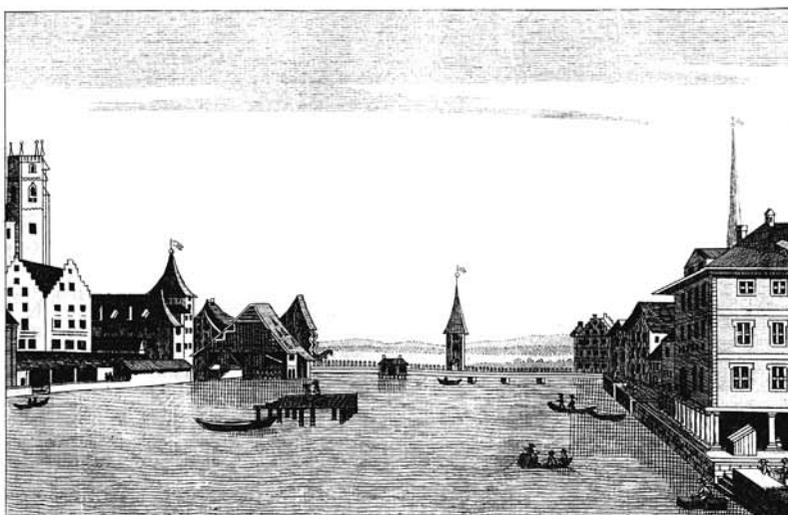
esempio quando manifesta "gran voglia di ridere" dopo aver riletto la lunga digressione fatta per descrivere il Gottardo; o quando paragona le isole Borromee "ai cigni che diguazzano nelle acque".

Giungono al Reno, proseguono per Thusis, Raichenau, Ems dove trovano ristoro in una bottega del caffè il cui proprietario scherza con i giovani sul suo pessimo modo di parlare italiano. Le lingue sono difficili, conoscerle è importante bene lo sa il Cereseto che ha tradotto dall'inglese, dal francese, dal tedesco, dallo spagnolo. Senza le lingue non è possibile comunicare e conoscere:

«Ems, 25 luglio, a mezzogiorno. La pioggia ci perseguita senza però recarci gran noia. Noi camminiamo di borgo in borgo a marcia sforzata, trombettando la nota aria dei Bersaglieri. È un esercizio che tiene in grande allegria i giovani, e annoia un pochino noi ai quali la carne di Adamo incomincia a far peso. Un acquazzone improvviso ci costrinse a riparare entro una bottega da caffè, e i nostri viaggiatori diventati padroni si divertono a mettere alla tortura il bottegaio, il quale lasciassi sfuggir di bocca: "Che egli sapere un poche tagliano parlare". E' s'accorge benissimo d'avere desta l'ilarità della giovane brigata, e se ne compiace; il che mi è bello indizio che sotto la rozza spoglia di quell'uomo si nasconde un ottimo cuore. Egli potrebbe di leggeri rintuzzare (ed è ufficio che riservo a me stesso) la baldanza dei nostri smemorati, e dir loro per esempio: -Venendo in casa nostra, toccherebbe a voi parlar la mia lingua; perché adunque ridete, se io mi sforzo di supplire alla meglio alla vostra ignoranza?- Finalmente la pioggia cessa, le nubi si squarciano, e fra un'ora, a Dio piacendo, saremo a Coira. Chiudo il mio giornale, e partiamo»⁴⁷.

Il 26 Luglio sono a Coira, capitale del Cantone dei Grigioni, poi a Tragen, San Gallo, sul lago di Costanza, da dove ripartono il 31 Luglio per arrivare a Zurigo il 2 Agosto.

L'Atene svizzera delude i giovani compagni di viaggio di Cereseto che non vi hanno trovato monumenti e fab-



briche che già erano nelle loro menti. È calda ed affollata di forestieri accorsi per le feste del Tiro cantonale in programma per il giorno successivo. È anche la città della riforma di Zuinglio. Su una popolazione di 20.000 abitanti solo 2.000 sono cattolici, "non benvisi" e tenuti d'occhio da tutti. La città di Schiller permette al Cereseto di terminare la lettura del Guglielmo Tell.

L'autore e il testo li avevano volti ai pensieri della libertà e della guerra. Assieme e con intensità cantano a piena gola una "nota canzone" Fratelli d'Italia.

Anche attraverso gli autori stranieri è facile il ritorno allo spirito nazionale, alla patria lontana, alla lingua che diventa più dolce se confrontata con vocalità diverse.

Una gita sul battello a vapore permette all'Autore una piacevole digressione. Abbozza brevi ritratti dei 24 viaggiatori. Sembrano giudizi sul carattere, sul comportamento, sulle capacità di ognuno; poche parole evidenziano gli aspetti essenziali di ogni personaggio. Le note, estremamente concrete, testimoniano la grande attitudine all'osservare che accompagna l'Autore in ogni momento del suo viaggio e del suo lavoro:

«S... spavaldo, facile promettitore, fidente in sé medesimo e nelle proprie forze, quindi sempre il primo a scorarsi dinanzi alla più leggera difficoltà. Nell'epoca di Mosè egli sarebbe stato anche tra i primi a sospirare le cipolle d'Egitto.

T... desideroso del bene, ma poca forza per operarlo. Ha cuore bastante per non essere invidioso dell'altrui; quindi il buon desiderio diventando in lui nobile emulazione, gli gioverà molto anche avendo un piccolo ingegno

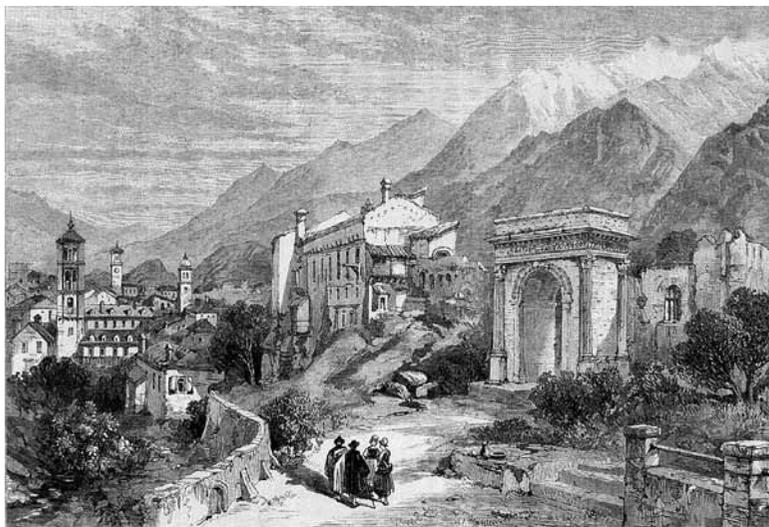
U... quasi sempre in silenzio. Direste che pensi; no, egli vaneggia, e ama viver solo per risparmiarsi oziando la fatica di udire gli altri, e di pensare. Quando può, senza paura di venir redarguito, parla in dialetto genovese, non con intento di violare una prescrizione collegiale, e disubbidire, ma perché gli è più facile. Sarà mestieri punzecchiarlo sempre al lavoro, o diventerà un vero poltrone.

V... ancora del tutto fanciullo, ma buon'indole e mente arguta. Parmi un terreno eccellente»⁴⁸.

Lasciano Zurigo e si dirigono a Lucerna dove assistono anche ad un funerale, e nell'albergo dell'Aquila Nera il Cereseto prosegue e termina la presentazione dei convittori. Durante la messa nella chiesa di S. Francesco viene ricordata la rivoluzione francese, scoppiata 64 anni prima, e le guardie svizzere chiamate a difendere la persona del re.

Da Lucerna si inizia il cammino di ritorno che passa per il S. Gottardo e il lago dei quattro cantoni, che suggerisce all'Autore una digressione poetica; una debolezza di cui si scusa con l'amico cui è indirizzata la lettera.

Aldorff, Amstaeg e Andermat sono le ultime tappe nella Svizzera tedesca. Il



A lato, un'incisione dell'epoca che raffigura il porto di Nizza Marittima



12 Agosto sono nuovamente in Italia, ad Airolo, dove tutti sono felici di risentire la dolce lingua, ancora un poco scompigliata da strani dialetti e dalle favelle oltramontane. I giovani viaggiatori la festeggiano chiacchierando più del consueto, senza tuttavia fermarsi; proseguono per Bodio e Bellinzona dove arrivano su carri "che tremolano, minacciano ad ogni tratto di cacciare i viaggiatori a gambe levate"⁴⁹.

L'amore per la patria, sempre vivo, si manifesta ancor più intensamente a Pallanza. Dopo aver visitato il lago di Costanza, di Zurigo, di Zug, dei 4 cantoni, il Verbano è sicuramente quello più bello, con le sue floride riviere, coronate di ulivi, di aranci, di vigneti. Seguendo le sponde del lago ci si sposta ad Arona, patria di quel grandissimo Federigo reso immortale dalla penna del Manzoni, a proposito del quale il Cereseto afferma che "I nostri giovani, non esclusi anche quelli più piccoli, hanno piena conoscenza di lui per la lettura dei Promessi sposi, un libro di filosofia pratica, e intellegibile a tutti"⁵⁰.

Sono passati solo 16 anni dall'ultima edizione dei Promessi Sposi, la famosa quarantana, e già il testo del Manzoni è entrato nell'uso e nelle abitudini della scuola; anche se il giudizio critico è superficiale e frettoloso, bisogna tener conto del dato di fatto, il successo del romanzo e l'interesse che le scuole gli dedicano, indicandolo come prodotto di facile uso.

Sull'amicizia di Manzoni e Rosmini si conclude la nota di viaggio dell'Autore che, riportati in sede i giovani convittori, mette in evidenza i rapporti di quotidiana amicizia tra due personaggi contemporanei che spiccano nella filosofia e nella letteratura di un paese ancora in via di strutturazione.

«Oltre a questo primo e segreto intendimento, ne avevano un altro non meno buono, a nostro avviso, ed era quello di vedere almeno i luoghi abitati da Alessandro Manzoni, giacché la sua assenza ci toglieva la cara speranza di vederlo in persona. I nostri giovani, non esclusi anche i più piccoli, hanno piena

conoscenza di lui per la lettura dei Promessi Sposi, un libro di filosofia pratica intellegibile a tutti. In questi ultimi anni poi Rosmini e Manzoni erano diventati quasi una sola persona, e vivevano molto insieme, aiutandosi, credo, a vicenda per salire a quelle altezze a cui non giungono se non le aquile alle quali è concesso di vedere faccia a faccia il sole senza, esserne accecate. Quindi non potevasi parlar dell'uno, che l'altro non venisse in campo molte volte; e quantunque per la debolezza delle nostre ali noi non possiamo slanciarci che ad un piccolo volo, pure è sempre una consolazione il potersi avvicinare a quei potenti, o almeno contemplare i luoghi abitati da essi, conoscere i particolari della loro vita, i loro costumi, i loro gusti, e così via discorrendo. Questa comunanza poi del poeta e del filosofo è un esempio edificante massimamente tra noi più facili ai dissidi e famosi per le guerre più che letterarie, di cui sono pieni gli annali dei nostri dotti. Oltre a che questo fascino vicendevole del poeta che ammalia il filosofo, del filosofo che soggioga il poeta non parevasi senza una grande significazione; imperocché la filosofia che non sublimasi ai nobili impeti del poeta, minaccia di dare nell'arido quandochessia; e viceversa la poesia che non si alimenta delle filosofiche discipline cade a lungo andare più o meno nell'arcadico. Io non ignoro (e ciò onora grandemente la potenza del Rosmini) che in questi ultimi anni il Manzoni era, per così esprimersi, veramente fascinato dagli alti pensamenti della filosofia di lui: ma non è meno e onorevole e bello alla gloria del Manzoni che i due più grandi filosofi dell'età nostra morissero col suo nome in sulle labbra»⁵¹.

Viaggio nella Francia Meridionale: 1857

Briançon. Lione, Vienne, Arles. Tolone, Nizza sono le tappe del viaggio.

Diversissima risulta la struttura del racconto; l'Autore si rifiuta di "scrivere

la descrizione del viaggio autunnale"⁵² malgrado le obiezioni degli amici Piero ed Emilio che usano tutti gli accorgimenti per tentare di convincerlo. La scrittura precedente non lo soddisfa più; negli anni passa-

ti gli era servita per dare popolarità all'usanza dei viaggi scolastici, ma sembra che ormai questa maniera di ricreazione sia diventata generale: manca quindi il movente, lo scopo è stato raggiunto. È la narrazione che prende piede, il racconto a più voci, dove non è solo la parola dell'educatore a scegliere gli argomenti di maggior interesse o prestigio, ma è dal dialogo, dal confronto fra competenze ed esperienze diverse che si dipanerà la storia.

Il gruppo che si è costituito risulta più omogeneo di quello dell'anno precedente, perché equilibrato è il rapporto tra le tre schiere che compongono i giovani viaggiatori.

«I primi, partono con la voglia di apprendere e divertirsi; di giovare all'animo e al corpo, e sono la parte eletta della compagnia. I secondi sono quelli scafati che pongono il principale pensiero nel divertirsi, pensano ai buoni piatti, temono soprattutto il ritardo del pranzo, preferiscono la merenda alla visita di un museo, di un monumento: anche loro apprendono qualcosa, anche se si lasciano dominare e vincere dai piaceri del corpo. Terzi sono i viaggiatori svogliati, che vanno perché è stato loro detto, che vedono perché hanno gli occhi, odono perché hanno orecchie, e sono la vera plebaglia della brigata.

Voi li vedete sempre con il muso lungo, col capo chino, colla bocca semiaperta; non dicono mai netto il loro desiderio, ma si lagnano di tutto a mezza voce, e somigliano a quelle barbe vecchie, le quali possono pure rendervi alcun servizio, a patto di essere rimorchiate»⁵³.

Con siffatte premesse il gruppo parte il 2 Settembre in treno; raggiunge Pine-rollo, Fenestrelle, Cesana Monginevro, che offre agli occhi dei viaggiatori la "classica" salita:

"uno dei più piccoli miei ascoltatori,

udendo questo epiteto classico, m'interruppe, chiedendo: -Prima di andare innanzi favorisca di spiegarmi perché la salita del Monginevro chiamasi classica. -Veramente questo epiteto (risposio) non è dato a quel monte come per diritto, ma è una mia idea, e poi...»⁵⁴.

Classico: perché definire così questo passo? Perché da una delle tante gole è passato Annibale alla testa dei suoi temibili Cartaginesi; su un'altra rupe gigantesca la figura di Carlo Magno con le sue orde di Franchi, più in là si può immaginare la figura di Carlo VIII, venuto in Italia spensierato come a una festa da ballo. Tante figure illustri a celebrare una montagna. Dal Monginevro si scende a Briançon e a Grenoble. Poi Lione viene visitata in lungo e in largo dai viaggiatori; le strade sono spaziose, le ricche botteghe splendono di serici drappi. La vita della città è attiva e offre molti stimoli; la sera del 9 Settembre i ragazzi assistono nel Teatro Maggiore alla rappresentazione degli Ugonotti. Al momento di preparare le valigie e partire un diluvio vorrebbe fermarli, ma il viaggio continua in battello, e, se non fa paura l'acqua del Rodano, non sarà certo una nuvola turbolenta ad arrestare il cammino. Alla narrazione del viaggio subentra la storia di Pilato accusato di aver permesso che il Giusto fosse tratto a morte.

Gli avvenimenti riguardanti la vita del Giudice prendono il sopravvento, scavalcano i fatti. Le tappe del viaggio, i luoghi, la natura vengono trascurati, si apre un racconto nel racconto che si dipana, preciso e meticoloso per larga parte del testo. Pilato fu a quinto dei procuratori romani che governarono la Giudea: vi fu dal 26 al 36 d.C.. La sua massima notorietà è dovuta alla parte che egli ebbe nel processo di Gesù Cristo.

Il suo carattere è descritto come inflessibile, tirannico, venale, superbo. La leggenda dice che richiamato a Roma per rendere conto della morte di Gesù, Pilato si sarebbe ucciso. Il suo corpo



A lato, Castello di Habsbourg in un'incisione del periodo
Nella pag. a lato stampa del periodo di un borgo svizzero

precipitato nel Tevere sarebbe stato rigettato dal mare all'imboccatura del Rodano, e poi, risalendo la corrente, sarebbe pervenuto ai laghi della Svizzera, dove avrebbe finito di sommergersi con terribile fracasso⁵⁵.

Chiusa la digressione si riprende il viaggio. Ecco Avignone, la città era in gran movimento per la ricorrenza della festa del Nome di Maria. Le strade erano ingombre di passeggeri, le botteghe ordinate nel migliore modo possibile per attirare gli sguardi dei compratori. Ma il presente di Avignone sarebbe senz'altro nullo se i viaggiatori non si arrestassero per visitare la città papale⁵⁶, quasi distrutta, ridotta a caserma di militari.

Rovine su rovine aspettano i visitatori e un custode troppo erudito che snocciola notizie e informazioni spegnendo ogni interesse negli ascoltatori.

«Ma il presente di Avignone è, per dir così, affatto nullo, e i viaggiatori non vi si arresterebbero se non fosse per cercarvi la città papale, la Babilonia francese, come dicevano gl'Italiani del Medio Evo. E per fermo il vecchio palazzo dei Papi, ancorché quasi distrutto, e converso in una caserma di soldati, è la reliquia più veneranda del paese. Colle sue forme severe, colla vastità della sua costruzione, che grandeggia su tutti gli altri edifizi, colle sue medesime rovine, vi attesta anche alla prima veduta, che Avignone fu un tempo l'albergatrice di signori più grandi di quello che avrebbe meritato la sua forma. Se mi consentiste questo paragone, direi che il palazzo papale somiglia ad un gigante venuto ad abitare fra una popolazione di nani. I soldati che l'occupano, e compagno qua e colà dai finestroni a sesto acuto, dalle logge ornate a rabeschi di pietra, non che gustare in sulle prime l'effetto poetico, aggiungono colorito al quadro, essendo facilissimo che fantasticando voi scambiate i soldati di Napoleone III cogli

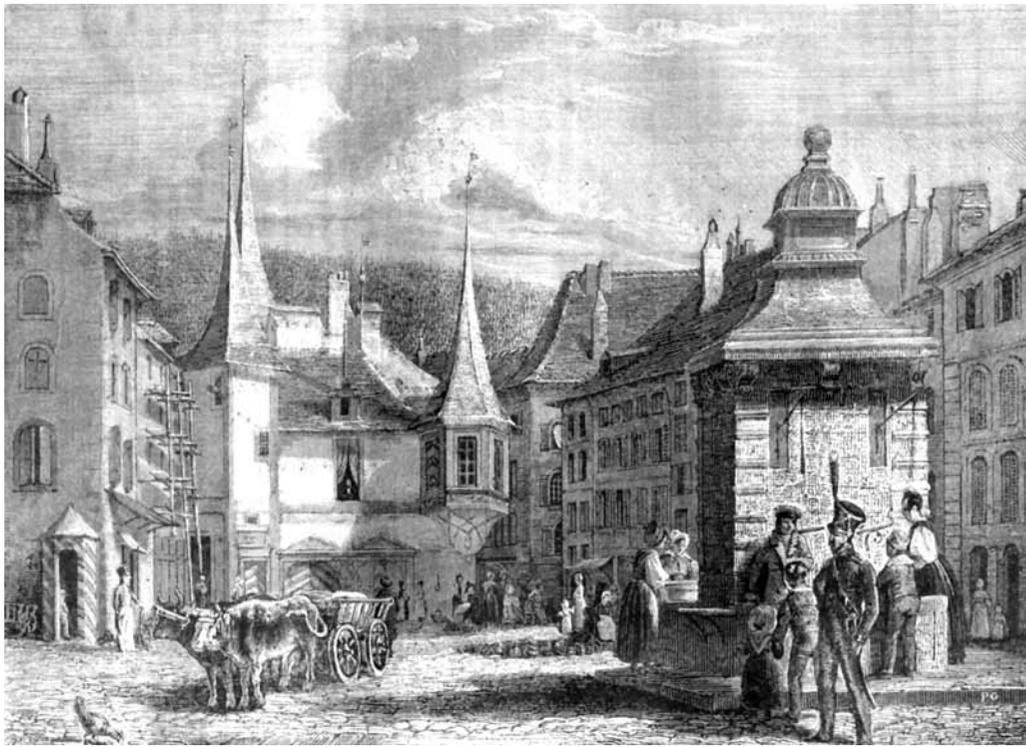
Svizzeri di Clemente; le trombe dei Zuavi, con quelle che annunziavano le vittorie di Cola di Rienzi. Quando però siete una volta introdotti, e scoprite da ogni parte ruine sopra ruine; quando vengonvi, fremendo, veduti gli affreschi di Giotto, guasti dalle mani di militi ignoranti, o derubati anche più vandalicamente dagli amatori di belle arti; quando nelle sale dove si trattano gl'interessi di tutta la cristianità, o dove suonarono i versi armoniosi del Cantore di Laura, udite le plebee canzoni dei soldati intesi a lustrarsi gli stivali; allora veramente la poesia svapora, e tutta la forza della fantasia non può impedirvi dal cadere nei regni della prosa la più sguaiaata. A queste generali cagioni che concorrevano a spietizzarci, se ne aggiungeva, massimamente per me, un'altra, che vi parrà singolare, ed è pur vera alla lettera. Il Custode, che guidavaci per ogni parte del palazzo, è un uomo alto della persona, con una voce piacevole, il quale conosce a perfezione la topografia del luogo, la storia d'ogni sala, e, sto per dire, d'ogni sasso. Tanta e così peregrina erudizione niuno vorrà negare che non sia per se medesima una buona cosa; ma quando egli comincia a snocciolarvi spietatamente la sua lezione senza lasciarvene una virgola, allora non sarà meraviglia che produca in voi l'effetto di quelli organini a corda, che girano e suonano venti volte, finché basti loro la vita, la stessa aria musicale. L'archeologia è alquanto nemica della poesia in questo senso, che l'archeologo mira a determinare ogni cosa, e il poeta ha bisogno di spazi più aperti dove edificare a suo talento e con libertà»⁵⁷.

La presenza dei papi per più di 70 anni e il trasferimento della sede pontificia giovarono molto all'abbellimento della città, che non conserva in modo adeguato le reliquie di questo evento⁵⁸.

D'obbligo la digressione sulla cattività avignonese e sulle conseguenze religiose e politiche. A Nimes e ad Arles non sono più le vestigia medioevali ad interessare ma quelle Romane. L'anfiteatro, la casa quadrata, le terme, il tempio di Diana; tutti i resti, che per così dire, ampiamente testimoniano quanto la civiltà romana abbia influito sulla civilizzazione dei terri-

tori conquistati. Arles è anche nota per le sue donne che hanno fama di "proverbiale e meritata bellezza"⁵⁹.

Da Arles si riparte per le ultime tappe del viaggio che toccherà Marsiglia e Tolone. Le tappe ora sono veloci, i luoghi descritti presentano sempre qualche somiglianza con l'Italia (Marsiglia e



Genova). La nostalgia per la patria diventa ancora più pungente attraverso i ricordi dell'esule partito dall'Italia nel "1848 quando tutta la penisola suonò d'armi e di guerra"⁶⁰ per non incappare nel servizio di leva; ha trovato lavoro e famiglia in Francia ma non sa togliersi dall'animo l'immagine del paese natio.

La Costa Azzurra saluterà i viaggiatori che concluderanno il percorso.

«Così è dei nostri viaggi, dove ogni veduta può ispirarci un buon pensiero e una buona idea; ogni umor diverso di uomo può correggere un vizio, distruggere un pregiudizio, dare una profittevole lezione, tanto che tornate a casa con un tesoretto raccolto e spilluzzico ma perciò non meno utile, che posso godere, perché è casa mia, un bene certo»⁶¹.

NOTE

(1) P. VANNUCCI, *Un frate nella critica desanctisiana*, Roma, Ed. Lancio, 1970, p. 18

(2) G.B. CERESETO, *I giovani viaggiatori*. Archivio provinciale dei Padri Scolopi, Genova, Cornigliano, 1857, p. 2

(3) G.B. CERESETO, cit. p. 2

(4) E. COSTA, *G.B. Cereseto educatore e letterato*, Genova, 1971, estratto da: Figure e gruppi della classe dirigente ligure nel Risorgimento - Miscellanea di studi a cura del comitato di Genova dell'Istituto per lo studio del Risorgimento italiano

(5) F. DE SANCTIS, cit. p.19

(6) R. BOTTACCHIARI, *Heine e l'Italia* in «La Cultura», VII, 1929, pp. 449-467

(7) G.B. CERESETO, cit. pp. 99-100

(8) G.B. CERESETO, cit. p.16

(9) I nuovi programmi del '79 - quarta parte. Le discipline come educazione. Metodologie dell'apprendimento e unità dell'educazione. I programmi delle scuole

medie del 1979 e quelli ultimi della scuola elementare sembrano ricalcare queste indicazioni pedagogiche, e sottolineare soprattutto l'abitudine all'osservazione. "Si tratta del resto di soddisfare l'esigenza che il preadolescente manifesta, passando da esperienze di vita più globali e di cultura più differenziate, proprie della scuola primaria a quelle più ostacolate specifiche della scuola secondaria di primo grado, sulla linea delle necessario e appropriate pluralità delle discipline e dei contributi che esse forniscono".

(10) G.B. CERESETO, cit. p. 5

(11) G.B. CERESETO, cit. p. 1

(12) G.B. CERESETO, cit. p.323

(13) G.B. CERESETO, cit. p. 34

(14) G.B. CERESETO, cit. p. 63

(15) G.B. CERESETO, cit. p. 191

(16) G.B. CERESETO, cit. p. 326

(17) G.B. CERESETO, cit. p. 243

(18) G.B. CERESETO, cit. pp. 243-4

(19) G.B. CERESETO, cit. p. 99

(20) P. VANNUCCI, cit. p. 19

(21) G.B. CERESETO, cit. p. 80

(22) G.B. CERESETO, cit. p. 196

(23) G.B. CERESETO, cit. p. 274

(24) G.B. CERESETO, cit. p. 24

(25) G.B. CERESETO, cit. p. 109

(26) G.B. CERESETO, cit. p. 335

(27) G.B. CERESETO, cit. p. 114

(28) ACCADEMIA URBENSE, *Diario di G.B. Cereseto* (manoscritto)

(29) G.B. CERESETO, *I viaggi*, p.242

(30) G.B. CERESETO, *I viaggi*, p. 290

(31) G.B. CERESETO, *I viaggi*, p. 215

(32) G.B. CERESETO, cit.p.52

(33) G.B. CERESETO, cit.p. 68

(34) G.B. CERESETO, cit.pp. 75-76

(35) A. LUZIO, *Lettere di Carlo Alberto a...* Torino, 1924

(36) G.B. CERESETO, cit.p. 107

(37) G.B. CERESETO, cit.p. 122

(38) Opera in due atti pubblicata nel giugno 1817, ove l'influsso del Faust goetiano, che Byron conobbe in questo tempo, si rivela soprattutto nel disegno di ampio

respiro e nella sottile sensibilità per le bellezze della natura.

(39) G.B. CERESETO, cit. p. 154

(40) G.B. CERESETO, cit. p. 154

(41) G.B. CERESETO, cit. p. 162

(42) G.B. CERESETO, cit. p. 162

(43) G.B. CERESETO, cit. p. 172

(44) G.B. CERESETO, cit. p. 190

(45) G.B. CERESETO, cit. p. 190

(46) G.B. CERESETO, cit. pp. 192-195

(47) G.B. CERESETO, cit. pp. 204-205

(48) G.B. CERESETO, cit. p. 252

(49) G.B. CERESETO, cit. p. 304

(50) G.B. CERESETO, cit. p. 312

(51) G.B. CERESETO, cit. p. 312

(52) G.B. CERESETO, cit. p. 319

(53) G.B. CERESETO, cit. p. 326

(54) G.B. CERESETO, cit. p. 333

(55) A. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del Medioevo*, Torino 1893, II, pp. 337-349; G. BONER, *Sui miti delle acque*, Messina 1895

(56) «La Babilonia francese come dicevano gli italiani nel Medio Evo», G. B. CERESETO, cit. p. 391

(57) G.B. CERESETO, cit.pp. 391-392

(58) Avignone era ridotta al grado di qualunque città della Provenza quando una combinazione di circostanze le conferì la dignità di seconda Roma. I Papi, allora tutti francesi, vivevano ad Avignone come ospiti dei Conti di Provenza. Giovanni I di Napoli donò Avignone alla Chiesa nel sec. XIV. Conclusosi il periodo della cattività, l'economia della città declinò; a quei tempi non vennero nemmeno conservati in buono stato i monumenti che durante quel periodo erano stati edificati, come il palazzo dei Papi. Cfr. R. BRUN, *Avignon au temps des Papes*, Parigi 1929

(59) G.B. CERESETO, cit. p. 411

(60) G.B. CERESETO, cit. p. 432

(61) G.B. CERESETO, cit. p. 450

Charles Darwin e Giorgio Gallesio: due scienziati nell'Europa ottocentesca

di Carlo Ferraro*

Carlo Roberto Darwin, biologo, geologo e zoologo britannico, nacque a Shrewsbury il 12 febbraio 1809 (ricorreva, come è noto, quest'anno il bicentenario della sua nascita) e morì a Downe (Kent) il 19 aprile 1882. Quinto di sei fratelli nacque da Robert Darwin, medico generico nel paese d'origine e, in età adolescenziale, fu iscritto dal padre alla facoltà di Medicina. La dozzinale chirurgia del tempo lo indusse però ad abbandonare questa disciplina anche perché ben presto fu affascinato dalle osservazioni del naturalista Gilbert White⁽¹⁾ considerato uno dei padri fondatori della Storia Naturale.

Darwin acquisì in seguito fama universale per avere formulato la teoria dell'evoluzione delle specie animali e vegetali e per avere pubblicato nel 1859 la sua opera più nota intitolata *Sull'origine delle specie*. Questo studio è costituito da un insieme di ipotesi volte a spiegare una serie determinata di fenomeni diretti a teorizzare la discendenza di tutti i primati (tra cui anche l'uomo) da un comune risalente progenitore.

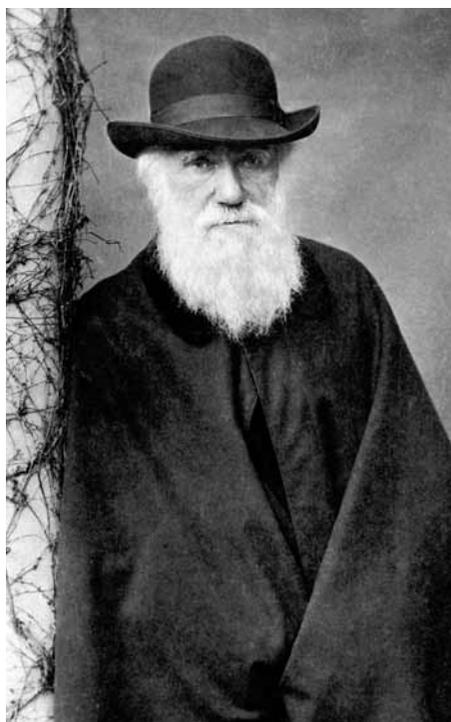
La teoria della selezione naturale non era impostata da Darwin come atteggiamento di chi nega la creazione da parte di Dio, ma la remota progenie della stirpe umana era dallo studioso considerata individuabile nell'uomo con l'evoluzione della specie che iniziava da un progenitore rappresentato in modo vivo ed efficace da uno scimmione irsuto con peli ispidi e folti. Come risulta nel Pentateuco, denominazione collettiva dei primi cinque libri scritti in ebraico e riferiti all'Antico Testamento, a proposito dell'origine del mondo e dell'umanità, si legge; "Il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo che si addormentò; gli tolse una delle costole e plasmò con la costola una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: questa volta essa è carne della mia carne e osso delle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta".

I cosiddetti "creazionisti" non accettano invece di mettere in discussione una verità rivelata e confermano una

fede religiosa che non intende destituire un rango privilegiato all'uomo creato sulla base di un piano divino così stabilito.

Coloro invece (atei ed agnostici) che volevano sottolineare i valori della scienza e del pensiero liberale di stampo razionalista in favore della cultura laica, furono i primi sostenitori della teoria darwinista sulla evoluzione delle specie animali e vegetali. Darwin si era dichiarato agnostico, in quanto considerava il problema dell'esistenza di Dio come inestricabile e riteneva di incoraggiare con benevolenza la libertà di pensiero propendendo verso le arti e la scienza non certo per demolire il creazionismo.

In veste di naturalista, Darwin partecipò alla spedizione della nave Beagle in Sud America e nel Pacifico e, nel 1871, diede alle stampe *L'origine dell'uomo*, opera in cui manifestò il suo pensiero come semplice ipotesi cercando di spiegare essenzialmente l'origine delle specie, la lotta per l'esistenza e conseguentemente la sopravvivenza degli esseri meglio dotati. Le sue idee furono chiosate da sarcastiche vignette, che riproducevano lo stesso Darwin in sembianze di uomo - scimmia dai suoi detrattori e dagli umoristi per ridicolizzarlo; è noto



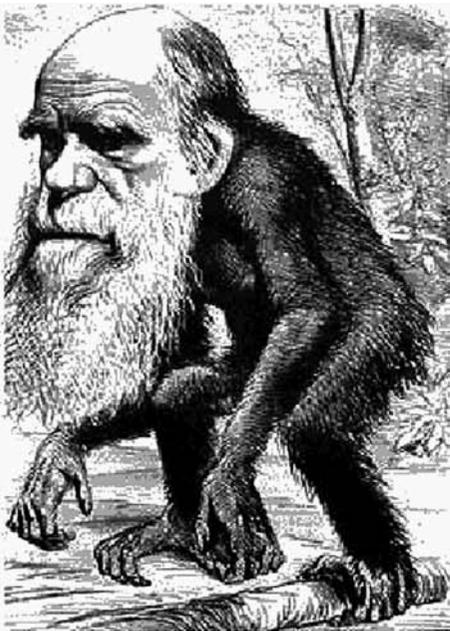
peraltro che il celebre naturalista, considerando queste raffigurazioni deformate divertenti e bizzarre, era solito collezionare con cura le sopraddette caricature dimostrando di essere dotato di attitudini psicologiche inclini ad apprezzare l'umorismo.

Per molto tempo si era creduto che le specie fossero immutabili (Linneo⁽²⁾), ma i progressi delle conoscenze erano riusciti a dimostrare che le specie animali e vegetali, per via naturale o artificiale, potevano essere soggette a mutabilità.

Si affermò così la teoria dell'*Evoluzione delle specie*, sulla base del pensiero di Darwin che aveva introdotto il principio della selezione naturale, mentre Lamarck nella sua *Philosophie zoologique* del 1807 sosteneva il principio dello sviluppo degli organi in maniera direttamente proporzionale al loro uso e affermava che la diminuzione anormale del volume di una parte del corpo era conseguenza diretta legata ad una scarsa o nulla utilizzazione di ogni porzione di materia che entrava a far parte dell'insieme dei tessuti e degli organi dei corpi viventi⁽³⁾.

In periodo successivo seguirono altre teorie, fra cui quella della evoluzione delle specie per mutazioni improvvise (De Vries⁽⁴⁾) e l'*evoluzionismo* che assunse in Inghilterra il rilievo di una vera e propria dottrina filosofica per merito di Erberto Spencer⁽⁵⁾ e si diffuse in Europa nella seconda metà del XIX secolo. Alla base dell'Evoluzionismo di Spencer sta la teoria darwinista che si riconnette al principio che tutte le forme biologiche naturali tendono a passare dall'omogeneo all'eterogeneo quanto all'aspetto morfologico esteriore.

Il trattato *Origine della specie* contiene l'esposizione della teoria di Darwin dibattuta in maniera organica. Nella pubblicazione *Variazione degli animali e delle piante allo stato domestico*⁽⁶⁾ Darwin citò le seguenti opere di Gallesio: *Traité du Citrus, Teoria della riproduzione vegetale, Tableau Synoptique du Genre Citrus, Gli Agrumi dei Giardini Botanici Agrari di Firenze*⁽⁷⁾, divulgazioni per la stampa



Alla pag. a lato, Charles Darwin (1809-1882)
A lato, caricatura derisoria dello scienziato ad opera dei "Creazionisti"
In basso frontespizio dell'edizione tedesca della Teoria della riproduzione vegetale di Giorgio Gallezio, Wien, 1814

che hanno a che fare soprattutto lo studio scientifico degli Agrumi. Il *Traité du Citrus* è il primo risultato ottenuto con intento determinato da Giorgio Gallezio e rappresenta una felice rielaborazione in chiave scientifica del *Mémoire sur les Orangers*, opuscolo manoscritto che l'A. aveva presentato nel 1808 su richiesta del conte Gilbert Chabrol de Volvic, Prefetto napoleonico del Dipartimento di Montenotte. L'opera venne pubblicata in francese a Parigi nel 1811 con i tipi di P. Didot l'ainé, senza illustrazioni in quanto l'esecuzione delle tavole a colori delle principali varietà di agrumi si presentava, in termini di tempi e di costi, particolarmente impegnativa. Inoltre era questo un periodo in cui Gallezio stava privilegiando la sua carriera di alto funzionario napoleonico nel settore della pubblica amministrazione. Nel *Traité du Citrus* è contenuta una sola tavola in nero che rappresenta un suo personale "quadro sinottico" dell'ordinamento tassonomico del terreno in cui si coltivavano agrumi; Gallezio si era tuttavia ripromesso di dare vita, in periodo successivo, a una edizione corredata da tavole a colori, dopo avere preso contatto con due bravissimi pittori naturalisti parigini (Pierre Antoine Poiteau e Jean François Turpin) e successivamente con artisti italiani (Domenico Del Pino, Isabella Bozzolini, Rachele Cioni, ecc.).

La progettata opera tuttavia non vide mai la luce nella sua interezza fino al 1996, epoca in cui gli splendidi disegni, dopo essere rimasti inediti per quasi due secoli e conservati nell'archivio Gallezio-Piuma, furono dati alle stampe a cura dell'Accademia dei Georgofili e per merito dello scienziato Enrico Baldini. Venne così finalmente pubblicato *L'Atlante citrografico di Giorgio Galle-*

sio dando modo di godere di immagini che potremo tra poco ammirare nella Mostra esposta nel luogo stesso che a Gallezio ha dato i natali.

Il carpologo finalese dotato di una natura particolarmente riflessiva e di una eccezionale perspicacia, nel praticare le sue indagini, a differenza degli agronomi che si limitavano a descrivere le varietà e a fornire notizie di ordine agrario, cercò sempre di darsi risposte intese a scoprire l'origine e la base teorica delle numerosissime varietà dei fruttiferi.

Le specie che compongono il gruppo degli Agrumi sono raffigurate da Gallezio in una tavola (8) che rappresenta una sorta di albero genealogico: in esso il tronco rappresenta il *genere* e si dirama in due grandi branche (arancio e cedro) che, a loro volta, si dividono ciascuna in due rami secondari che danno origine a quattro specie (arancio forte, arancio dolce, cedrato e limone). In periodo successivo questa immagine disegnata detta "*tableau synoptique*" fu oggetto di aggiornamento e di ristampa da parte dello stesso Autore.

Agostino Priamo de Candolle afferma che il limone e il cedro, essendo stati trovati allo stato selvatico, devono essere considerati come forme distinte, mentre l'amaro e il dolce sembrano specie dubbie in quanto si differenziano unicamente per il sapore dei frutti (9).

Darwin riferisce però che Gallezio afferma con decisa risolutezza che ambedue queste coppie erano da considerarsi specie distinte e che entrambe trasmettevano attraverso i semi i loro caratteri ai discendenti: il seme infatti rappresenta nei vegetali l'origine delle varietà e solamente attraverso di esso la natura opera le trasformazioni che costantemente si rilevano (10).

Molto opportunamente molti studiosi hanno rilevato che non è certamente un caso che la rivoluzione biologica che stiamo vivendo sia nata nell'orto di un convento per opera del monaco Gregorio Mendel, scopritore delle leggi della Genetica (11).

Il 23 maggio 1772 era nato in Finalborgo, da nobile e antica famiglia, Gior-

Alla pag. seguente,
in alto la Basilica di S. Croce in Firenze, famedio della nazione italiana, dove riposa Gallezio
In basso, Quadro sinottico aggiornato del Genere Citrus (Gallezio 1839)

gio Gallezio (12). Orfano di padre in tenera età, egli si accollò la conduzione del cospicuo patrimonio familiare, senza trascurare peraltro gli studi giuridici, intrapresi più per tradizione familiare che per vocazione. Laureato in giurisprudenza all'età di ventun'anni, pur ricoprendo nel corso della sua vita prestigiose cariche pubbliche in campo amministrativo, in veste di funzionario napoleonico, e poi in campo politico e diplomatico a Savona e a Genova, non rinunciò mai ai prediletti studi di soggetto botanico.

Abbiamo visto che nel 1811 pubblicò in francese il *Traité du Citrus* a Parigi; nel 1814, in concomitanza con il Congresso che si svolgeva nella capitale asburgica ed al quale Gallezio partecipava come Segretario di legazione della effimera Repubblica Genovese, consegnò alle stampe a Vienna la *Teoria della riproduzione vegetale* in tedesco; a questa edizione fece seguito, nel 1816, la stessa opera in italiano. In questi trattati affrontò i problemi delle origini delle varietà e i suoi studi condussero a risultati scientifici importanti per la loro novità e per le numerose osservazioni tratte da verifiche empiriche personali. I



Wien, 1814.
Gedruckt bey Felix Stöckholzer v. Hirschgfeld.



risultati di queste ricerche, una volta pubblicati, furono di grande utilità nel fornire i primi rudimenti della Genetica vegetale.

Come già ricordato, lo stesso Darwin¹³ richiamò in seguito il pensiero di Gallezio sull'origine della specie con citazioni che compaiono nei suoi scritti, opere che rivestirono un'importanza preminente nella dottrina naturalistica ottocentesca.

Il conte Gallezio descrisse le sperimentazioni da lui effettuate nell'orto - giardino della Villa dell'Aquila, sua dimora estiva situata nel territorio di Monticello nei pressi di Finalborgo.

Sono di Giorgio Gallezio, ricercatore dotato di sagacia e di giudizio metodico, notizie acquisite con lo studio e l'esperienza derivata da ricerche sperimentali sulla ibridazione dei vegetali, indagini compiute prendendo in esame fiori (garofano, ranuncolo asiatico), frutti (arancia, fico, terebinto, castagna marrone) o ortaggi (cavoli e broccoli) e ottenendo varietà messe in luce con carattere peculiare nei soggetti derivanti dal processo di ibridazione.

A titolo di esempio si riporta quanto scrive Gallezio nel suo trattato "Teoria della riproduzione vegetale" dove si legge: *Ho fecondato dei Garofani a fior bianco con il polline di Garofani a fiore rosso: i semi che ne ho raccolto mi hanno dato dei Garofani a fiore misto. Si può somigliare ai Garofani l'Arancio variegato.*

Descrisse poi un incrocio "normale" tra cavolfiori e broccoli: *Ho fatto dei semenzaj di Cavolfiori e dei semenzaj di Broccoli con del seme raccolto sopra*

piante delle due specie: la massima parte dei cavoli che ne sono venuti avevano la foglia contratta e alcuni l'avevano listata di bianco.

L'osservazione e la verifica sperimentale del modo con cui reagiva la discendenza gamica pervenuta dal soggetto vegetale sottoposto ad impollinazioni forzate e promiscue fornirono infatti a Gallezio la possibilità di elaborare e di proporre sistemi nuovi

di descrizione e di classificazione degli agrumi e di altre piante fruttifere.

Alle sue indagini, volte ad accrescere le cognizioni in materia di genetica applicata, insieme alla sua insuperata opera pomologica, la *Pomona Italiana*, corredata da originali riscontri tassonomici e da uno straordinario impianto iconografico, si guarda oggi con rinnovato interesse di chi mira a definire le caratteristiche del patrimonio varietale italiano, alla conservazione del germoplasma autoctono e alla valorizzazione delle biodiversità.

Per concludere, a questo punto, mi sembra opportuno e doveroso mettere in evidenza una notizia, a me finora ignota, pervenutami dall'amico avv. Mario Berruti il quale mi ha cortesemente fatto rilevare quanto segue: il prof. Telmo Pievani, docente di Filosofia della Scienza presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca, Segretario del Consiglio scientifico e Coordinatore del festival della Scienza di Genova, ha scritto moltissimo su Darwin ed è il curatore del recente volume, edito da Laterza nel 2008, "*Taccuini 1836-1844 di Charles Darwin*".

In quest'opera, la cui pubblicazione è stata appunto curata da Telmo Pievani, sono elencate in una sorta di bibliografia tutte le opere consultate da Darwin che sono dovute ad oltre quattrocento studiosi internazionali. Ebbene, gli unici autori italiani citati dallo scienziato inglese sono soltanto due e cioè Giorgio Gallezio e Lazzaro Spallanzani¹⁴, a riprova della grande considerazione in cui un naturalista, gigante della cultura moderna, assegnava il pensiero origina-

le del carpologo finalese in materia e in tempi ben precedenti a quelli del notissimo Gregorio Mendel, giustamente considerato il padre della genetica applicata.

Il contributo scientifico apportato da Giorgio Gallezio in campo naturalistico fu riconosciuto e attestato da numerosi e insigni studiosi e lo stesso Charles Darwin fece tesoro delle innovative osservazioni del pomologo ligure specialmente nello studio sperimentale della ibridazione in campo vegetale e il Nostro venne e viene considerato uno dei più ragguardevoli antesignani nel precedere e nel propugnare una ricerca di molto peso tale da essere richiamata e perpetuata alla memoria.

Per tali motivi molti uomini di cultura considerarono Giorgio Gallezio precursore di Gregorio Mendel o comunque uno dei più importanti protagonisti nello studio della genetica premendeliana, condotto sulla base di una accurata sperimentazione e di una inesauribile energia.

Si ritiene pertanto che, al di là della sua indiscutibile valenza storica e documentaria, i suoi scritti costituiscono pur sempre una testimonianza fondamentale per gli studiosi che individuano in Giorgio Gallezio un appassionato cultore¹⁵ che ha elaborato con grande intuito originali ricerche presenti nella sua cospicua eredità culturale e ha tratto, nel campo della Biologia vegetale applicata, contributi significativi per lo sviluppo della conoscenza scientifica.



Fig. 4. Il quadro sinottico aggiornato del genere Citrus (Gallezio 1839)

A lato, lapide con epigrafe commemorativa sul sacello in pietra del Finale che custodisce le spoglie di Giorgio Gallesio nel Chiostro della Basilica di S. Croce in Firenze

Chiudo pertanto con quanto esprime l'illustre biologo Giovanni Battista Grassi: *Degli studi di Gallesio fanno prova due pubblicazioni dal titolo La Pomona Italiana e Teoria della Riproduzione vegetale. In queste vi sono capitoli interessantissimi sull'ibridazione e sull'innesto che paiono scritti oggi e che nessun nostro agronomo saprebbe scrivere più lucidamente e, diciamo pure, più modernamente.*

* Presidente del Centro Studi gallesiani. Relazione tenuta dall'A. in occasione del convegno "Charles Darwin e Giorgio Gallesio. Due scienziati nell'Europa ottocentesca", Finale Ligure, 19.12.2009, Sala delle capriate, Complesso Monumentale Santa Caterina.

1) WHITE G., (1729-1793). Autore di *The Natural History of Nature*, naturalista inglese e pastore, assunse in seguito la carica di curato e manifestò costantemente una ideologia arcadica della natura, convinto che la Provvidenza si manifesta nella Creazione per garantire un ambiente molto propizio.

2) LINNEO C. (1707 - 1778). Naturalista svedese, fu professore di Botanica nell'Università di Uppsala. In periodo successivo si trasferì in Olanda dove si laureò in Medicina: richiamato in patria assunse la cattedra di Medicina nell'Università di Uppsala dove trascorse il resto della sua vita. Acuto osservatore si dedicò alla classificazione della Scienza botanica prima, poi del Regno Animale e infine del Regno Inorganico. Introdusse la nomenclatura binomia e il suo sistema, modificato per opera degli Evoluzionisti, ancora oggi consente un orientamento preliminare per determinare le specie e il genere. Enciclopedia Pomba, IV ed., vol. II, Utet, Torino, 1950, pag. 89.

3) LAMARCK G.B. DE MONET (1744 - 1829). Naturalista, autore di *Flore française*, collaborò alla *Encyclopédie méthodique* con Diderot et D'Alembert e ne compilò quattro volumi. Nel 1802 pubblicò *Considérations sur l'organisations des corps vivants* e stabilì che l'utilizzo attivo o trascurato di un determinato organo finisce per determinare variazioni che, nel tempo, diventano addirittura ereditarie nell'organo stesso. Enc. Pomba, o.c., vol. II, pag. 7.

4) DE VRIES U. (1848 - 1935). Botanico olandese, professore ad Amsterdam; a lui fa capo la c.d. teoria delle mutazioni o *Devriesismo* come nuova spiegazione dell'ipotesi evolutivista. Opere: *Pangenesi intracellulare* (1889), *La teoria delle mutazioni* (1901-1903); *Specie e varietà nella loro formazione mediante le mutazioni* (1906); *Coltivazione delle piante* (1907), ecc. Enc. Pomba, o.c., pag. 1263.

5) SPENCER E. (1820 - 1903). Filosofo inglese evolutivista, autore di *Statica sociale* (1850); *Primi principii* (1862); *Patti e commenti* (1902), ecc. Enc. Pomba, o.c., pag. 1031.

6) DARWIN C. R., *Variazioni degli animali e delle piante allo stato domestico*, Traduzione



italiana con il consenso dell'autore della seconda edizione inglese ad opera di Giovanni Canestrini, professore di Zoologia e di Anatomia comparata della Regia Università di Padova, Un. Tip. - Editrice, Torino, 1876, pag. 297, 351, 358, 361, 522, 527.

7) GALLESIO G., *Traité du Citrus*, P. Didot, Paris, 1811; *Theorie der vegetabilischen Reproduktion*, F. Stockholzer v. Hirschferld, Wien, 1814; *Teoria della riproduzione vegetale*, Nicolò Capurro, Pisa, 1816; *Gli Agrumi dei Giardini Botanico Agrarii di Firenze*, P. Fumagalli, Firenze, 1839.

8) GALLESIO G., *Tableau Synoptique du Genre Citrus*, in *Traité du Citrus*, o.c..

9) CANDOLLE A. P., (Ginevra 1778 - 1841). E' noto per i suoi studi sulla geografia botanica e fu autore nel 1813 della classica opera *Teoria elementare della Botanica*, che gli valse grande notorietà. Enc. Pomba, o.c., vol. I, pag. 353.

10) DARWIN C., *Variazioni degli animali*, ecc., o.c., Un. Tip. Ed., pag. 298.

11) MENDEL G. J. (1822 - 1884), naturalista e abate a Brno in Moravia. Famoso per avere formulato le "Leggi di Mendel" sulla discendenza degli ibridi, fu studioso dedito all'applicazione del metodo scientifico in ogni sua ricerca e riuscì a dimostrare che i caratteri ereditari sono trasmessi in modo diverso e che questa ereditarietà discontinua rappresenta il suo maggior contributo allo sviluppo della genetica. Enc. Pomba, o.c., vol. I, pag. 238.

12) GALLESIO G. (Finalborgo 1772 - Firenze 1839). Il suo capolavoro è costituito dalla monumentale *Pomona Italiana ossia Trattato degli Alberi da Frutto*, N. Capurro, Pisa, 1817 - 1839, anno in cui morì il 30 novembre. Le sue spoglie riposano in un sacello di pietra di Finale nel Chiostro della Basilica di Santa Croce a Firenze, monumento riservato dai Fiorentini a personaggi defunti di grande e meritata rinomanza. La tomba è sormontata da una lapide con epigrafe commemorativa che recita: "Tra queste piante nella patria riva a lui natura i suoi segreti apriva".

13) DARWIN C. (1809 - 1882), naturalista

In basso, busto di Gregor Johann Mendel (1822-1884) considerato il padre della Genetica 123

inglese, fece epoca la sua teoria (detta appunto darwiniana) sull'origine delle specie. Fu nipote di DARWIN ERASMO (1731 - 1802), nonno, medico, filosofo e poeta, autore del poema intitolato *L'orto botanico*.

14) SPALLANZANI L. (1729 - 1799) Naturalista, biologo e professore di Storia naturale. Scrisse *Esperienze per servire alla storia della vegetazione; dissertazione di fisica animale e vegetale*, ecc

15) DARWIN C., SAVASTANO R. e PARROZZANI A., GRASSI G.B., MOLON G., BRASCHI B., MARTINI S., SALTINI A., BALDINI E., FERRARO C., PACINI E., et cetera:

DARWIN C., *Variazioni degli animali e delle piante*, ecc., o.c., Un. Tip. Ed., Torino, 1876; SAVASTANO R. e PARROZZANI A., *Di alcuni ibridi naturali degli agrumi*, Annali R. di Acireale, vol. I, 1912, pag. 37; GRASSI G.B., (1854 - 1925). Scrisse: *I progressi della Biologia*, ecc. in *Cinquanta anni di Storia Italiana*, Vol. III, Milano, 1911, pag. 107; MOLON G., *Bibliografia orticola*, Milano, 1927, pag. 129; BRASCHI B., *Giorgio Gallesio genetista e pomologo*, Annali di Botanica, XIX, I, Rosenberg e Sellier ed., Torino - Roma, 1930; MARTINI S., *Giorgio Gallesio, Pomologist and Precursor of Gregor Mendel*, American Pomological Society, East Lansing, 1961, pag. 53; SALTINI A., *In uno studio sugli agrumi i prodromi della genetica vegetale*, Storia delle Scienze Agrarie, Edagricole, vol. II, Bologna, 1987, pag. 615; BALDINI E., *Rievocata la Pomona Italiana di Giorgio Gallesio*, Edagricole s.p.a., LVI, 12, Bologna, 1994, pag. 13; ID., *Giorgio Gallesio (1772 - 1839)*, in *Botanici dell'Ottocento in Liguria*, Atti del convegno Accademia Ligure di Scienze e Lettere, Genova - Chiavari, 2003, pag. 17; FERRARO C., *Giorgio Gallesio (1772 - 1839). Vita, opere, scritti e documenti inediti*, Accademia dei Georgofili, Firenze, 1996, pag. 131; PACINI E., *Intuizioni e premonizioni di Giorgio Gallesio sulla riproduzione delle piante*, in *Atti del convegno, Omaggio di Prasco a Giorgio Gallesio*, Prasco (AL), 12 settembre 1998, Centro per la promozione degli studi su Giorgio Gallesio, cit.



Note per una biografia di Padre Pietro Repetto.

Fondatore della Pinacoteca dei Cappuccini di Voltaggio

di Roberto Benso

Padre Pietro Repetto viene spesso ricordato quale fondatore della Pinacoteca dei Cappuccini di Voltaggio, ma, nella fase iniziale della sua esistenza, i riferimenti relativi alla sua storia personale restano sporadici e inappropriati.¹ Le biografie non ne registrano il nome di battesimo (Pietro è il nome assunto dal religioso dopo i voti); la data di nascita non è nota, e l'anno 1820, qualche volta indicato, resta del tutto indiziario e privo di riscontri;² infine, da quanto pubblicato, nulla emerge sulla stirpe di appartenenza.³ Peraltro, secondo la tradizione locale, la famiglia paterna del religioso gestiva un negozio di alimentari e la mamma non era di Voltaggio, ma proveniva da Campoligure. Sulla base di queste labili tracce, l'accesso alle fonti archivistiche ha fornito alcune risposte che integrano parzialmente le note biografiche relative al francescano voltaggese e alla sua dinastia.⁴

Il documento che restituisce notizie certe della famiglia è il contratto di matrimonio dei genitori di Padre Pietro, redatto da Ambrogio Scorza, *Maire* di Voltaggio, il 26 novembre 1812.

I due giovani sposi sono stati identificati sulla fonte archivistica proprio in virtù delle memorie locali appena accennate: il marito, Pietro Antonio Repetto, di diciannove anni, risulta infatti *rèvendeur de comestibles*, analogamente al padre Giorgio Repetto, anch'egli definito *rèvendeur*; la giovanissima moglie (aveva sedici anni) è registrata come *Maria Nicolosina Palladini, Meunière* (mugnaia; in realtà figlia del mugnaio Carlo Antonio) *née dans la Commune de Campofreddo* (Campoligure), *de cet arrondissement de Novi*.⁵ (L'attestato è redatto in lingua francese poiché all'epoca Voltaggio era incluso, con l'area novese e il genovesato, nell'impero napoleonico).

Il 28 novembre i due giovani contraggono matrimonio religioso, ma il documento conservato nell'archivio parrocchiale non aggiunge informazioni significanti⁶. Assai significanti risultano invece, dieci anni dopo (26 marzo 1822), le notizie fornite dal *Baptizatorium Liber*, in cui è annotata la nascita di un bambino, figlio di Pietro Repetto del fu Giorgio e di Nicolosina figlia di Carlo Antonio Paladino, al quale viene imposto il nome di Carlo Giuseppe Casto:⁷ *nomen omen* per il nostro Padre Pietro.

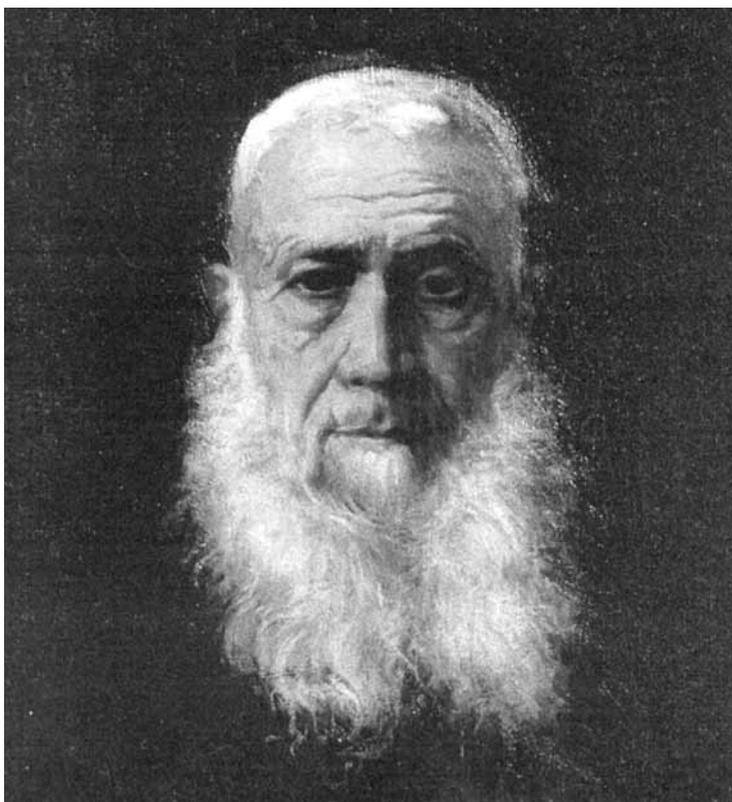
Sulla base di queste indicazioni, è stata identificata anche l'abitazione della famiglia, in cui il genitore e il nonno del futuro religioso gestivano un negozio di commestibili: si tratta dell'edificio denominato palazzo Gazzolo, posto al n. 2 dell'attuale via Cesare Anfosso, lungo il segmento meridionale del centro urbano che confluisce nella piazza De Ferrari. L'ingresso della grande costruzione con giardino interno, che testimonia il rilevante censo di questo ramo dei Repetto, è ancora sormontato da un elaborato fregio in ferro battuto

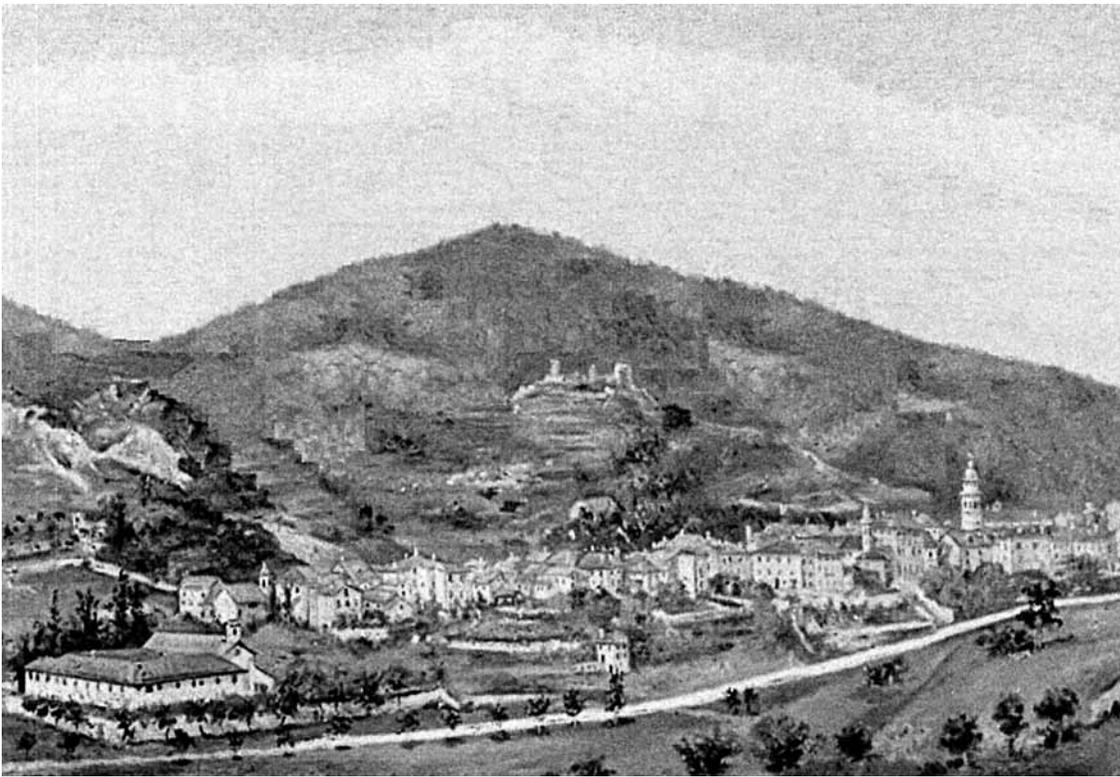
che riproduce nel modulo centrale la lettera R, iniziale del cognome della famiglia, conformemente ad una consuetudine diffusa tra gli esponenti della borghesia locale.

Quando nasce Carlo Giuseppe Casto, Voltaggio conta oltre 2200 abitanti. Sono trascorsi sette anni dall'incorporazione della Repubblica Ligure nel Regno di Sardegna deliberata dal Congresso di Vienna,⁸ e la realizzazione di consistenti modifiche alla viabilità del territorio, destinata a privilegiare la Valle Scrivia negli itinerari del traffico commerciale, comporta una progressiva decadenza del borgo e dell'intera Valle del Lemme. Nel 1817 la strada della Bocchetta occupa ancora una posizione di rilievo per le comunicazioni tra Genova e la pianura padana,⁹ ma già nel 1821, con l'apertura della carrozzabile dei Giovi, risulta emarginata dalle correnti di transito mercantile (nel 1831 cessa di essere qualificata "Regia"), e ancor più ne sarà esclusa con l'inaugurazione della direttrice ferroviaria di Valle Scrivia nel 1854. Le conseguenze non tardano a farsi sentire: il sindaco

Sebastiano Cavo, titolare della carica dal 1861 al 1870, «*Ardisce umiliare a S. M. [Vittorio Emanuele II] un tristissimo quadro di vere e gravi sventure che si accumulano alla rovina di Voltaggio in seguito all'apertura della strada dei Giovi*»,¹⁰ e la supplica anticipa un trend le cui conseguenze diventeranno via via più evidenti nei decenni successivi.

Negli anni giovanili che il futuro Padre Pietro trascorre nel paese natale, la popolazione è addetta in grande maggioranza ad attività agricole o connesse con l'agricoltura, con significativo rilievo della conduzione diretta o dell'affitto nelle aree periurbane, e del contratto di





A lato, panorama di Voltaggio

Nella pag. a lato, Odoino Multedo (?), ritratto di P. Pietro da Voltaggio

mezzadria nei cascinali.

Anche se non mancano botteghe artigiane e imprese produttive, due residenti su tre sono contadini, e il complesso della superficie agraria e forestale copre circa il 90% del territorio. Tra le colture prevalgono il gelso, il castagneto da frutto, i cereali, i legumi, le patate. Notevole importanza riveste il commercio del legname da costruzione e da riscaldamento. Ma nel complesso le condizioni di vita restano piuttosto basse: polenta e castagne sono i cibi prevalenti, e quasi esclusivi nei periodi di carestia¹¹.

Fra le attività veteroindustriali che hanno fornito un modesto valore aggiunto all'economia di Voltaggio nei secoli precedenti, sono ancora attive le calcinare delle valli del Frasso e del Morzone, il deposito di lignite picea di Costa Cravara, i giacimenti cupriferi dell'areale incluso tra le località Biccìa, Acquestriate, Prateccia e Monte Leco, nonché la ferriera "da basso", di proprietà di Raffaele De Ferrari duca di Galliera, alla cui iniziativa si deve anche l'attivazione della Filanda alla fine degli anni Trenta dell'Ottocento¹². L'industria turistica integra l'economia locale con attività dirette o indotte. I villeggianti provengono in larghissima maggioranza da Genova, sia quali discendenti di antichi emigranti, sia quali continuatori delle tradizionali correnti svincolate dal legame dell'origine familiare. La caratteristica funzione di località climatica del paese è testimoniata dalle strutture recettive per gli ospiti, che includono

l'Istituto Idroterapico fondato nel 1854 dal medico Giovanni Battista Romanengo ristrutturando e ampliando l'ex palazzo podestarile; nonché gli alberghi Voltaggio, Traverso, Roma, Centrale e Visconti. La quasi totalità degli ospiti occupa comunque abitazioni private, di proprietà o in affitto, sia nel centro urbano che nelle aree rurali, poiché nel periodo estivo si superano le cinquemila presenze. Malgrado le sinergie determinate dalla concomitanza di fattori di sviluppo differenziati, le possibilità di lavoro risultano inadeguate ad assicurare la piena occupazione delle risorse, e nei decenni centrali dell'Ottocento è testimoniata una migrazione stagionale di taglialegna e mietitori soprattutto verso l'area padana¹³.

Questo lo scenario socioeconomico in cui Carlo Giuseppe Casto trascorre gli anni giovanili e veste il saio francescano, dopo essere stato avviato agli studi - tradizione non infrequente nelle aree dell'alta Valle del Lemme - nell'ambito delle istituzioni religiose genovesi¹⁴. Il 28 maggio 1839 pronuncia i voti definitivi e assume il nome di Pietro, in memoria del padre prematuramente scomparso.

Nel 1840 entra nel Convento della SS. Annunziata di Portoria¹⁵, e lo troviamo per 15 anni, dal 1848, cappellano dell'ospedale militare della Chiappella (che sorgeva in prossimità dell'area portuale del ponente genovese, sulla distrutta collina di San Benigno), dove curò i militari colpiti dall'epidemia di tifo del 1861. Passò quindi all'ospedale

di Pammatone, in qualità di vicario nel 1863, e dal 1875 quale superiore della famiglia francescana dell'ospedale,¹⁶ raffigurata in un "ritratto di gruppo" in adorazione della Madonna di Lourdes, realizzato da Odoino Multedo sulla parete dell'androne di accesso laterale al convento di Voltaggio¹⁷.

E del restauro del convento si occupa negli anni Ottanta del XIX secolo. I lavori furono eseguiti con l'essenziale contributo finanziario della Duchessa di Galliera, all'epoca proprietaria dell'immobile¹⁸, che donò anche all'istituzione le formelle in sepiolite della Via Crucis, opera di artigianato francese assegnabile agli ultimi decenni del XVIII secolo.

Il cenobio, passato indenne attraverso la legislazione del 1866 sulla soppressione degli ordini monastici (la proprietà De Ferrari, che avevano acquistato l'immobile in epoca napoleonica, rendeva l'edificio un bene privato) fu ampliato con un nuovo braccio a settentrione, destinato ai monaci anziani e infermi. Venne inoltre ricostruito il tetto e fu rialzato il coro della chiesa. In questa circostanza, la presenza nel paese natale di Padre Pietro (che solitamente viveva nel capoluogo ligure), e la sua sollecitudine al procedere dei lavori, sono confermate da una lettera inviata al Provinciale dei Cappuccini Genovesi, in cui il religioso fornisce un sintetico e generico cenno sull'attività in corso: «*Il Convento di Voltaggio è quasi ultimato - scrive - e le due statue del Graziani riuscirono bellissime*»¹⁹.

Nella lettera, datata 24 aprile, manca l'indicazione dell'anno, conformemente a una consuetudine pressoché costante nella corrispondenza conservata del religioso; sulla base dei riferimenti contenuti nello scritto, il documento potrebbe collocarsi intorno al 1880.

A Genova, Padre Pietro è il promotore e l'animatore del recupero e del restauro del complesso edilizio della SS.

126 *A lato, l'atto di battesimo di Padre Pietro, al secolo: Repetto Carlo Giuseppe Casto*

*Millesimo Quingentesimo vigesimo secundo
Die Vigesima sexta Martij*

*Repetto Carolus Joseph Cajus Filius Petri q. Georgij, et Nicoletae filia Caroli Antonij -
Paladino jugaliumo hodie natus, baptizatus fuit a P. Josepho Antonio de licentia R. di
Prepositi Olivieri. Patini fuit. Josepho Repetto q. Georgij, et Paula Bajerero filia
Francisci.*

Annunziata di Portoria (nel cui convento visse a lungo e dove morì il 10 giugno 1905); iniziativa attivata nell'ultimo quarto dell'Ottocento, per la quale vennero erogate 110.000 lire dell'epoca, ottenute grazie a private beneficenze. Anche in questo caso, il religioso mostra qualità organizzative, gestionali e manageriali, che ribadiscono l'attitudine all'intrapresa presente nel *dna* familiare.

Autore di alcuni libri devozionali²⁰, custode del Sacro Deposito di Santa Caterina nel 1877, definitore della Provincia Ligure dal 1893 al 1896, Padre Pietro, che univa alla profonda dedizione al proprio ministero una grande sensibilità culturale, intorno al 1870 aveva iniziato a raccogliere svariati oggetti d'arte, soprattutto quadri, collocati originariamente in Santa Sabina di Genova. Alla fine della sua vita, gli oggetti d'arte collezionati saranno circa 250. Il nucleo fondamentale di questo patrimonio è costituito dai dipinti che coprono un arco cronologico collocabile tra il XVI e il XIX secolo. Un'ideale galleria che assembla opere di pregio, repliche di bottega e copie antiche, in grande prevalenza di area genovese ma con significative presenze lombarde, piemontesi, venete e emiliane. Poiché si tratta di un patrimonio ben noto, più volte studiato e pubblicato, si rinvia, per i dettagli tecnici, documentali e bibliografici, ai lavori di Carlenrica Spantigati, Fulvio Cervini e Luca Temolo Dell'Igna, ricordati alla nota 1.

Resta ovviamente confermata l'omogeneità delle acquisizioni di Padre Pietro, poiché tutti i dipinti concentrati a Voltaggio sono a soggetto sacro e scandiscono idealmente due grandi partizioni iconografiche: le immagini di Gesù e della Vergine con il contorno di episodi tratti dai Vangeli da un lato; dall'altro raffigurazioni e storie di santi, apostoli, martiri, personaggi biblici, esponenti illustri degli ordini mendicanti, fra i quali risulta protagonista assoluto il fondatore San Francesco d'Assisi. Scelte suggerite da istanze ideali che costituiscono un'autocelebrazione cappuccina e riflettono il culto delle sacre memorie, ma trascendendo il particolare

per mirare all'universale, conformemente a una consolidata tradizione dell'ordine francescano. Orientamenti che si riflettono anche nelle architetture del convento di Voltaggio: le strutture sono essenziali e disadorne, gli spazi sobri e discreti, il legno prevale nell'arredo, privo di ogni trionfalismo baroccheggianti. Ciò che deroga all'immagine convenzionale è la quantità dei dipinti, e, spesso, la qualità delle opere.

L'ipotesi che una parte dei quadri raccolti da Padre Pietro sia stata fornita direttamente dalla Duchessa di Galliera non trova precisi riscontri, anche se nella pinacoteca si conserva un dipinto che raffigura San Sebastiano, copia di eccellente qualità dell'originale di Guido Reni, di proprietà della Duchessa, collocato in Palazzo Rosso, a Genova, e una pala d'altare, esposta nella chiesa del Convento (il Martirio di San Simone, oggi attribuita a Simone Balli), forse custodita a Parigi, nel palazzo Galliera, intorno agli anni Sessanta-Ottanta del XIX secolo²¹.

Consulente per le scelte di Padre Pietro potrebbe essere stato il pittore Giuseppe Isola, esponente dell'Accademia genovese, fiduciario della Duchessa, della quale fu probabilmente ospite a Voltaggio nel 1887. A Giuseppe Isola si deve comunque il primo catalogo della collezione, limitatamente ai dipinti presenti in chiesa, coro e sacrestia, nel quale sono elencati 86 oggetti²². Nel 1902, ancora per iniziativa di Padre Pietro, venne appositamente allestito un locale sul lato nord della chiesa, con accesso dal sagrato, per agevolare, nelle festività natalizie, l'afflusso dei fedeli all'esposizione del presepe di circa 150 figurine acquistate dal religioso.

Ovviamente, poiché Padre Pietro aveva fatto voto di povertà e non possedeva una lira, il denaro necessario per l'acquisizione delle opere proveniva da lasciti, donazioni, beneficenze. In altri casi gli oggetti erano recuperati da chiese e monasteri soppressi, o tramite scambi con privati collezionisti e istituzioni religiose intenzionate a rinnovare il patrimonio d'arte posseduto, sosti-

tuendolo con opere maggiormente coerenti con i gusti dell'epoca, che privilegiavano il neoclassicismo estenuato all'intenso vigore del barocco.

Ormai avanti negli anni il religioso si impegna affinché la collezione conservata nel convento di San Michele Arcangelo non venga dispersa dopo la sua scomparsa, e il 13 febbraio 1901 chiede al padre Generale dei Cappuccini, Bernardo d'Andermatt, l'emanazione di un decreto che sancisca l'unitarietà della raccolta ed eviti il suo trasferimento ad altra sede²³. Il superiore accoglie la richiesta, e in data 20 febbraio emana il decreto che vincola la raccolta al Convento di Voltaggio: «[...] Stabiliamo, ordiniamo e comandiamo che la suddetta collezione di pitture nella chiesa e convento di Voltaggio sia conservata intatta, e proibiamo che qualunque parte della raccolta venga rimossa, commutata, alienata, sotto qualsiasi titolo o pretesto, senza licenza nostra o dei nostri successori, ottenuta per iscritto»²⁴.

Padre Pietro Repetto riposa nel cimitero di Staglieno. Sulla sua tomba una lapide, collocata per iniziativa del Comune di Genova, ne celebra le virtù di «Religioso esemplare - Superiore avveduto, forte, prudente - Mistico mecenate d'animi generosi d'arte e artisti - Adornò i sacri templi, protesse i cenobi - Provvide il Convento patrio di preziosa Pinacoteca [...] - Passò la sua lunga vita negli Ospedali Militari e Civili - assistendo e consolando ogni sorta d'infermi - eroicamente in terribili circostanze [...] - L'alta sua influenza usò costantemente a consigliare, proteggere, sovvenire i poveri».

Al di là del tono agiografico e inevitabilmente retorico dell'epigrafe, questo fu Padre Pietro: figlio di commercianti, uomo di cultura, francescano per scelta e per fede, come testimonia la sua creatura più amata, la quadreria di Voltaggio, che riassume emblematicamente il triplice affetto della sua vita: per l'ordine cappuccino, per la terra natale e per l'arte.



A lato, Padre Pietro da Voltaggio, in tarda età, al centro circondato dai confratelli,

Note

¹Carlenrica Spantigati definisce Padre Pietro «Figura per molti versi oggi ancora sfuggente nella disperante mancanza di documentazione d'archivio» (C. SPANTIGATI, *Voltaggio. I Cappuccini e la pinacoteca*, in C. SPANTIGATI – F. CERVINI [a cura di], *La Pinacoteca dei Cappuccini di Voltaggio*, Alessandria 2001, p. 23 e Idem, *Padre Pietro Repetto e la Pinacoteca dei Cappuccini di Voltaggio*, in L. TEMOLO DALL'IGNA [a cura di], *Le chiavi del Paradiso. I tesori dei Cappuccini della Provincia di Genova*, Catalogo della Mostra di Milano, Museo dei Beni Culturali Cappuccini, 28 Marzo – 28 Luglio 2003, Milano 2003, p. 29 nota 2).

²L'anno 1820, indicato anche da scrive in un lavoro di qualche anno fa (R. BENSO, *Voltaggio nella storia dell'Oltregiogo Genovese*, Comune di Voltaggio, 2001, p. 212), è in realtà estrapolato da una generica ma diffusa tradizione per cui Padre Pietro, all'epoca della morte (1905), aveva 85 anni.

³Il cognome Repetto presenta, oggi come nel passato, la maggior diffusione nell'ambito del Comune di Voltaggio, con una percentuale di circa il 12% dei 761 abitanti iscritti all'anagrafe, ma le dinastie si dividono in diversi rami, spesso non più collegati da vincoli di parentela.

⁴Per i cenni biografici relativi al religioso i vari autori attingono prevalentemente ai lavori di G. L. [GIOVANNI LANZA], *Voltaggio e il suo Convento dei Cappuccini*, Genova 1898 e dei confratelli di Padre Pietro F. Z. MOLFINO, *Il Convento dei Cappuccini di Voltaggio*, Genova 1905, p. 53; Idem, *I Cappuccini Genovesi. Note Biografiche, I*, Genova 1912, pp. 305-308; CASSIANO DA LANGASCO, *Ricordo del P. Pietro Repetto fondatore della Pinacoteca di Voltaggio*, in "Padre Santo", Periodico dei Cappuccini Liguri, anno LVIII, 1968, n. 12, pp. 215-217.

⁵Il documento, segnalato dall'amico Pier Luigi Gualco, che ringrazio, è conservato nell'ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI VOLTAGGIO (in seguito, ASCV), *Registro della Mairie. Atti di matrimonio*, 26 novembre 1812, n. 30. Il testo, che di seguito si trascrive inte-

gralmente per la sua rilevanza sul piano storico, che va ben oltre lo specifico contenuto dell'atto, è stilato su due fogli in bollo da 75 centesimi. Il timbro reca l'impronta di una figura femminile seduta ed è corredato, nel margine superiore dalla scritta *Département Des Alpes*. «Aujourd'hui vingtsix Novembre de l'an Milhuitcentdouze a sept heures / du soir, par denance nous Ambroise Scorza Maire de la Commune de Voltaggio / faisant fonctions d'officier public de l'état civil, en présence des Temoins ci-après / nommés, a conpreuve, ont comparu pour contracter Mariage d'une part / Pierre Antoine Repetto, agè de dixneuf ans, Rèveudeur de / comestibles, domicilié à Voltaggio, fils de Georges Repetto, Rèveudeur, et de / Catherine Bagnasco, domiciliés aussi a Voltaggio, Celibataire, et d'autre part / Marie Nicolosine Palladini, Meunière, agée de seize ans, domi / ciliée aussi a Voltaggio, fille de Charles Antoine Paladini, Meunier, / et de Rose Sobrero, domiciliés aussi a Voltaggio, également Celibataire. Après / avoir fait lecture aux termes de la Loi: 1° - De l'acte de Naissance de l'époux / Pierre Antoine Repetto, en date de vingtquatre de ce mois, qui constate que / il est né a Voltaggio le douze Avril de l'an Milseptcent quatrevingt – treize / de lègitime mariage de Georges Repetto feu Ioseph, et de Cathérine / Bagnasco [segue un rigo non leggibile, che probabilmente conteneva la seguente indicazione: 2° - De l'acte de Naissance de l'épouse] / Marie Nicolosine Palladini, en date du vingt de ce mois, qui / constate, qu'elle est née dans la Commune de Campofreddo, de / cet arrondissement de Novi, le douze avril de l'an Milseptcentquatrevingtseize, du lègitime Mariage de Charles Antoine Palladino fils de / Christophe et de Rose fille a f. Sebastien Sobrero. 3° - Des actes de / publication de la promesance de Mariage avec les pactes dressés par nous / les jour de Dimanche quinze, et vingtdeux de ce mois de Novembre / a midi, affichés les memes jours a la porte de cette Maison Commune sans / apposition. 4° - Du chapitre sextième du Code Napoleon au titre / des droits et devoirs respectif des époux. 5° - Vu aussi le Consentement / donnè a ce Mariage par les dènnomés Georges Repetto et Catherine

/ Bagnasco sa femme, Père et Mère de l'époux, et Charles Antoine / Palladini et Rose Sobrero sa femme, Père et Mère de l'épouse, tous / les quatres ici présens; après aussi, que les futurs ont déclaré a haute / voix, se prendre mutuellement pour époux, nous avons prononcè au / nom de la Loi, que Pierre Antoine Repetto et Marie Nicolosine Palla / dini sont unis en Mariage, et nous avons dressé le present acte: le tout / en présence des Sieur Barthelemy Cavo f. François de vingthuit ans, / Proprietaire, d'Antoine Guido f. Jacques, de trentesept ans, Garde / champêtre, de François Balestrero f. Jean Baptiste, de trentsix / ans, aubergiste, qui a déclaré d'être le beau – frère de l'époux, et de / Paul Rosetti fils de Jean Baptiste, de trentecinq ans, sevrunnèr / qui a déclaré d'être aussi le beau – frère de l'époux, les trois premiers / domiciliés dans cette Commune de Voltaggio, et ce dernier dans celle / de la Rocchetta, de cet arrondissement de Novi. Lequel acte, après / lecture, a ètè signè par l'époux, le père de l'épouse, et les temoins, et / nous Maire; non par l'épouse, sa mere et les père et mere de l'époux / qui ont déclaré de ne savoir ècrire – Pietro Antonio Repetto / Palladino – Cavo – Balestrero – Rossetti / Guido / Scorza Maire».

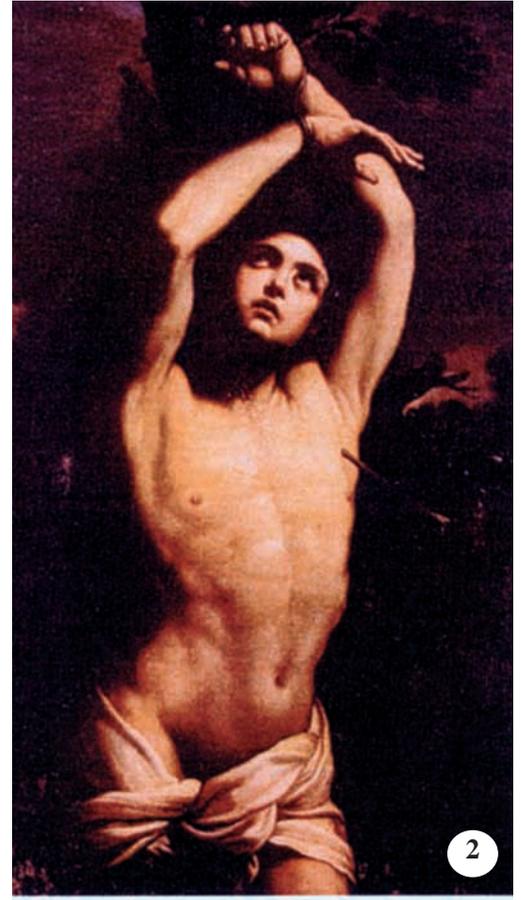
⁶ARCHIVIO PARROCCHIALE DI VOLTAGGIO (in seguito APV), *Registro dei Matrimoni*, 28 novembre 1812. «Millesimo octingentesimo duodecimo die vigesima octava Novembris. / Repetto Petrus Antonius Georgij et M.a Nicolosina Palladina Caroli Antonij ambo hui / us Parecie factis prius duabus proclamationibus et a tertia dispensati a R.mo D. Iosepho / Can. co Iosepho Iustiniani Vic. Gen. Genuae sub die 20 dicti nulloq. canonico impedimento detecto / servata in reliquis forma S. T. C. de licentia mei Laurentij Canale Prep. ti coniuncti sunt / in matrimonio per verba de presenti a R. Laurentio Bagnasco presentibus testibus / Andrea de Ferrarj q. Iacobi Antonij et Francesco Ballestreri q. Ioannis Bap. te eadem / die a suprad.o R. Bagnasco in missa benedicti».

⁷APV, *Baptizatorum Liber*, 6 marzo 1822. «Millesimo Octingentesimo vigesimo secundo / Die Vigesima sexta Martij / Repetto Carolus Ioseph Castus Filius Petri q. Georgij, et Nicolosina Filia Caroli Antonij / Paladino jugalium hodie natus, baptizatus fuit a P. Iosepho Anfosso de licentia R.di / Prepositi Olivieri. Patrini fuere Iosepho Repetto q. Georgii, et Paula Balestrero Filia / Francisci».

⁸Voltaggio, originariamente incluso nei domini degli Obertenghi di Gavi, venne acquistato dal Comune di Genova nel 1121 e governato, sino al XV secolo, da castellani con funzioni civili, giudiziarie e militati appartenenti a famiglie nobili e consortili della Superba.



1

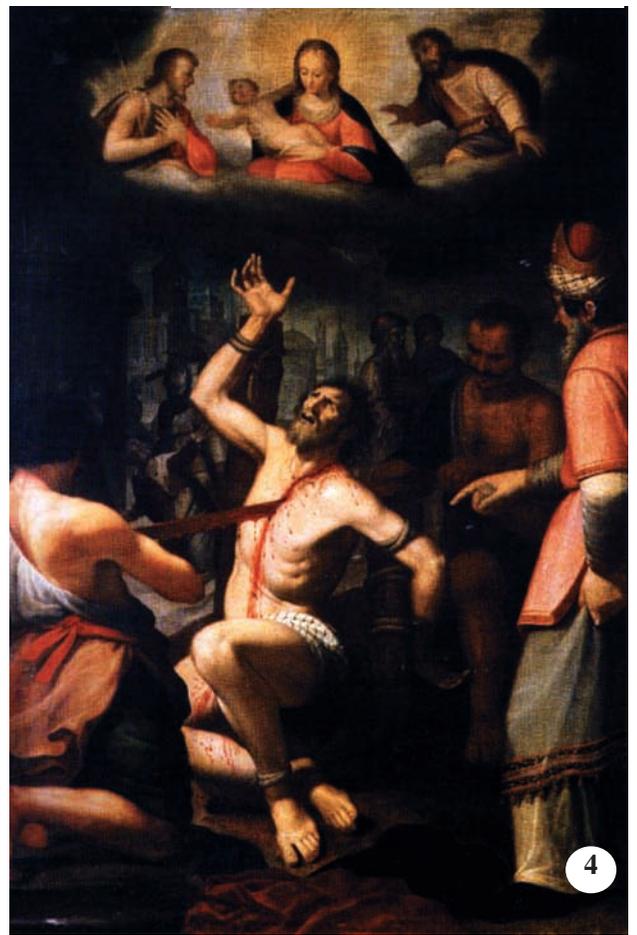


2

1. Interno della Pinacoteca, manica ovest;
2. da Guido Reni (copia antica),
S. Sebastiano;
3. Orazio De Ferrari, Cristo alla colonna;
4. Simone Balli,
Martirio di San Simone Zelota



3



4



5

5. *Gio Bernardo Carbone*,
Compianto su Cristo morto;
6. *Pittore fiammingo genovese*,
Compianto sul corpo
di Cristo morto;
7. *Bernardo Strozzi*,
Compianto su Cristo morto



6

All'inizio del XVI secolo figura nell'ordinamento territoriale della Repubblica come Podesteria alla quale era preposto un "cittadino dell'Ordine Nobile" affiancato da Consoli e da Sindaci del Comune. Nel 1528, a seguito della riforma costituzionale di Andrea Doria, le famiglie consolari di Voltaggio furono associate agli "Alberghi" di Genova. Nel 1625, durante l'invasione piemontese del genovesato, il paese venne saccheggiato e parzialmente distrutto dalle truppe di Carlo Emanuele I. Nella riforma amministrativa del 1716 Voltaggio fu incluso nel governatorato d'Oltregiogo con sede a Novi, di cui facevano parte anche le podesterie di Gavi, Parodi, Ovada, Savignone e Sassello. Dal 1798 il paese seguirà le sorti della Repubblica Ligure, con la provvisoria incorporazione nell'impero napoleonico (1805) e la definitiva aggregazione al Piemonte sancita, nel 1815, dal Congresso di Vienna. Dal 1818 al 1859 fu incluso nella Provincia di Novi che faceva parte del Ducato di Genova. Nel 1859 la provincia di Novi venne soppressa e Voltaggio, come altri territori dell'Oltregiogo, incluso nella provincia di Alessandria.

⁹Alla stazione di Posta di Voltaggio erano assegnati 20 cavalli e 6 postiglioni (R. BENSO, *Voltaggio*, cit., p. 217), mentre a Molini, primo centro abitato lungo il versante settentrionale della strada della Bocchetta, erano installati gli uffici del Dazio e un nucleo di reali carabinieri (R. BENSO, *Da Fiacone a Fraconalto. Storia di un borgo in altura*, Ovada 2003, p. 150).

¹⁰R. BENSO, *Voltaggio*, cit., p. 217.

¹¹L. Z. QUAGLIA, *Dell'industria agricola, fabbrile e manifatturiera genovese*, Genova 1846, p. 50.

¹²La filanda venne edificata su progetto dell'architetto Giuseppe Becchi di Novi nel 1836 - 37 e gestita, nei primi decenni di attività, dalla Società Morro, Alberti e C., a cui partecipava Raffaele De Ferrari. (Per una dettagliata analisi delle caratteristiche tecnico produttive dell'opificio cfr. M. S. ROLLANDI, *La filanda di Voltaggio e i Duchi di Galliera: dislocazione industriale e intervento padronale*, in G. ASSERETO, G. DORIA, P. MASSA PIERGIOVANNI, L. SAGINATI, L. TAGLIAFERRO, *I Duchi di Galliera, Alta finanza, arte e filantropia tra Genova e l'Europa nell'Ottocento*, Atti del Convegno di Genova, 30 Novembre - 1 / 2 Dicembre 1988, Genova 1991, 2° vol., pp. 617 - 646).

¹³«Il suolo - sottolinea Goffredo Casalis nella prima metà dell'Ottocento - essendovi in generale pietroso, non produce che in poca quantità frumento, meliga, civaje e castagne, i quali prodotti non si raggugliano all'uopo della popolazione, sicché non pochi di essi si recano a lavorare le campagne dell'oltrepò»



7

(G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale, degli Stati di S. Maestà il Re di Sardegna*, XXVI, Torino 1845, p. 607).

¹⁴I religiosi di Voltaggio ordinati dal 1815 al 1861, appartenenti al clero regolare o a istituzioni monastiche, furono circa 40.

¹⁵La Chiesa della SS. Annunziata di Portoria, oggi più nota con la titolazione a Santa Caterina da Genova, risale alla metà del secolo XV. L'annesso convento dei frati minori fu fondato nel 1488.

¹⁶F. Z. MOLFINO, *Il Convento dei Cappuccini*, cit., p. 53 e CASSIANO DA LANGASCO, *Tesori d'arte e povertà*, in "Italia Francescana", Marzo - aprile 1970, p. 70. L'ospedale di Pammatone venne edificato intorno al 1420 da Bartolomeo Bosco nel quartiere "della carità" di Portoria, impropriamente denominato "di Piccapietra". Una realtà urbana di Genova da tempo scomparsa in cui sorgevano anche gli ospedali degli Incurabili e delle Donne, e le chiese - alcune delle quali tuttora esistenti - della SS. Annunziata di Portoria, San Camillo, Santa Marta, Santa Caterina, San Sebastiano, San Domenico, Santo Stefano. Diverse "famiglie" di religiosi e religiose si erano avvicinate nel corso dei secoli al servizio dell'ospedale, guidati talvolta da figure eccezionali, come quelle di Santa Caterina Fieschi Adorno, di San Camillo de Lellis (che aveva istituito a Genova una casa del suo ordine, i Ministri degli infermi o Crocigeri, ancor oggi presenti nella chiesa dedicata al Santo); o quella di Santa Virginia Centurione Bracelli, fondatrice della Congregazione delle Figlie del Rifugio, meglio note come "Brignoline", alle quali apparteneva la Beata Maria Repetto di Voltaggio (malgrado il cognome, non legata da vincoli di parentela con padre Pietro). L'edificio di Pammatone, rinnovato nelle strutture architettoniche da Andrea Orsolino tra il 1758 e il 1768, fu danneggiato dai bombardamenti della II guerra mondiale e in seguito demolito per lasciare posto al nuovo Palazzo di Giustizia, che della costruzione originaria conserva il cortile porticato al sommo dell'androne di accesso (cfr. E. GUANO - C. FERA, *Pammatone. Appunti per una scheda*, in "Bollettino Ligustico per la Storia e le Cultura Regionale", XII, 3 / 4, 1960, pp. 135 - 148).

¹⁷L'affresco che raffigura i sedici frati della famiglia francescana di Pammatone risale al 1898. Oldoino Multedo, dignitoso pittore di cultura neoclassicista, aveva collaborato ai restauri genovesi organizzati da Padre Pietro. A Voltaggio realizzò numerosi dipinti fra i quali,



A lato, Genova, l'antico Ospedale di Pammatone, demolito nella ristrutturazione dello storico quartiere di Portoria. Nella foto compare anche il monumento a Balilla

suoi figli Giuseppe e Raffaele, tutti noti con il soprannome Graziani, ereditato da Giovanni Battista Ballanti o Bollanti, di cui Giovanni fu allievo» (cfr. C. SPANTIGATI, *Voltaggio. I Cappuccini e la Pinacoteca*, cit., p. 33 nota 20). Le statue eseguite dal "Graziani" per il Convento di Voltaggio sono in realtà quattro: il Nazzareno e

l'Addolorata ai lati del presbiterio; il Cristo morto nel coro e San Francesco nell'omonima cappella.

²⁰F. Z. MOLFINO, *I Cappuccini Genovesi*, I, cit., p. 76, ricorda due pubblicazioni di Padre Pietro: *Pratica del ritiro spirituale per le Sorelle della ven. Confraternita sotto l'invocazione della Santa Caterina da Genova, eretta nell'anno 1785 nello Spedale di N. S. della Misericordia detto di Pammatone*, in Genova, ricavata da Autori approvati, opuscolo di 32 pagine, pubblicato a Genova presso la Tipografia Arcivescovile nel 1887 (di questo opuscolo Padre Pietro dettò peraltro soltanto la breve introduzione come Custode del Sacro Deposito di Santa Caterina); e *Manuale della vita divota di S. Leonardo da Porto Maurizio, coll'aggiunta de' proponimenti e della Via Crucis del medesimo Santo*, edito a Firenze presso la scuola Tipografica Salesiana nel 1903.

²¹CASSIANO DA LANGASCO, *Ricordo di P. Pietro*, cit., p. 217.

²²Il catalogo è pubblicato in appendice al lavoro di G. LANZA, *Voltaggio e il suo Convento*, cit., pp. 23-26. Altri elenchi del patrimonio d'arte del convento di Voltaggio, in parte inediti e non datati, sono conservati presso varie istituzioni (ARCHIVIO GENERALE DEI CAPPUCCINI DI ROMA [in seguito, AGCR], G. 59, busta 5, fasc. *Vultabium*; BIBLIOTECA DEL SERVIZIO BENI CULTURALI DEL COMUNE DI GENOVA, *Convento di Voltaggio*; Sovrintendenza di Torino (diversi inventari redatti in anni più recenti). Per il passato, il primo catalogo sufficientemente completo anche se con alcune attribuzioni fantasiose, venne dato alle stampe da P. ILARIO DA GENOVA, *Pinacoteca dei PP. Cappuccini di Voltaggio*, Genova 1937.

²³AGCR, G. 59, busta 5, fasc. *Vultabium*, cit.

²⁴Il decreto, nel testo originale latino, è pubblicato nell'opera di F. Z. MOLFINO, *I Cappuccini Genovesi. Codice Diplomatico*, vol. 5, Genova 1904, p. 620.

nel convento dei cappuccini, una serie di tele, attualmente non esposte nella quadreria, in cui sono raffigurati i religiosi voltaggesi Angelo De Rossi, Giovanni Battista De Rossi e Nicolò Olivieri, nonché Padre Bonaventura da Fiacone e Antonio da Fiacone; ed eseguì i medaglioni esterni che raffigurano ancora, tra gli altri, San Giovanni Battista De Rossi e Nicolò Olivieri. Peraltro l'opera più significativa del pittore è conservata nella sacrestia della chiesa parrocchiale: una grande pala dell'Assunta, in cui figura, sviluppata lungo il modulo inferiore, la prospettiva di Voltaggio visto dall'altura della Castagnola.

¹⁸Il convento, edificato tra il 1603 e il 1604 e consacrato nel 1662 da Monsignor Francesco De Marini vescovo di Albenga, era stato requisito durante il periodo napoleonico e ceduto nel 1813 a Francesco Ruzza q. Gio Antonio per un importo di 3050 franchi. Il piano terreno venne adibito a carcere militare, e il primo piano destinato ad alloggiare alcune famiglie bisognose. Dopo la morte di Francesco Ruzza, il 22 febbraio 1821 il convento pervenne in eredità ai Missionari di Fassolo, che lo cedettero per 3500 lire al marchese Andrea De Ferrari. I frati rientrarono nel convento il 29 settembre 1821, ma l'edificio restò di proprietà dei De Ferrari sino al 1895, allorché i cappuccini lo riacquistarono da Filippo "La Renotière", figlio del duca Raffaele e di Maria Brignole Sale (ARCHIVIO PROVINCIALE DEI CAPPUCCINI DI GENOVA [in seguito APCG], *Conventi, Voltaggio*, D. VI 2/2, 11 giugno 1895. Atto di vendita rogato dal notaio Luigi Gherzi), Il convento ha conservato la tradizione della presenza francescana a Voltaggio sino al 1987, allorché l'ultimo religioso rimasto nel monastero venne trasferito ad altra sede. L'edificio, in cui soggiornarono tra Settecento e Otto-cento, per brevi periodi, San Paolo della Croce, San Benedetto Giuseppe Labre, San Francesco Maria da Camporosso, sembra quindi aver esaurito la sua funzione originaria, anche se la chiesa è ancora officiata nei giorni festivi.

¹⁹APCG, *Cartella P. Pietro Repetto da Voltaggio*. Lo scultore "Graziani" indicato da Padre Pietro come autore delle due statue viene identificato con «Giovanni Collina da Faenza o più probabilmente, viste le date, con uno dei

L'Oratorio della Confraternita di N.S. della Purificazione a Castelletto d'Orba

di Gabriella Ragozzino

Un altro ciclo pittorico riferibile al Maestro della Passione di Lerma si trova nel paese confinante, a Castelletto d'Orba: esso rappresenta, come nella pieve di San Giovanni al Piano, le *Storie della Passione* e, per quanto sia da trattare con le cautele dovute al fatto che a fine Cinquecento venne coperto con un altro strato pittorico, è sufficiente studiare quelle poche parti che sono emerse dalla caduta dell'intonaco più recente. Insieme al ciclo di Lerma, questi affreschi sono l'unica testimonianza del Maestro canavesiano di cui si è trattato negli articoli precedenti e servono da rimando e da paragone per capire meglio la cultura artistica che coinvolge gli interventi pittorici del Maestro in entrambi i paesi.

A pochi passi dalla chiesa parrocchiale di San Lorenzo, a Castelletto d'Orba, si trova l'Oratorio della Confraternita di Nostra Signora della Purificazione, composto da un'unica navata coperta da una volta a crociera sulla quale sono rappresentate le figure dei Profeti dipinti entro medaglioni su fondo scuro.

Anche per quanto riguarda questo ciclo di affreschi, manca uno studio sia descrittivo sia analitico di ciascuna scena, né esso compare, a differenza di quello di Lerma, nei seppur pochi interventi critici riguardanti la pittura nell'alexandrino¹.

Sulle pareti della navata sono affrescate le *Storie della Passione di Cristo*, divise in scomparti di architetture dipinte². Si vedono diversi strati di intonaco, che corrispondono a due fasi successive di decorazione, delle quali oggi resta visibile soltanto l'ultima, da riferirsi al 1576, come riportato dalla targa dipinta posta in controfacciata.

Al di sotto di questo strato decorativo tardo cinquecentesco, si scorgono ancora delle porzioni del ciclo precedente, picchiettato per far aderire l'intonaco successivo col quale è stato coperto. Come già notava Benso, si vedono tracce di una pittura più antica sottostante – che egli indica “di ardua decifrazione” – e che rispecchiano, nei soggetti trattati e nella suddivisione spaziale, l'originario disegno devozionale e compositivo,

secondo un metodo architettonico che egli riscontra nelle pitture della chiesa di Santa Maria delle Vigne nello stesso paese e nell'Oratorio di San Rocco al Mulino a Silvano d'Orba³. Benso, inoltre, sottolinea come le caratterizzazioni fisionomiche e le ombreggiature marcate dei volti dello strato pittorico più antico siano debitorie all'opera del Maestro di San Giovanni al Piano a Lerma, che egli data alla prima metà del XVI secolo, usando questa cronologia come *terminus post quem* per la datazione degli affreschi dell'Oratorio della Purificazione⁴. Tuttavia, come si vedrà in seguito e come si è già accennato negli articoli precedenti, gli affreschi di Lerma sono da datarsi alla fine del Quattrocento e non all'inizio del secolo successivo a causa del *terminus ante quem* rappresentato dalla ricostruzione del muro meridionale della pieve; non essendoci un riferimento cronologico simile per quanto riguarda gli affreschi dell'Oratorio della Purificazione, risulta impossibile stabilire se il Maestro della Passione di Lerma avesse affrescato prima questo ciclo o quello di San Giovanni al Piano, i quali tuttavia non dovrebbero distare cronologicamente molto fra loro⁵.

Prosperi, disquisendo delle figure di Profeti presenti nelle volte, sostiene che i loro copricapo orientaleggianti, così come la precisione nel delineare le figure e la gamma semplice dei colori, siano spiegabili con una più attenta ripresa dello strato pittorico sottostante, che egli riferisce ad una mano decisamente più raffinata⁶.

Benso insiste poi sul fatto che “il richiamo alla tradizione presenta una varietà di movimenti che lasciano intravedere un disegno compositivo di notevole ambizione, anche se realizzato da un pittore di limitati mezzi espressivi” e conclude dicendo che questo anonimo pittore propone stilemi che rivelano una “direttrice divergente dal consueto nome d'attesa, spesso evocato, del Maestro di Lerma”⁷.

Tuttavia, ciò che non è stato evidenziato, è che la pittura sottostante, quella più antica, quella più “raffinata” che af-

fiora laddove l'intonaco è caduto è invece evidentemente riferibile al Maestro della Passione di San Giovanni al Piano di Lerma, come si può vedere nella scena della *Lavanda dei piedi*, nella quale si scorge ancora il viso di un Apostolo, identico ad alcune figure di Lerma⁸.

Partendo dalla parete di destra si incontrano: l'*Ultima Cena*, la *Lavanda dei piedi* separata con una colonna dipinta dalla scena di *Gesù nel Getsemani*, *Il bacio di Giuda* separato in modo analogo dalla *Cattura di Gesù nell'orto degli Ulivi*, *Gesù da Anna* (consigliere del Sommo Pontefice Caifa e suo principale accusatore⁹) abbinato alla scena di *Gesù davanti a Caifa*¹⁰.

Sulla parete sinistra la prima scena è talmente rovinata da renderne impossibile la lettura, la seconda immagine è la *Flagellazione* abbinata all'*Ecce Homo*, infine *Pilato si lava le mani*, separato sempre per mezzo di una colonnina dipinta dalla *Caduta di Gesù*.

Nelle porzioni di muro in cui è caduta la pittura del 1576 ed è dunque visibile al di sotto quella più antica del Maestro di Lerma, si vede come l'iconografia più recente ricalchi quella precedente (per esempio nella scena della *Cattura di Cristo*). Questo fatto può essere d'aiuto nel tentativo di rintracciare nella pittura castellettese alcuni particolari scomparsi a Lerma, come per esempio, la presenza dell'angelo col calice nella parte superiore della scena con la *Preghiera nel Getsemani*; sebbene nell'Oratorio della Purificazione l'angelo col calice appaia all'interno di una nuvola, in un'iconografia più onirica e visionaria, posta all'interno di una cornice formata dalle nuvole, propria del Cinquecento più avanzato, la presenza di questo particolare può confermare che esso fosse presente anche nelle *Storie della Passione* di Lerma, particolare che ad oggi è stato cancellato dalla caduta dell'intonaco. La presenza dell'angelo scomparso nel ciclo di Lerma è plausibile sia perché proprio in quella direzione si volge lo sguardo di Gesù in preghiera, sia perché esso compare nell'analogha scena presente nell'Oratorio della Purificazione a Castelletto d'Orba,



Castelletto d'Orba, Oratorio della Purificazione:
1. Bacio di Giuda, Pietro taglia un orecchio a Malco;
2. Preghiera nell'Orto del Getsemani, in alto, un
angelo porge a Cristo il calice della Passione;
3. Cristo davanti a pilato;
4. Ultima cena;
5. Soffitto, Figur di Profeti;
6. Cattura di Cristo



dove la pittura tardo-cinquecentesca riprende fedelmente l'iconografia sottostante riferibile al Maestro di Lerma¹¹.

Analogamente, il fatto che nell'episodio castellettese del *Rinnegamento di Pietro* si veda una "macchia" di colore giallo che è da identificarsi con la figura del gallo, ormai sbiadita perché nel ciclo tardo cinquecentesco venne dipinta a secco¹², ma che riprendendo il ciclo originale sottostante è utile per fare un paragone con l'analoga scena di Lerma, dove l'animale è posto nella medesima posizione.

Un altro paragone importante è dato dalla scena dell'*Inchiodamento alla croce*. Come si è già accennato questa iconografia è rarissima nella tecnica ad affresco, mentre si ritrova più frequente nella miniatura¹³ e, non meno importante, nel territorio dell'alessandrino essa compare solamente nell'abside centrale dell'abbazia di Santa Giustina a Sezadrio, in Santa Vittoria ad Alba e nelle *Storie della Passione* di Lerma. Uscendo dal territorio di Alessandria, essa è presente, ancora una volta, nei cicli canavesiani di Pigna e di La Brigue¹⁴. Se per il ciclo di Lerma questa eccezione iconografica è stata spiegata con una ripresa della cultura del Canavesio, che era stato miniatore ad Albenga, altrettanto varrà per il ciclo dell'Oratorio della Purificazione, attribuibile, appunto, al medesimo Maestro della Passione di Lerma.

Nella scena del *Bacio di Giuda* è anche qui presente l'episodio dell'apostolo Pietro che taglia l'orecchio di Malco, così come si ritrova, sbiadito, nell'analogo soggetto nella pieve di Lerma. Nella semi-lunetta con la *Cattura di Cristo* troviamo ancora, come in San Giovanni al Piano, l'inconsueta raffigura-

zione dei soldati ammassati per terra¹⁵ e nell'episodio di *Cristo davanti a Pilato* si vede come nell'angolo in alto a destra, sopra una mensola, ci sia il gallo, esattamente nella medesima posizione e con la stessa iconografia che si riscontra nell'affresco di Lerma. Da notare, invece, che i personaggi che sbeffeggiano Gesù nella scena del *Cristo deriso*, non hanno quella particolare postura della mano, con il pollice tra l'indice e il medio, che esiste solamente nel ciclo di Lerma ed in quelli canavesiani. Tuttavia, nell'Oratorio della Purificazione, esso potrebbe essere presente nell'affresco sottostante del Maestro della Passione di Lerma e non essere stato ripreso in quello che vi si è sovrapposto.

Le testimonianze rimaste visibili dell'affresco più antico, benché si tratti di frammenti molto ridotti, rendono molto plausibile l'ipotesi di una loro attribuzione al Maestro di Lerma: la figura di apostolo nella scena della *Lavanda dei piedi* sembra possedere un modellato tornito e un volto delicato, attento alle delicatezze e alle proporzioni, che farebbe pensare o alle figure più curate della Passione di Lerma, specialmente se si mette a confronto con figure lermesi quali il *San Michele Arcangelo*, il *Sant'Antonio Abate* o il *San Benedetto*; invece, la figura che emerge al di sotto dell'intonaco tardocinquecentesco nella scena della *Cattura di Cristo*, presenta ancora quei tratti caricaturali ed esasperati che trovano perfetto e sicuro riscontro solo nell'opera del Maestro della Passione nella pieve di San Giovanni al Piano. Inoltre, le analogie non si limitano ai due volti suddetti, ma si notano anche nel modo di disegnare l'erba, visibile su uno strato di intonaco che emerge sotto il lato sinistro della scena col

Bacio di Giuda, erba messa a ciuffi di linee orizzontali e parallele su fondo giallo, che si ritrova perfettamente identica nel riquadro con *San Martino* nell'Oratorio di San Rocco al Mulino di Silvano d'Orba. Infine, la base di colonna che emerge come separazione tra il *Bacio di Giuda* e la *Cattura di Cristo* nell'Oratorio della Purificazione, ricorda molto da vicino quella usata nelle colonne che compongono la struttura architettonica che incornicia i santi nel catino absidale di Lerma, i quali a loro volta riprendono stilemi liguri.

Bisogna tuttavia sottolineare che, a differenza del ciclo di Lerma, ci troviamo qui in presenza di una scelta degli episodi che non si attiene prettamente alla storia evangelica: la lunetta con l'episodio della caduta di Gesù testimonia un ricorso alla tradizione popolare¹⁶ e questa differenza potrebbe spiegarsi con il volere di una diversa committenza¹⁷. Le analogie, invece, si ritrovano nella scelta dell'*Ultima Cena* come episodio iniziale del ciclo, nell'inversione di posizione tra quest'ultima scena e la *Lavanda dei piedi*¹⁸, nelle scene affollate da una moltitudine di personaggi, nella presenza dei dodici Profeti con cartigli nella volta e nelle inquadrature entro costruzioni architettoniche molto semplici.

Si può pertanto ipotizzare che, dopo il successo avuto dal ciclo della Passione di Lerma, la medesima maestranza di San Giovanni al Piano avesse ricevuto una commissione per analogo soggetto nell'Oratorio della Purificazione¹⁹, che ne riprendeva stilemi, iconografie ed idee, e che il ciclo del 1567, di più scarso livello qualitativo, avesse ricalcato le iconografie sottostanti²⁰. L'artista venne probabilmente chiamato anche a Castelletto d'Orba ad affrescare l'analogo ciclo della Passione nell'Oratorio della Purificazione, ma non si può stabilire se questo intervento precedette o seguì quello di Lerma a causa della totale copertura degli affreschi dell'Oratorio. Il fatto che le ultime due scene del ciclo lermese risultino ritoccate al punto da far credere che fossero state lasciate incompiute e com-

pletate in un secondo momento da una mano diversa potrebbe indicare due eventualità: la prima è che l'autore avesse dipinto prima il ciclo dell'Oratorio di Castelletto per poi lavorare a Lerma, dove dovette abbandonare il ciclo per motivi insondabili²¹; questa supposizione presupporrebbe però la completezza del ciclo di Castelletto, che non è verificabile. La seconda ipotesi, nel caso anche il ciclo più antico di Castelletto fosse incompleto, sarebbe che egli lavorasse contemporaneamente nei due comuni contigui e che li dovette abbandonare incompiuti entrambi.

Sarebbe molto auspicabile che si provvedesse ad uno strappo dell'intonaco più superficiale per restituire alla luce la decorazione più antica e di più alto livello qualitativo che emerge dallo strato sottostante.

Note

¹ Il volume di A. Fumagalli – G. Mulazzani – G. Cuttica di Revigliasco, non poté prendere in considerazione questo edificio poiché al tempo dell'edizione, esso era in restauro.

² Secondo Benso le colonne che dividono, all'interno della medesima lunetta, le due diverse scene sono state dipinte successivamente al resto della decorazione. R. Benso, *Gli affreschi dell'Oratorio di S. Maria della Purificazione a Castelletto d'Orba*, in "Urbs, silva et flumen", XIX, 3, 2006, p. 220.

³ Le pitture di San Rocco al Mulino si trovano ancora nella loro collocazione originaria, mentre la decorazione della chiesa di Santa Maria delle Vigne è oggi conservata all'interno di Palazzo Ghilini ad Alessandria. È interessante notare che entrambe le opere sono ascrivibili al Maestro del catino di Lerma, il quale lavorò fianco a fianco col più edotto Maestro della Passione, al quale sono da attribuire anche le Storie della Passione presenti sullo strato di intonaco sottostante nell'Oratorio della Purificazione.

⁴ R. Benso, *Gli affreschi dell'Oratorio di S. Maria della Purificazione a Castelletto d'Orba*, in "Urbs, silva et flumen", XIX, 3, 2006, p. 219.

⁵ Il fatto che il Maestro della Passione abbia lasciato in questo territorio soltanto il ciclo di Lerma e quello di Castelletto, di cui tuttavia non è possibile studiare i dettagli a causa della ridipintura, farebbe credere che questo maestro non si sia soffermato a lungo nell'alessandrino e, di conseguenza, i cicli citati andrebbero inseriti in un lasso di tempo piuttosto ristretto.

⁶ S. Arditi – C. Prosperi, *Tra romanico e gotico. Percorsi di arte medievale nel millennio di San Guido (1004-2004) Vescovo di Acqui*, Acqui Terme, 2004, pp. 310-319.

⁷ R. Benso, *Gli affreschi dell'Oratorio di S. Maria della Purificazione a Castelletto d'Orba*, in "Urbs, silva et flumen", XIX, 3, 2006, p. 221-222.

⁸ In particolare si vedano il secondo apostolo da sinistra nella fila superiore dell'*Ultima Cena*, il terzo apostolo in alto a sinistra nella *Lavanda dei piedi*, il *San Giovanni Battista* ed alcuni Profeti del sottarco.

⁹ Questo episodio è presente solo nel Vangelo secondo Giovanni 18, 12: "Allora il distaccamento con il comandante e le guardie dei Giudei afferrarono Gesù, lo legarono [13] e lo condussero prima da Anna: egli era infatti il suocero di Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno. [14] Caifa poi era quello che aveva consigliato ai Giudei: «E' meglio che un uomo solo muoia per il popolo»".

¹⁰ Presso l'Accademia Urbense di Ovada: C. Olivieri, *Architettura sacra nel basso Piemonte. Esempi specifici di analisi nel Comune di Castelletto d'Orba*, tesi di laurea presso la Facoltà di Architettura, Università di Genova, a.a. 2000/2001, p. 80.

¹¹ Per questa iconografia si veda anche L. Réau, *Iconographie de l'art chrétien*, Parigi, 1957, pp. 428-429.

¹² A differenza della pittura ad affresco, che resiste nei secoli, la pittura eseguita sull'intonaco secco deperisce rapidamente. La tecnica dell'affresco infatti prevede che il colore venga steso su piccole porzioni di intonaco prima che questo asciughi: in questo modo la calce presente nell'intonaco ingloba il colore e, col processo chimico di carbonatazione della calce, colore ed intonaco diventano un tutt'uno, indelebilmente. La pittura a secco, invece, spesso realizzata nel caso di correzioni o ridipinture, avviene quando l'intonaco è già seccato: questo fa sì che la pellicola pittorica, specialmente in caso di umidità, si stacchi dall'intonaco e cada letteralmente, lasciando visibile lo strato bianco di intonaco sottostante o soltanto parti di campitura colorata difforni e sbiadite.

¹³ G. Mulazzani, *Da Cassine a Crea: due secoli di pittura lombarda* in A. Fumagalli – G. Mulazzani – G. Cuttica di Revigliasco, *La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Cinisello Balsamo, 1983, pp. 41-42 e 48.

¹⁴ In questi due casi la scelta di un'iconografia più propria alla miniatura sarebbe spiegabile con l'attività di miniatore ricoperta da Giovanni Canavesio mentre era cappellano nella cattedrale di Albenga, tra il 1474 e il 1475.

¹⁵ La rarità di questo dettaglio è già stata sottolineata da Cuttica di Revigliasco che lo indica come "strano episodio con le guardie che dormono". G. Cuttica di Revigliasco, *Per un repertorio della pittura murale fino al 1500*, in A. Fumagalli – G. Mulazzani – G. Cuttica di Revigliasco, *La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria dal XII al XV secolo*, Cinisello Balsamo, 1983, p. 152. In realtà si tratta di un espediente per rendere la scena più realistica e per coinvolgere emotivamente i fedeli in una maniera che ha dei forti contatti con il teatro sacro medievale. Si veda G. Ragozzino *Il Maestro della Passione della pieve di Lerma fra pittura popolare e teatro sacro* in «Urbs, Silva et Flumen», XXII, 3-4 2009, pp. 211-218.

¹⁶ http://www.vatican.va/news_services/liturgy/documents/ns_lit_doc_viacrucis_it.html; Nulla ci è dato di sapere sulla committenza di quest'opera, poiché – ancora una volta – ogni notizia documentaria è andata dispersa. Si vedrà in seguito come la cronologia delle opere del Maestro di Lerma renda molto plausibile l'ipotesi di una committenza che si svolge nell'ambito delle due famiglie degli Adorno, che possedevano Silvano d'Orba e Castelletto d'Orba e della famiglia Spinola per quanto riguarda Lerma.

¹⁷ Per il significato di questa inversione e per le sue derivazioni culturali si veda G. Ragozzino, *Introduzione allo studio del Maestro della Passione della Pieve di San Giovanni al Piano a Lerma*, in "Urbs, Silva et Flumen", XXI, 3, 2008, p. 212.

¹⁸ Da quel poco che resta visibile, sembrerebbe più evidente la partecipazione in questo ciclo anche del Maestro del Catino di Lerma, elemento che potrebbe significare una fase di "passaggio" in cui il Maestro della Passione cedette gradualmente il passo al Maestro del Catino, che sarà colui il quale affrescherà le più tarde opere di Castelletto e Silvano d'Orba. Per l'inserimento cronologico di questo ciclo si rimanda agli articoli successivi.

¹⁹ Si tratta tuttavia solo di ipotesi sommarie, poiché la ridipintura dell'Oratorio non permette di possedere elementi sufficienti per un'analisi sicura ed approfondita.

²⁰ Tali eventualità potrebbero essere rappresentate da una partenza improvvisa, dall'affacciarsi di nuove priorità da parte dei committenti, da difficoltà finanziarie di questi ultimi, dalla morte dell'artista, ecc...

Notizie sul patrimonio artistico dell'Ovadese da un articolo di Gelsomina Spione

a cura di Alessandro Laguzzi

Da un articolo di Gelsomina Spione *Feudi genovesi e scelte di committenza: il caso di Molare* tratto da: *Uno Spazio Storico. Committenze, istituzioni e luoghi nel Piemonte meridionale*¹, volume curato dalla stessa con Angelo Torre, vengono preziose indicazioni per il patrimonio artistico dell'Ovadese.

La studiosa, partendo dal dato storico che vide, tra XVI e XVIII, il territorio del Piemonte meridionale caratterizzato dalla fitta presenza nei feudi di signori genovesi, incentra la propria attenzione sugli esiti della ricerca storico artistica che ha portato negli ultimi anni alla pubblicazione di dipinti e sculture genovesi provenienti da quel territorio, chiedendosi se i due fenomeni siano fra loro in relazione. Certamente, a suo avviso, questo è il caso di Tagliolo, «dove la famiglia Gentile, feudataria dal 1499, è presente nella parrocchiale con il patronato di un altare laterale (il primo a destra entrando)». Prosegue poi l'autrice: «Il dipinto, con la Vergine che appare a San Filippo mi sembra accostabile ai modi di Gio Lorenzo Bertolotto, figura di pittore e mercante che sta progressivamente emergendo negli studi critici e di cui si stanno definendo ruolo e rapporti nel contesto genovese della seconda metà del Seicento². Il dipinto risulta estremamente interessante e l'intenso ritratto di un membro della famiglia Gentile, con lo sguardo fiero rivolto all'esterno e lo stemma familiare bene in vista sull'angolo destro, si impongono allo sguardo di chi osserva e segnano con innegabile forza simbolica lo spazio della chiesa. Le altre tele che decorano la parrocchiale, le Anime Purganti e la Morte di san Giuseppe, coeve al dipinto dei Gentile, declinano, invece, una tranquilla parlata locale, niente affatto turbata dalle novità del dipinto genovese, di cui anzi sottolineano l'assoluta eccentricità, spiegabile solo come gesto di committenza dei feudatari».

A parere dell'autrice, maggiori problemi pone, invece, la presenza a Casaleggio Boiro, di un dipinto attribuibile a Lorenzo De Ferrari, forse frammento superstite dell'antico arredo della parrocchiale, completamente rinnovato

nell'Ottocento: «Il dipinto, ora nell'oratorio della Trinità, decorava probabilmente l'abside della parrocchiale di San Martino la cui intitolazione è richiamata nella superba figura del santo, inginocchiato in estasi davanti all'apparizione della Vergine Assunta. Se le cattive condizioni di conservazione non ingannano, la tela rivela i modi di Lorenzo De Ferrari ancora intriso dal linguaggio del padre Gregorio, a cui rimanda la composizione strutturata su una diagonale, resa vorticoso dal turbinare dei panneggi³. La tela sembra precedere, soprattutto nella veloce resa della bellissima veste del santo, la più classica compostezza e il nitore disegnativo delle opere che cadono dopo la metà del secondo decennio del Settecento. Nell'attesa di un restauro, mi sembra che il San Martino di Casaleggio sia più vicino alla Madonna di Lepanto di collezione privata (realizzata da Gregorio in collaborazione con Lorenzo), che non al dipinto della chiesa dei Santi Carlo e Camillo, già più controllato nella definizione del pannello e nella disposizione delle figure.

Difficile in mancanza di un riscontro documentario ipotizzare come il dipinto sia arrivato a Casaleggio, ed è sempre immediato pensare all'intercessione dei feudatari genovesi: lasciando un margine ampio all'ipotesi cronologica, è incerto chi possa essere eventualmente stato un tramite per la commissione dell'opera a Genova, se Luca Fieschi, feudatario dal 1705 al 1719, o Giorgio e Clemente Doria a cui il feudo è successivamente venduto.»

Dopo un'attenta disamina delle possibili committenze alternative alla più facile ipotesi iniziale, la studiosa segnala come: «Alle variegate e non sempre comprensibili dinamiche della committenza si sovrappone, inoltre, la geografia creata dalla fortuna di un linguaggio pittorico, come nel caso dell'affermazione di Guglielmo Caccia e della sua bottega: nella diocesi di Acqui, ad esempio, la fortuna del Moncalvo si dilata cronologicamente al Settecento e anche i limiti geografici si estendono, fino a toccare Ponzone (si veda il bel repertorio di tele di suggestione moncalvesca nella par-

rocchiale) e anche Molare, dove nel Santuario della Madonna delle Rocche è presente un'Annunciazione, che va ad arricchire il catalogo delle varianti tardoseicentesche della composizione del Moncalvo, così come la conosciamo nella versione della confraternita di Montabone (ora in collezione privata ad Alessandria)».

La Spione prosegue affermando che se le ricerche finora condotte hanno evidenziato un panorama figurativo che nella prima metà del Seicento sembra rivolgersi sul mercato genovese alle botteghe più aggiornate, quelle dei grandi maestri, da Borzone a Fiasella al Carlone, più variegate ed eccentriche appaiono le scelte figurative del secondo Seicento e del Settecento. Periodo, soprattutto l'ultimo nel quale gli arrivi dalla Liguria toccano anche la zona dell'Alto Monferrato che cade sotto la diocesi di Acqui. È questo il territorio che la studiosa ha fatto oggetto della sua analisi, concentrandosi, in particolare sul caso di Molare.

Dopo aver richiamato le ricerche svolte sulla prima metà del Seicento sul territorio astigiano tra Belbo e Bormida (confinante con i territori dell'attuale provincia di Alessandria), che hanno rivelato una realtà figurativa seicentesca sostanzialmente «chiusa» e gestita da botteghe locali, l'autrice sottolinea che tali indicazioni sembrano trovare conferma anche nel nostro caso come evidenziano gli studi fatti su Trisobbio dove la presenza degli Spinola lascia comunque campo libero all'attività di Michele Beccaria, ampiamente documentata anche nel territorio circostante.

Al contrario, con il passaggio del Monferrato allo Stato sabaudo, dopo la pace di Utrecht del 1713, - prosegue la studiosa - «sembra invece di poter riscontrare un'apertura degli orizzonti figurativi, almeno là dove si decidono nuovi investimenti devozionali. Sembra aprirsi, con forza, la strada verso Genova e la straordinaria fortuna di cui godono gli scultori in legno e in marmo finisce per favorire anche i pittori» - aggiunge poi - «Sicuramente importante è il ruolo assunto nel Settecento da Ovada,



A lato, Tagliolo, Vecchia Parrocchiale già detta della SS. Annunciata, Gio Lorenzo Bertolotto, Apparizione della Vergine a San Filippo Neri

In basso, Casaleggio, Oratorio della Trinità, Lorenzo De Ferrari S. Martino in estasi davanti all'apparizione della Vergine Assunta.

struzioni, e che la dispersione (e la distruzione) del patrimonio più antico rende oggi molto difficile interpretare le testimonianze superstiti in un'ottica corretta»¹⁵.

Il feudo di Molare

La Spione incentra poi la

porrà nel corso dei secoli dando origine a numerosi episodi.

Lo stesso rifiuto verrà opposto anche ad Agostino Spinola, conte di Tassarolo, che acquista Molare e Cassinelle per 500 scudi, ottenendone l'investitura nel 1546. Un secolo dopo, nel 1640, quando si profila il rischio che Ottavio Spinola ottenga dal vescovo di Acqui lo «jus patronatus» sull'arcipretura di Molare, i terrazzani torneranno a mobilitarsi scrivendo alla duchessa Maria rivendicando i loro diritti garantiti dalla consuetudine del luogo.

Alcuni anni dopo, nel 1653, sarà l'altare che Ottavio e Violante Spinola ottengono dal Vescovo di poter erigere

avamposto dell'aggiornamento figurativo su modelli genovesi, tanto da definire nel territorio circostante un'area di influenza che va a sovrapporsi ai confini amministrativi delle diocesi di Acqui e di Tortona. La centralità di Ovada è emersa molto bene studiando la scultura in legno e l'arredo in marmo (ma non è da escludere che possa valere, sia pure a scala ridotta, anche per la pittura) ed è ben esemplificata dalla scelta dello scultore genovese, Luigi Fasce, che dopo la formazione nella bottega di Anton Maria Maragliano sceglie di stabilirsi nel centro piemontese, incontrando il grande favore del mercato.»

La Spione conclude quindi: «In mancanza di altra documentazione, la fortuna settecentesca dei genovesi sembra trovare nella vicinanza geografica con la Liguria una spiegazione forse semplicistica, ma di difficile confutazione, e la constatazione che la presenza ligure sembra progressivamente diradarsi salendo verso Acqui potrebbe essere un argomento a favore. Tuttavia occorre tenere in giusta considerazione che il territorio della diocesi di Acqui vive tra Ottocento e Novecento una stagione di rifacimenti decorativi e anche di rico-

propria ricerca sul Feudo di Molare la cui storia prende ad esaminare dal 1528, quando Anna d'Aleçon concede a Giovanni Pico i feudi di Molare e Cassinelle per la sua opera svolta in Monferrato durante la peste, che fra il 1500 e il 1530 colpì questa terra. Con questo atto nasce una controversia fra la comunità molarese, che rifacendosi agli statuti concessi da Isnardo Malaspina nel 1327 rifiuta il giuramento di fedeltà al feudatario, e la Camera Ducale. Il conflitto sotto forme diverse si ripro-



A lato, Molare, Chiesa Parrocchiale, Giuseppe Palmieri, I santi Sebastiano e Rocco, pala dell'altare omonimo

In basso, Francesco Campora, Le Anime purganti, pala dell'altare del Suffragio



Cinquecento, dal 1609 la chiesa è amministrata dalla Comunità. A fronte delle non molte testimonianze figurative superstiti dopo il rinnovamento ottocentesco, i documenti ci parlano di scelte «locali», a favore di artisti e maestri stabili o attivi a Ovada. Nel 1661, quando si decide di rinnovare l'edificio, sono coinvolti i capomastri da muro Antonio Zanini e Giacomo Montini, del

del Suffragio e di San Lorenzo, entrambe ancora nel Santuario, sono commissionate al pittore Giacinto Alberti di cui non si hanno altre notizie documentarie e che nelle tele di Molare mescola suggestioni moncalvesche con influssi genovesi che sembrano rimandare alla vivacità narrativa e cromatica di Giovanni Battista Carlone». L'autrice sottolinea poi come anche i documenti di cui disponiamo sullo stato della parrocchiale di Molare nel Seicento illustrano un panorama figurativo a raggio «ridotto». Scelte che sembrano accordarsi con l'orientamento un po' claustrofobico di altre parti del territorio della

nella parrocchiale e che dedicheranno a San Domenico Soriano, che ci consente di constatare come il conflitto sia tutt'altro che superato. Infatti se inizialmente l'altare è descritto come «ben provvisto», vent'anni più tardi la situazione è ben diversa: monsignor Gozani in visita pastorale trova la chiesa in cattive condizioni, ma soprattutto l'altare di San Domenico, emblema del conflitto che oppone Comunità e feudatario, è in un tale stato di degrado tanto da costringere il presule ad ordinare di non celebrarvi più la messa. È un fatto che nella nuova parrocchiale non ci sarà più nessun altare di patronato dei signori del luogo, passato per via ereditaria dagli Spinola, ai Gentile e ai Grillo.

La Spione segnala poi che: «Nella seconda metà del Seicento l'attenzione della Comunità di Molare sembra rivolgersi soprattutto al Santuario di Madonna delle Rocche. I primi riferimenti documentari risalgono alla fine del

Lago Maggiore, ma abitanti a Ovada, su progetto di un pittore di Ovada». Per l'immagine della Vergine da porre sull'altare maggiore, l'incarico è affidato a uno stuccatore di origine luganese, «messer Teruggia», e l'opera finale è sottoposta al giudizio di Leonardo Villa, pittore «abitante in Ovada». tra il 1685 e il 1687 le tele per gli altari della Madonna



Diocesi di Acqui, chiuse entro una propria tradizione figurativa. Aggiunge poi: «del resto anche Ovada, che è evidentemente il mercato di riferimento per Molare, diventerà centro propulsore di moderni modelli decorativi aggiornati, direttamente importati da Genova, solo più tardi nel corso del Settecento».

Ed è proprio il nuovo secolo, che si apre con il passaggio della terra ai Savoia, a segnare una svolta per Molare, e la nuova parrocchiale, sia pure portata a termine molto lentamente, avrà una fisionomia ben diversa dal Santuario delle Rocche e dal vecchio edificio dismesso.

Se nell'edificio che si visita oggi si impone l'assetto decorativo ottocentesco, successivo alla commissione nel 1867 dei nuovi affreschi a Pietro Ivaldi, tuttavia nella stratificazione degli interventi decorativi, resta ben leggibile la fase più antica, che si chiude con la metà del Settecento, ed è testimoniata dall'arredo degli altari del Rosario, del Suffragio e dei Santi Sebastiano e Rocco, sopravvissuto alle successive trasformazioni.

Scrivono la Spione:

«L'altare del Rosario colpisce per la raffinatezza delle due statue laterali, San Domenico e Santa Caterina, e per il contrasto che si avverte, sia per le proporzioni che per i caratteri di stile con la Madonna posta al centro nella nicchia. La prima, e anche unica, descrizione di questo altare si deve a monsignor Capra che visitando la parrocchiale nel 1760 si sofferma proprio sull'altare del Santissimo Rosario dove in «un nicchio sta riposta una Bellissima Statua di Marmo di Maria Vergine del Rosario e due statue pure di marmo ai lati, una di Santa Caterina e l'altra di San Domenico». Il vescovo vede l'assetto definitivo della cappella, la cui realizzazione avviene in fasi differenti, con il coinvolgimento di una famiglia di Molare, i Tornielli. Il ramo dei Tornielli di Molare discenderebbe, secondo quanto riportato dal Casalis, da Brisante Malaspina e Robadono Tornielli di Novara, vicario imperiale negli anni 1327 - 1328. il primogenito, Antonio, avrebbe continuato la linea dei

Tornielli di Vergano; il secondogenito, Alberto, «per motivo delle guerre civili, che infierivano a Novara tra guelfi e ghibellini, venne nel 1336 a rifugiarsi in queste contrade, soggette in allora alla giurisdizione dei Malaspina, e fu lo stipite dei Tornielli di Molare famiglia che continua tuttora». Uomini di toga, i Tornielli ricoprono cariche importanti nel consiglio comunale: è ad esempio il notaio Francesco Tornielli ad essere inviato a Mantova, nel 1640, a sostenere la causa della comunità contro Ottavio Spinola. Ulteriori notizie sulla famiglia si ricavano dal testamento redatto nel 1737 da Don Domenico Emanuele Tornielli, dal fratello Pietro Giovanni, sergente maggiore, e dalla moglie di quest'ultimo, Maria Caterina, dove sono ricordati altri due fratelli, Pio, Penitenziere in Santa Maria Maggiore, e Giorgio Maria, Vicario generale nel Sant'Ufficio di Piacenza. Il testamento chiarisce le contraddizioni visive della cappella del Rosario.

La Madonna è, infatti, realizzata, probabilmente a spese della Compagnia, in una fase precedente la redazione del testamento, dove i fratelli Tornielli dichiarano che avendo destinato e stabilito di provvedere due statue di marmo, cioè una di S. Domenico e l'altra di S. Caterina da Siena a spese proprie, è sia di luoro casa per ornamento e compimento dell'altare del S.^{mo} Rosario eretto in detta Nova Chiesa Parrocchiale, quando si desse il caso che uno non gli riuscisse di quelle far mettere in

opera prima della luoro morte ò di caduno di luoro, sia obbligato il superstito ò superstiti di quelle provvedere a farle mettere in opera et in luoro difetto, obligano essi infrascritti suoi eredi di ciò eseguire et far eseguire sempre a spese delle luoro rispettive eredità e non altrimenti». Il loro impegno, economicamente consistente, è sottolineato dalla decisione di destinare i proventi di una vigna per il pagamento di una persona incaricata «di aver cura del Altare di detto Santissimo Rosario e di tenerlo nettato et massime di levargli la polvere particolarmente dalle statue poste e che si porranno per ornamento dell'istesso





Altare e capella di detto S.^{mo} Rosario come pure di tenere nettate e levar la polvere in tutte altre statue che sono in detta Chiesa Parrocchiale, come pure di nettare e scopare la medesima ò sia il suo pavimento almeno una volta al mese per di lei decoro e policia»: un'attenzione e una cura sicuramente anche giustificate dalla presenza davanti all'altare del Rosario della sepoltura della famiglia, ancora da terminare quando nel dicembre del 1737 muore Gio Pietro. La raffinatezza del San Domenico e della Santa Caterina lascia ipotizzare il coinvolgimento di una bottega genovese di prestigio⁴, cosa che non sorprende in questo territorio dove non è raro il coinvolgimento di scultori importanti.

Diverso è il caso degli altari dei Santi Sebastiano e Rocco e del Suffragio, dove trovano posto due tele eseguite da pittori che non si possono definire d'avanguardia sul mercato genovese, ma che realizzano per la parrocchiale di Molare due opere di sorprendente qualità.

del Palmieri rende molto difficile avanzare una cronologia (i lavori nella parrocchiale spingono comunque nel terzo decennio) e suggerisce un approfondimento di indagine⁵.

Di più facile lettura la tela con le Anime Purganti, che va ad arricchire il corpus delle opere di Francesco Campora⁶. In questo caso i documenti conservati in archivio parrocchiale consentono di indicare una datazione ad anno. Nel novembre del 1749 hanno inizio i lavori per il rifacimento dell'altare del Suffragio, e nei primi mesi del 1750 sono pagate lire 200 «in Genova al pittore per l'opera del novo quadro delle Anime». Campora sembra recuperare per questa occasione i modi appresi in anni giovanili a Napoli presso la bottega di Francesco Solimena, caratteri che appaiono in genere un po' stemperati nelle opere realizzate nell'ultimo decennio della sua attività. Come Giuseppe Palmieri, anche Francesco Campora non gode di grande fortuna presso i committenti genovesi e si orienta soprattutto verso l'ambito periferico, toccando an-

La controllata composizione con i Santi Sebastiano e Rocco è forse da assegnare a Giuseppe Palmieri, pittore che ha un rapporto privilegiato con l'ordine dei Cappuccini, legame che spiega la sua presenza a Ovada e a Voltaggio, e che dà un senso alla sua presenza a Molare, anche se la discontinuità del catalogo

che il territorio a nord degli Appennini. Nel 1749 firma e data la tela per l'Oratorio dei Rossi di San Sebastiano Curone e realizza una tela per la Collegiata di Serravalle Scrivia e il bel dipinto di Molare ne amplia ulteriormente il raggio di azione lasciando aperta la possibilità di nuovi ritrovamenti».

NOTE

¹ GELSOMINA SPIONE *Feudi genovesi e scelte di committenza: il caso di Molare* in: *Uno Spazio Storico. Committenze, istituzioni e luoghi nel Piemonte meridionale* a cura di Gelsomina Spione e Angelo Torre, Utet, 2007, pp. 157 - 165.

² Sul Bertolottosi veda: C. MANZITTI, *Contributo a Giovanni Lorenzo Bertolotto*, in «Paragone», n. 643, Terza serie, 51, settembre 2003, pp. 18-25, come primo complessivo rioridino critico del catalogo del pittore.

³ Su Lorenzo De Ferrari, si veda E. GAVAZZA, *Lorenzo De Ferrari (1680-1744)*, Edizioni La Rete, Milano 196S; L. MAGNANI, *Lo spazio religioso. Scelta decorativa e rappresentazione del sacro*, in E. GAVAZZA E L. MAGNANI (a cura di), *Pittura e decorazione a Genova e in Liguria nel Settecento*, Banca Gange - Fondazione Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Sagep Editrice, Genova 2000, pp. 307 - 309; D. Sanguineti, voce *Lorenzo de Ferrari*, *Ibid.*, pp. 423 - 426 (con bibliografia di riferimento).

⁴ L'autrice scrive in nota: il panneggio ad ampie falde e il movimento delle figure (soprattutto del San Domenico) sembrano suggerire il nome di Francesco Maria Schiaffino

⁵ Per Giuseppe Palmieri si veda, R. DUGONI, *Di Giuseppe Palmieri (1677-1740): pittor de' Cappuccini*, in *Studi in onore di p. Cassiano da Langasco*, «Quaderni Franzoniani», II, n. 2, luglio - dicembre 1989, pp. 107 - 123; EAD., *Giuseppe Palmieri*, in E. GAVAZZA E L. MAGNANI (a cura di), 2000, p. 430 (con bibliografia precedente) e da ultimo D. Sanguineti, *Pittori genovesi per l'Ordine dei Cappuccini: da Bernardo Castello a Giuseppe Palmieri*, in L. TEMOLO DALL'IGNA (a cura di), *Le chiavi del Paradiso. I Tesori dei Cappuccini della Provincia di Genova, catalogo della mostra*, Edizioni INTERCAP Lombardia s.r.l., Milano 2003, pp. 52 - 54.

⁶ D. SANGUINETI, *Contributo a Francesco Campora (1693-1753): opere e documenti*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXVII (CXI), fasc. 2, 1997, pp. 279-306; ID., *Francesco Campora*, in E. Gavazza, L. MAGNANI (a cura di), 2000, pp. 423 - 424 (con bibliografia specifica).

Il Convento dei SS. Michele e Cristino in Campo Freddo, dei frati di S. Gerolamo della Congregazione del Beato Pietro da Pisa di Paolo Bottero (il Seicento)

1. Oggi il Convento dei Frati di San Gerolamo in Campo Ligure è più che altro una realtà virtuale: tutto il complesso è andato distrutto durante l'anno terribile, giugno 1799-giugno 1800, che vide l'occupazione di Campo freddo da parte dei soldati francesi e polacchi che, insediati e trincerati nella media Valle Stura per resistere all'attacco portato verso Genova dalle truppe imperiali e russe, avevano fatto del Convento una delle sedi principali di bivacco, in specie nel rigido inverno durante il quale per scaldarsi non solo diedero alle fiamme tutto quanto era a portata di mano, panche, sedie, porte, finestre, la biblioteca e l'archivio, ma ad un certo punto anche le travi del tetto e dei solai, finché tutto bruciò e crollò in una immane distruzione. Rimasero in piedi a testimoniare l'antica presenza di un vasto manufatto la struttura muraria della grande chiesa conventuale (successivamente in qualche modo recuperata e trasformata in tetro magazzino nella parte inferiore, mentre la parte superiore venne adattata ad abitazioni) e l'ambiente del refettorio dei frati, cioè la chiesa primitiva (oggi quest'ultima recuperata e diventata la sede della Comunità Montana delle Valli Stura e Orba).

Malgrado la distruzione dell'Archivio dei frati, non mancano i documenti per poter ricostruire direttamente la storia del Convento almeno fino al primo decennio del sec. XVIII. Per giungere, poi, al termine della vicenda (il 1797), è possibile muoversi attraverso la documentazione ora diretta (scarsa) ora indiretta (sufficientemente copiosa) ancora presente nei quattro Archivi campestri o in quello diocesano di Acqui Terme.

Ma andiamo al dunque.

2. *De Coenobio S.S. Michaelis et Christini de Campo Frigido.*

«... Anno Milles. Sexcentis. Vigesimoprimum Stephanus Carrantes de Campo Ord. N., qui jamdudum cogitabat de fundatione Coenobii in Patria, vocatus a Condominis, tum etiam a

Communitate Oppidi illuc venit Die Vigesima Julii unacum aliis duobus Sacerdotibus. Altero Mense vix exacto, Joannes Franciscus Spinula unus ex Condominis domum quadam Patribus nostris donavit, ut in ea Monasterium aedificari posset, cum conditionibus expressis in Instrumento praedicti Anni sub Die Prima Septembris, Notario Augustino Romairono (v. doc.A), quae quidem domus initium fuit Campensis Coenobii. Accessit beneficentia Francisci Spinulae alterius Condomini, qui frequenti mense Octobris, Die Quinta hortum prope dictam domum dono dedit...»

Il testo riportato appartiene alla prima parte della storia del Convento di Campo (*De Coenobio S.S. Michaelis et Christini de Campo Frigido, Num. LXXIV, Anno 1621*) redatta dal gerolimino padre Giovanni Battista Sajanello

alle pagine 432-443 del volume 3°, della sua *Historica Monumenta Ordinis Sancti Hieronimis Congregationis B. Petri de Pisis*. I tre volumi del Sajanello, difficilmente rinvenibili anche presso pubbliche Biblioteche fornitissime, sono presenti nella Biblioteca Capitolare della Parrocchia di Campo Ligure, nella II^a edizione, data a Pavia nel 1757, presso la stamperia di G.B. Conzatti. I volumi citati fanno parte di un piccolo gruppo di libri che si salvarono per fortunata combinazione dalla distruzione del Convento e furono sistemati nella così detta "Biblioteca dei Canonici".

Dunque, l'idea di costruire un Convento a Campo era stata del campese padre Carrante, Priore del Convento di Santa Maria della Costa di Sestri. E' probabile che padre Carrante sia stato spinto a scegliere Campo quale luogo per un nuovo insediamento dei Girolimini, da un altro frate campese, padre Giovanni Battista Porrata (*Porratus de Campo in ditione Genuensis*), Rettore Generale dell'Ordine dal 1617.

Il Sajanello afferma che padre Carrante venne addirittura convocato per la realizzazione dell'opera dagli stessi Condomini Spinola: può essere vero anche il contrario, non importa; il fatto è che i Condomini donarono ai frati di San Gerolamo una casa e un terreno agricolo fuori dalle mura del paese; non solo, ma assegnarono altresì ai frati stessi l'esecuzione dell'antico lascito testamentario del 1494 di Carlotto Spinola: gli interessi dei 10 "luoghi" (azioni) del Banco di San Giorgio in Genova acquistati a fine sec. XV erano andati crescendo sino a produrre, ad inizio secolo XVII (v. il testo del legato e la situazione al 1615 in Archivio Comunale di Campo Ligure, d'ora in poi ACCL) un reddito sufficiente per poter supportare la celebrazione di ben cinque messe quotidiane da parte di cinque sacerdoti da celebrarsi, come recitava l'atto testamentario, nella chiesa parroc-





chiale di San Michele o, se tale chiesa nel tempo avesse perduto la sua funzione, da celebrarsi all'altare dedicato ai Santi Apostoli Pietro e Paolo nella nuova chiesa (come dire che l'atto di Carlotto Spinola già ci testimonia indirettamente che in paese era stata ormai eretta la chiesa urbana di Santa Maria che lentamente stava assumendo le funzioni di chiesa parrocchiale), e si faccia attenzione sulla disgiuntiva perché, come vedremo, l'altare dei santi Apostoli diventerà determinante per la sopravvivenza dei frati del Convento.

3. Gli Spinola

«*elegerunt Sacerdotes quinque ex Nostris, qui in Ecclesia Parochiali quotidie Sacra facerent juxta Testamentum Caroli praedicti... Verum nihil haec profuerunt ad obtinendum consensum ab Episcopo Aquensi. Is erat Fr. Camillus Beccius ex Ord. Minor. de Observantia assumptus, qui jam ab anno praecedente de benigno assensu exoratus sub variis coloribus rem differebat; meditabatur enim de Ordine suo inducendo in Oppidum Rusciglionis a Campo ad tria miliaria distans... Videntes itaque Patres nostri se in Aquensi Curia littus arare, ad Apostolicam Sedem confugientes, obtinuerunt Breve datum Die Decima Septembris, Anno Milles. Sexcent. Vigesimosecundo, quo Pontifex Gregorius Decimusquintus permisit, ut in domo et horto donatis erigeretur Coenobium; quodque ibi per biennium sex tantum Religiosi de Familia possent commorari*»¹

Dal testo del Sajanello risulta che il consenso all'erezione del Convento tardò a venire, perché il Vescovo di Acqui, mons. Camillo Beccio, dell'Ordine dei Minori Osservanti, con varie scuse ritardava il suo assenso (*sub variis coloribus rem differebat*) essendo piuttosto propenso ad aggiungere in Campo un altro monastero del suo Ordine, oltre quello che i suoi confratelli già gestivano a Rossiglione. Vedendo inutili (*littus arare*: bella l'immagine letteraria dell'arare la sabbia del mare, dello sprecare le proprie fatiche!) gli sforzi presso la Curia di Acqui, che aveva concesso ai frati Minori di poter erigere solennemente la Croce nel luogo dove doveva sorgere il loro nuovo Convento, come fecero il giorno di San Michele del 1621, i frati Gerolimini si rivolsero direttamente a Roma ove, forti dell'influente potere del loro "cardinal protettore", adeguatamente foraggiato, ottennero il decreto di erezione da Papa Gregorio XV in data 10 settembre 1622. Di conseguenza il 29 gennaio 1623 padre Carrante, alla presenza dell'Arciprete di Campo, don Antonio dei Marchesi di Ponzone, delle autorità campesi e del popolo e di alcuni suoi confratelli, piantò ufficialmente la Croce nel luogo dove doveva sorgere il Convento sotto il titolo di "San Michele" (v. doc. B), cui vennero destinati sei frati per poter sopperire alle esigenze della cappellania-Spinola. Il 7 maggio 1623 il

Capitolo Generale della Congregazione licenziò il Decreto di erezione del Convento campese (v. doc. C): le rendite assegnate al Convento di Campo erano cospicue (ben 300 scudi d'oro annui dal solo legato-Spinola), se potevano mantenere ben otto frati, come afferma padre Sajanello.

4. E' durante questi mesi che giunsero a Campo, provenienti dalle Catacombe romane e recate dal padre gerolimino ovadese Agostino Piana ("Augustinus Pla-

na de Ovata (Diocesis Aquensis) Ord. N.i Roma detulit Corpus S. Christini M. e Romanis cryptis eductum..), le spoglie del martire San Cristino che vennero depositate provvisoriamente nella chiesa parrocchiale campese, perché i frati non avevano ancora una loro chiesa (*proprium Ecclesiam nondum habebant Fratres, in qua illud reponerent...*). Il testo del Sajanello non dice se si trattava dell'antica parrocchiale di San Michele o della chiesa urbana di Santa Maria che ormai, nei primi decenni del secolo XVII, funzionava da parrocchiale; il testo del legato Spinola, comunque, recitava (né allora poteva diversamente recitare) *nella chiesa parrocchiale di San Michele*.

Nel frattempo, in attesa di costruirsi una chiesa propria, ai frati venne concesso l'uso dell'Oratorio di N. S. Assunta, non solo, ma pur continuando nella celebrazione quotidiana delle cinque messe di legato, collaboravano con l'Arciprete per il buon andamento della vita religiosa della Parrocchia campese (*sedulam operam navabant ad Divini cultus augmentum, et populi aedificationem...*).

5. «*Contigit etiam biennio post, idest Anno Milles. Sexcent. Vigesimoquinto, ut occasione belli... parochialis Ecclesiae S. Michaelis Rector sive Archipresbyter inde recesserit; quare animarum cura, annuente Episcopo,*

142 A pag. 140, Campo Ligure, Oratorio dekk'Assunta, Madonna di Trapani già proveniente dalla chiesa conventuale dei ss. Michele e Cristino

A pag 141, Campo Ligure, la vasta struttura della chiesa conventuale dei ss. Michele e Cristino

In questa pag. in basso schizzo della pianta dell'edificio con la disposizione degli altari

Nella pag. a lato, Campo Freddo in una carta di inizio Settecento, al punto 3 è rappresentato il Convento

concredita fuit Fratribus nostris ad multos annos..». Pertanto, i frati "Parochiali itaque Ecclesiae ad tempus addicti minus cogitabant de Ecclesia propria construenda; fortasse etiam in spem adducti Parochialem ipsam sibi pleno jure in perpetuum fore tribuendam. Sane vero Paschalis Perotto hujus Rector (fortasse idem, qui Anno Milles. Sexcent. Vigesimoquinto recesserat) assensu Episcopi impetrato, eam Fratribus cessit sub annua pensione Scutorum quadraginta auri de Camera...».

Padre Saianello scrive che, approfittando di una prolungata assenza del parroco, i frati avrebbero tentato di impadronirsi del Beneficio parrocchiale, compestrandolo nel 1634 dal titolare, l'Arciprete don Pasquale Perotti (v. doc. D).

Qui occorre fare chiarezza, anche perché Domenico Leoncini nel suo saggio "Campo nei secoli" scrive che a tale padre Alberto da Finale era stata rilasciata una delega perché, in assenza dell'Arciprete, amministrasse la Parrocchia; di tale delega nulla esiste in Archivio diocesano: soltanto risulta dai registri di battesimo campesi che tale padre amministrò alcuni battesimi su delega del parroco e per soli tre mesi, precisamente dal 21 luglio al 21 settembre del 1629 (così ad es. il 21 luglio sai legge: *fr. Albertus a finali ord. Congregat. Beati Petri de pisis viceparrocos delegatus a D.no Antonio Arch.te eccl.ae Parochialis S.ti Michaelis hujus loci Campi*; il 27 agosto, invece, *ego pater albertus...*, ecc.). Da qui, scrivere di delega e di assenza del parroco mi sembra fantasioso, anche perché l'Arciprete in quei mesi era presente in Parrocchia, dato che firma atti di morte e di matrimonio!

Tra il 27 luglio 1625 e fino al marzo 1627 gli atti anagrafici sono firmati da *Massimiliano Panigarola viceparroco* - più spesso il nostro si firma modernamente "Massi viceparroco"! Dal 27 luglio 1627 torna a firmare l'Arciprete.

Del resto, la questione della

delega è relativa ad un fatto del tutto normale anche in tempi recenti: un parroco può concedere ad un sacerdote, specie se si tratta del viceparroco, la possibilità di amministrare un battesimo, di celebrare un matrimonio. Alcuni frati in quegli anni esercitarono in Parrocchia quale viceparroci, da padre Pietro Leone, che amministrava *pro delega*, a "fr. Augustinus de Planis ord. Eremit. S.ti Hieron operante pro Ant. Ponzono archepresb. Ecclesie S.ti Michaelis loci campi (che, poi, alcuni frati facessero le funzioni di viceparroco è normale, visto che collaboravano al buon andamento della vita parrocchiale: dall'8 dicembre 632 al 24 agosto 1633 troviamo le firme *da me frate Angelo Balestrino viceparroco*, e, ancora, nel 1634 in una lettera troviamo la firma di *fr. Angelo Frava ord. Er. Vicecurato*).

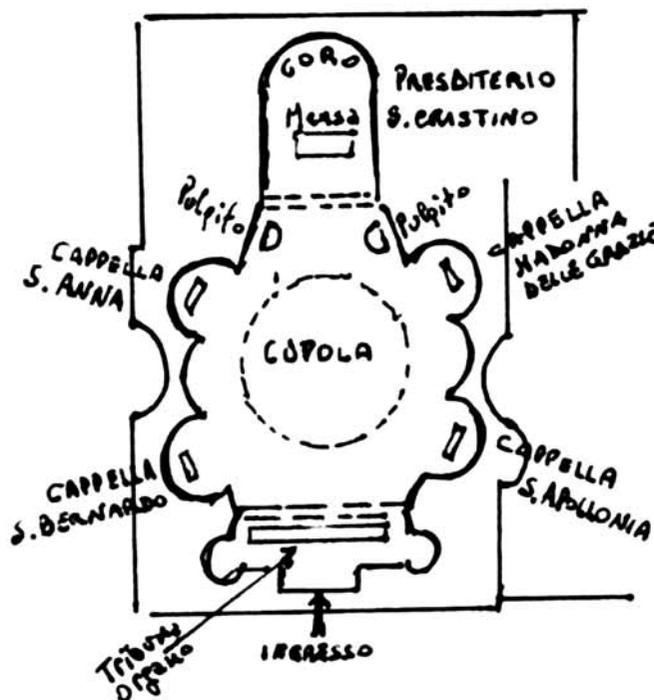
Non si può quindi sostenere che "delega" significasse "rinuncia", soprattutto se si considera che la chiesa di Campo, al contrario ad esempio di quella di Masone, non era di giuspatronato: vale a dire che il feudatario o qualsiasi altra autorità civile non avevano alcun diritto di imporre un proprio candidato o di mutare la reggenza della parrocchia da clero secolare a clero regolare, come

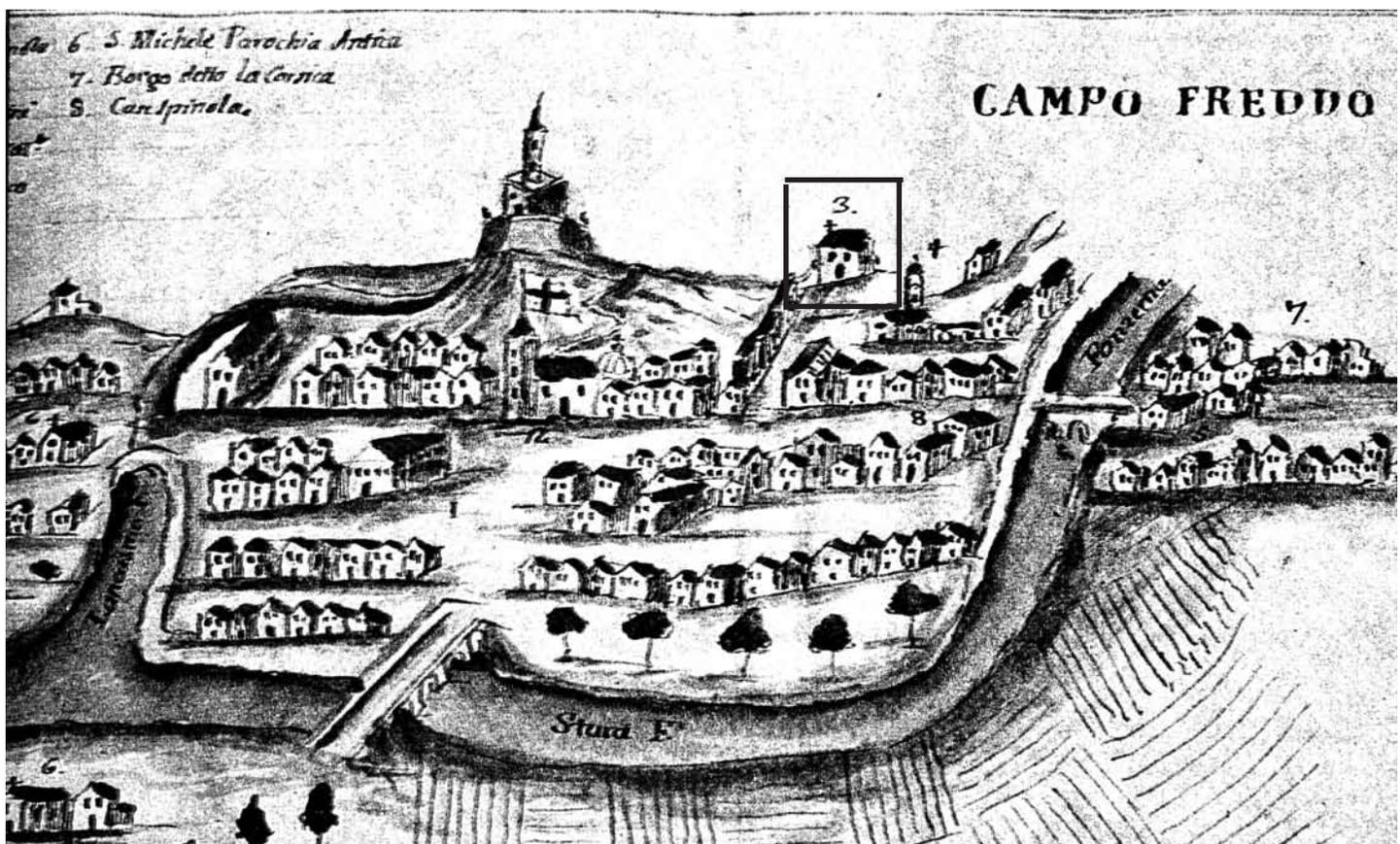
appunto era avvenuto a Masone a partire dal 1584 con l'affidamento ai frati Agostiniani scalzi della chiesa della Natività di Maria (v. pag. 43 delle *Memorie civili e religiose di Masone* di mons. Vittorio Macciò, Masone 1981).

Infatti, dal 1621 al 1627 abbiamo la presenza nella chiesa campese del succitato viceparroco don Panigarola; nel 1628 di don Marco Aurelio Cazzullo, prete di Molare (forse parente del prosimo Arciprete di Campo, don Gian Domenico Cazzullo) e di don *Pietro Francesco Casanova di Montecchio, parroco di Grogardo e viceparroco del loco di Campo* (si veda il tutto in APCL nei registri di anagrafe).

L'Arciprete don Antonio dei Marchesi di Ponzone era stato investito del Beneficio e dell'Arcipretura campesi con decreto del Vicario Generale acquisite in data 8 agosto 1620 (v. in Archivio Storico Vescovile di Acqui Terme, d'ora in poi ASVAT, le *Collationes*). Nel 1625 era sicuramente presente in Campo durante la visita pastorale dell'Ordinario diocesano, mons. Gregorio Pedroca (della qual visita pastorale è andata perduta la relazione): abbiamo, infatti, firme di don Antonio in vari atti anagrafici di quell'anno.

Il Leoncini, prendendo alla lettera le pagine del Sajanello che, ricordiamoci, scriveva a distanza di almeno un secolo dagli avvenimenti dei quali sapeva qualcosa sfogliando antichi documenti (non per nulla il Nostro mette le mani avanti affermando *sic enim notatum lego in Schedis Archivi nostri de Urbe*), scrive in *Campo nei secoli* a pagina 372: *Nel 1625 il Rettore di San Michele, ossia l'Arciprete di Campo, si ritirò, e la cura delle anime consenziente il vescovo di Acqui fu affidata per diversi anni ai Gerolimini. Intanto il nostro storico ha saltato bellamente (o scientemente) una osservazione del Sajanello (ut occasione belli) e poi il padre gerolimino non*





scrive affatto “si ritirò”, bensì *recesserit* che, dati gli avvenimenti successivi, vale un “si allontanò”, appunto a causa della guerra. Del resto don Antonio chiese al Vescovo di poter rinunciare alla Parrocchia soltanto nel 1632! (v. documento relativo in ASVAT).

Che cosa fosse successo non lo sappiamo, ma lo possiamo intuire: gli anni 1625-1628 furono tempi grami di una furiosa guerra che (all’interno di quella europea dei “Trent’Anni”) vide coinvolte anche le nostre terre, attraversate in lungo e in largo dalle soldatesche Imperiali e Genovesi, dagli Spagnoli, dai Francesi, dalle truppe dei Savoia e dei duchi di Monferrato (si veda al proposito il saggio di Giorgio Casanova, *La Liguria centroccidentale e l’invasione franco-piemontese del 1625*, Genova 1983).

Può essere che don Antonio, appartenente alla famiglia marchionale dei Ponzone, fosse stato preso in ostaggio come tanti altri esponenti di famiglie nobili da gruppi armati per ricavarne un riscatto; può essere che don Antonio fosse stato incaricato dal Vescovo di qualche missione politica; può essere che questioni familiari lo avessero chiamato lontano da Campo; può essere che non fosse un cuor di leone e che fosse fuggito. Che ne sappiamo?

Quello che è certo è che il 27 luglio 1627 don Antonio era rientrato in Parrocchia, come ci confermano le sue firme in calce ai vari atti di anagrafe par-

rocchiale. Quindi non *multos annos*, ma non più di due anni: dall’agosto (forse) 1625 al luglio 1627!

Non solo, ma come se nulla fosse il Leoncini non corregge nemmeno il Sajanello, il quale ultimo ignorava bellamente chi fosse il parroco di Campo in quel tempo lontano, tanto è vero che, qualche riga appresso, a proposito del tentativo maldestro di compravendita del Beneficio parrocchiale, il nostro storico scriveva (per altro sbagliandosi) *forse era lo stesso che aveva abbandonato nel 1625!* Bastava sfogliare i registri di anagrafe parrocchiale (che, pure, furono studiati dal Nostro, dato che ne trasse diverse pagine di un’inchiesta anagrafica sulla popolazione campese dei secoli XVII e XVIII: pagine che si trovano depositate in APCL).

Don Ponzone (del quale non abbiamo elementi per poterne indicare l’età) *ritrovandomi già carico d’anni, che difficilmente posso più supportare il carico di reger questa cura di Campo, qual è di popol numeroso* rassegnò le dimissioni dalla Parrocchia nel 1632, avendo già affidato la cura d’anime ad altro sacerdote, già presente in Parrocchia dal 1631: *per tanto ho pensato di rimettere detta cura a persona più abile a suportar tal peso, che per ciò confidato nel integrità, valore, et prudenza del Rev.do Pasquale Perotto, della diocesi di Genova, et hora risiede alla Badia di Tiglieto*” (v. in ASVAT, faldone 10, Parrocchia di Campo

Ligure “Corrispondenza”).

6. E a questo punto nasce la vicenda di don Perotti (su costui si veda la **Nota** al doc. **D**) e del suo tentativo di alienare ai frati il Beneficio parrocchiale campese. Il 4 settembre 1633 don Perotti (che dal 16 marzo 1633 si qualifica come “*viceparroco*”) venne investito del Beneficio e dell’Arcipretura di Campo (v. in ASVAT, “*Collationes*”): durò poco, il tempo necessario comunque per decidere (o per essere convinto a decidere) di cedere i propri titoli ai frati gerolimini per una pensione di ben 40 scudi d’oro (i frati come sappiamo avevano a disposizione e 300 scudi d’oro del Legato Spinola e speravano che i redditi dei beni della Parrocchia con l’aggiunta degli *incerti* potessero supplire ampiamente alla bisogna): l’atto notarile citato dal Sajanello ci parla del 26 gennaio 1634. Don Perotti non poté godersi nulla: venticinque giorni dopo la firma del contratto, il 18 febbraio, morì improvvisamente.

Che il vescovo fosse consenziente a tale compravendita, come afferma Sajanello e, di rimando, anche il Leoncini (che, raccontandoci la vicenda del Convento, infiorando il racconto con varie fantasie e cascami di vieto sentimentalismo, segue passo passo il Sajanello, senza per altro citarlo, - al suo solito il Nostro non cita mai le sue fonti, commettendo il peccato mortale di chi scrive di storia!) ci sembra francamente incredibile: viene naturale chiederci

come fosse possibile tale mercimonio simoniaco, in specie dopo i decreti del Concilio di Trento: e, quand'anche si fosse tentata questa strada, era veramente consenziente il vescovo? Dato che era anch'egli un frate e dato l'andazzo della frateria di quei tempi, potrebbe anche essere; tuttavia, in Archivio diocesano non esiste alcun documento in merito.

Tutta la documentazione potrebbe, però, essere stata fatta sparire dopo che da Roma giunse il fulmine papale, cioè il Decreto di Papa Urbano VIII, datato 15 luglio 1634, che indicava tale transazione come "*simonia...aut aliqua alia illicita pacta vel etiam corruptela*", per cui l'atto di cessione era da ritenersi assolutamente invalidato di per sé, "*irritum...et inane*" (v. in ASVAT).

Come se la siano cavata i frati con la scomunica papale, proprio non saprei dirlo. Ma, a Roma, certi colpi di spugna erano (e sono) facilissimi, specie se si abbonda di amici potenti, così come allora erano per gli innumerevoli ordini frateschi, che li foraggiavano lautamente, i "*cardinali protettori*".

7. La compravendita del Beneficio campese non andò, pertanto, in porto:

«...Effectum tamen non est sortita hujusmodi cessio, renuente probabiliter Apostolica Sede...Quare seq. Anno Milles. Sexcent. Trigesimoquinto Ecclesiam sibi erigendam curarunt Fratres: quae quadriennio completa fuit, ita ut Die Secunda Maji, annuente Aquensi Episcopo Fr. Felice Crocca, ab ejus Vicario Generali Bartholomaeo Visca fuerit benedicta, in eaque primam Missam Gregorius Cathedralis Aquensis Archipresbyter celebraverit».

Quindi, non potendo impadronirsi della chiesa campese, i frati decisero di costruirsi una propria chiesa: terminata la costruzione, i frati chiesero la restituzione della reliquia di San Cristino: "*Nulla interposita mora petierunt Fratres sibi restitui Corpus S. Christini in propria Ecclesia reponendum...*": Dopo una prima resistenza della Comunità campese, per sentenza di Tribunale, il 23 luglio 1639

«Archipresbyter Jo. Dominicus Cazzulinus de consensu Consiliariorum Communitatis tradidit Sacrum Corpus

S. Martyris Archangelo Fravega Recitori Coenobii, praesentibus omnibus Fratribus, inclusum capsulae lignae quinque sigillis munitae: quod decenti ritu translatum fuit ad nostram Ecclesiam...»

I frati costruirono quindi la prima chiesa del Convento, in sostanza la costruzione che è oggi la sede della Comunità Montana. Iniziata nel 1635, la chiesa fu portata a termine nel 1639: in quell'anno, infatti, il 2 maggio venne benedetta dal Vicario Generale della Diocesi, il canonico Bartolomeo Visca, e dedicata ai Santi Michele e Cristino. Era una piccola chiesa che, tuttavia, a fronte dell'esistenza in Campo di già altri quattro edifici religiosi (la chiesa urbana di Santa Maria, i due Oratori di San Sebastiano e di Nostra Signora Assunta e l'Oratorio di sant'Antonio in sponda sinistra del Langassino in regione Calabraghe, oltre alla lontana chiesa parrocchiale di San Michele), era sicuramente più che sufficiente per i sei-otto frati e per gli eventuali fedeli: probabilmente non pochi, data la capacità di suggestione che i frati notoriamente sapevano esercitare sul popolino che disertava la parrocchiale per la chiesa del Convento, con grande irritazione del clero secolare! Da un censimento degli ecclesiastici presenti a Campo nel 1654 (v. in ASVAT) risulta che i padri del Convento erano in 7 e, tra essi, tre campesi: il Priore, fra' Giuseppe Leone, fra' Bernardo Leone e fra' Isidoro Ricci.

Il nuovo Arciprete, don Gian Domenico Cazzullo (e non Cazzolino, come scrive Sajanello: don Gian Domenico, un sacerdote di Molare, vincitore del concorso per l'Arcipretura campese, era stato investito del Beneficio in data 15 luglio 1634 con Bolla pontificia), trasferì solennemente la reliquia di San Cristino nel nuovo edificio di culto: era il giorno seguente la festa di Santa Maria Maddalena: il Consiglio della Magnifica Comunità di Campo stabilì che tale giorno diventasse festivo in onore del santo martire.

Il Vescovo stabilì altresì l'organiz-

Nella pag. a lato, la prima chiesa del convento poi trasformata in efettorio, oggi sede della Comunità Montana delle Valli Stura e Orba

zazione del culto di San Cristino e dei rapporti tra Arciprete e Padri del Convento:

«*Episcopus idem Aquensis Decretum edidit sub Die Vigesima Julii, Anno Milles. Sexcent. Quadragesimo quinto, eoque declaravit qui ritus servandus foret a Patribus nostris, et loci Archipresbytero quoad praecedentiam et Sacrae Reliquiae gestatione*» (v. doc. E).

Circa, poi, il "corpo" di San Cristino ci sarebbe da osservare che la cassetta contenente la reliquia (bellissima la cassetta in mogano intagliato di pregevole fattura, ma in oggi tarlata al punto da doversi trattare con estrema delicatezza) misura grosso modo 40 per 20 per 15 cm circa, misure tali che sicuramente non possono contenere un "corpo", bensì qualche frammento dello stesso; l'ultimo Vescovo che l'ha aperta pare sia stato l'arcivescovo mons. Giacinto Della Torre nel settembre 1803 (non sono a conoscenza di documenti che affermino il contrario).

«*Inter conditiones appositae una fuit, quod Syndicus Communitatis unam clavim habeat Sacri loculi, in quo reconditum jacet Sacrum Corpus: altera quod Archipresbyter intersit publicae Supplicationi, quae in honorem hujus Sancti Martyris fieri consuevit in ejus die Festo Vigesimotertio Julii*».

8. Ma, ai frati la piccola chiesa non bastava (*Ecclesia haec sive esset spatio angusta, sive situ minus commoda videretur...*), ne vollero una più grande e, pertanto, nel 1664, *Rectore Augustino Maria Bonello*, decisero per una nuova chiesa: questa venne costruita sui 60 palmi di terreno concessi dalla Repubblica di Genova, (si ricordi che metà del feudo campese era diventato di proprietà genovese dopo che la Repubblica, con atto stipulato il 25 gennaio 1636, lo acquistò dai fratelli Francesco Maria e Gio Batta Spinola per 172.032, 10 lire genovesi; l'altra metà rimase in proprietà di Nicolò Spinola, cugino dei due citati): al di là di alcune elargizioni del *Magistratus S. Georgii Genuae* e del Condomino Spinola (in quel mentre Nicolò insieme alla piissima consorte Geronima, la "beata", entrambi poi

morti durante l'epidemia di peste del 1657), chi sostenne le spese dell'edificazione fu la popolazione di Campo, tanto è vero che l'edificio sacro rimase nel giuspatronato della Magnifica Comunità di Campo Freddo che ne rivendicò sempre la proprietà.

Il 5 luglio 1644 venne posta la prima pietra dell'edificio completato *Anno Domini 1690, Die Septima Mensis Septembris* come si poteva leggere nella lapide commemorativa *"quae in pariete interiori"*.

La vecchia chiesa fu trasformata nel refettorio dei frati (*"...hujus nempe partem nunc occupat triclinium, seu Refectorium..."*).

La nuova chiesa era (è) lunga 29 metri e larga 15, aveva (ha) una cupola ellittica con gli assi di 17 e 15 metri ed era (è) alta da terra metri 20,50. Il tutto, malgrado sia oggi ridotta ad un antro oscuro, è ancora leggibile nelle sue strutture architettoniche.

Padre Sajanello ci offre anche la descrizione dell'interno:

«Habet Altaria quatuor praeter Aram majorem.

Ingredientibus Ecclesiam a dextero latere occurrit primo Altare dicatum S. Bernardo Abbati.

Secundum dicatum est S. Annae Matri B. Virginis Deiparae.

A sinistro latere unum Altare est sub invocatione B. Mariae Virginis vulgo de Drepano, Italice di Trapani.

Alterum S. Christini Martyris, cujus Sacrum Corpus ibi decenter reconditum jacet».

Nel 1771, durante la visita pastorale, il vescovo mons. Carlo Capra ebbe modo di visitarla e così la descrisse nella sua Relazione:

«La pianta della chiesa è rotonda fatta con semplice architettura, ed alta, con un bacino nella volta. Vi è il coro con sue sedie di noce ed il Sancta Sanctorum ha sue balaustre; ha l'esposizione per la facciata a ponente e per l'altar maggiore a oriente; il pavimento a volta e in buon stato come tale anche è il Convento vicino, il quale è con sua clausura» (v. in ASVAT, Visite pastorali, Vescovo Capra 1771,



fasc. 5 cart. 40 r). Continuava, poi, riferendo che l'altar maggiore era dedicato a San Cristino martire: *"sopra l'altare vi è il quadro di S. Cristino...detto altare ha sua cappella dipinta...avanti detta cappella arde una Lampade, per manten.e della quale resta obbligato il Convento per mezzo d'un Legato»*

(era questo il "Legato-Lupi", acceso nel 1692); gli altari laterali erano dedicati a Sant'Anna (detto *"di jus patronato degli eredi del q.m Angelo Michele Leone, a cui spetta la manutenz.e"*) e alla *"Madonna delle Grazie"*, con quadro raffigurante la *"Madonna di Trapani"*. Dalla relazione del Vescovo non risulta il quarto altare, dedicato a San Bernardo, che nella storia del Sajanello risulta invece il primo a destra entrando.

Mentre degli altri altari qualcosa ancora oggi è rimasto (così la balaustra dell'altar maggiore è nell'Oratorio dell'Assunta, il quadro della Madonna di Trapani è nell'Oratorio di San Sebastiano, l'urna di San Cristino e la lampada del Legato-Lupi sono nella chiesa parrocchiale) di questo quarto altare non esistono reperti nelle chiese campesi, né memoria alcuna di venerazione ed eventuali feste in onore di San Bernardo, con l'unica eccezione data dal titolo di *San Bernardo* assegnato all'ultimo canonico della Collegiata. A meno che tale altare e la conseguente festa commemorativa non siano da mettere in diretta relazione con l'alluvione del 1646².

9. Ed ecco che un nuovo "pericolo" stava profilandosi per i frati gerolimini: gli Spinola campesi, ormai sodali con i potentissimi (a Genova) signori del feudo di Masone, stavano brigando per imporre anche a Campo i frati Agostiniani scalzi dei quali erano i "protettori", conferendo ad essi le cinque Cappellanie-Spinola:

"Domini enim Spinulae administratores et Commissarii haereditatis qnd. Caroli... volentes in Oppidum istud inducere Patres Augustinianos discalceatos, quinque Capellanas praefati Caroli illis concedere meditabantur».

I Condomini furono avversati dagli Agenti della Comunità campese (il 12 novembre 1674 il Consiglio della Comunità approvò un Decreto di pubblica attestazione circa l'opera dei Padri Gerolimini - v. in ACCL, Deliberazioni, anno 1674) e il loro tentativo venne definitivamente arrestato dal diniego della romana Camera Apostolica (v. doc. F).

Ai frati, nel 1687, malgrado il parere favorevole del Vescovo di Acqui, mons. Gozani, non riuscì quanto invece poté conseguire la Confraternita dell'Assunta che, già aggregata sin dal 1606 all'Arciconfraternita del Gonfalone in Roma, ottenne poco più tardi nel 1726 l'aggregazione a San Giovanni in Laterano con tutti i privilegi e le indulgenze concesse alla Basilica romana: *"ignota de causa effectu caruit petito"*.

10. Tra la Parrocchia e il Convento pare ci sia stata lunga collaborazione integrandosi perfettamente l'opera spirituale dei padri con quella dei sacerdoti secolari operanti in Santa Maria e nelle altre chiese campesi. Alcuni padri lasciarono di sé grande ricordo per l'opera svolta o per la santa vita condotta, come padre Pietro Leone, campese. Scrive il Sajanello:

«Oppidum istud aequae ac Coenobium illustrarunt Joannes Baptista Porrata, qui regimen totius Congregationis obtinuit Anno 1617; deinde Petrus Leonus de Campo vir exemplaris, immo sanctissimae vitae, prout legitur in Schedis illius Archivi, cujus etiam vitam dedi Tomo Primo, pag. 191".

Respinto l'attacco portato dagli Agostiniani, per qualche tempo il Convento poté godere di tranquillità e svolgere le sue funzioni. Di come si svolgessero abbiamo una testimonianza nelle *"Memorie"* di Agostino Paladino

(1803-1883) che, pur scritte a distanza di decenni e basate sul racconto dei suoi vecchi, sono comunque ancora un documento di grande interesse (per il testo v. *“Memorie di Agostino Paladino, trascritte e commentate a cura di Paolo Bottero”*, Campo Ligure 2005).

Narra dunque Paladino che nella quarta domenica di Quaresima si festeggiava la “festa” dell’Ordine dei Gerolimini. In *“tal giorno si solennizzava colla massima pompa, alla qual festa accorrevano tutti i circonvicini paesi, accorrevano molti forastieri mercadanti, di mercerie, di cinaglieria, ed altri confetturieri con paste dolci, che un tal giorno era considerato quasi una fiera”*.

Come si può facilmente evincere è questa l’origine della *“fiera della quarta domenica”* che ancor oggi si tiene a Campo, lontana nel tempo, quindi, di almeno tre secoli e mezzo.

Al mattino della festa si cantava la Messa solenne

«due ore prima del mezzo giorno...per dar comodo alla Parr.le di cantar la propria prima della Predica delle Anime sante del Purgatorio. Dopo della quale nella sud.a Chiesa del Convento... si esponeva alla pubblica venerazione il SS.mo Sacramento, ed un’ora dopo dalla Parrocchia si partiva il Sig.r Arciprete, o chi ne faceva le veci, con cotta, mozzetta e stola, unito alla folla di tutta popolazione, processionalmente portavasi a far la visita ed adorazione al Venerabile dove da’ RR. PP. veniva incontrato, ed accompagnato sino all’Altare maggiore assistito, e servito da’ medesimi Padri in qualità di Diacono e chierici”. Si procedeva quindi al canto dei Vespri, alla Benedizione *“con immenso concorso di tutto il paese”*.

“Nei 9 giorni precedenti la Festa di S. Cristino ebbe luogo la solita novena nella sua Capella, e Chiesa allo stesso dedicata, la 1^a in cornu Evangelii dell’Altare Maggiore, la prima sotto de’ Cancelli, o Balustrata di marmo (quale ora esiste nell’Orat.o di N.S. Assunta, comprata dal Sig.r Giò Ant.o Bruzzone (1754-1835) speciale dalla Comune, e ceduta all’Orat.o sud.o mediante la legazione di più messe annue), quale capella è l’unica che

HISTORICA
MONUMENTA
ORDINIS SANCTI HIERONYMI
CONGREGATIONIS
B. PETRI DE PISIS.

EDITIO SECUNDA
LONGE AUCTIONIOR, ET CORRECTIOR,
Ac documentis nunc primum editis illustrata.

AUTHORE
JO. BAPTISTA SAJANELLO

Ejusdem Ordinis & Congregationis Rectore Generali,
Patavini Collegii Doctore Theologo,
& S. Inquisitionis Consultore.

TOMUS TERTIUS, ET POSTREMUS.



PATAVII MDCCLXII.

Typis Jo: Baptistae Conzatti.
SUPERIORUM PERMISSU.

fosse ornata di Pitture, dove oggi di rilevasi la bella Effigie di S. Cristino in gloria, dipinto nel volto di essa Capella, con iscrizione nella così detta Arcella ‘Protector Campi’”.

Nella cappella di San Cristino veniva conservato il SS. Sacramento

«per risparmio dell’olio della lampada che ardeva ad onore di esso Santo, per la quale esisteva un legato perpetuo in favor di essa capella...come rilevasi dalla lapide in marmo ora esistente in Parrocchia sopra la porta della Sacristia che da accesso al Coro (tale lapide è tuttora esistente - n.d.r.-), stata trasportata dopo che distruggevasi la sud.a Chiesa da Sig.i Fratelli Rossi fu D.nico» (a proposito di questo fatto si veda più avanti in questo saggio).

Quando ancora era funzionante la chiesa del Convento, il giorno della festa di San Cristino

«verso il mezzo giorno si cantava la messa solenne con l’intervento numerosissimo del Clero, e popolazione come il giorno antecedente in Parrocchia, e siccome la sud.a Chiesa era mancante d’organo si suppliva con portarle quello dell’Orat.o di N.S. Assunta, dipoi venduto, alla Capella di Carlori vicino a Mele»

Nel pomeriggio si cantavano i Vespri solenni: quindi, giunto processionalmente l’Arciprete *“con Croce inalberata...senza canto preceduto dalla popolazione rimasta ancora per le contrade, tutti gli così detti Municipalisti e Decano, il quale con tutti i sud.i muniti di sciarpa di seta a color bianco e rosso...(qui Paladino è passato a ricordare i tempi della Repubblica Ligure,*

A lato, frontespizio del volume del Saianiello contenente la storia del convento campase

1797-1805 -n.d.r.-) il Sig. Arciprete *col pluviale rosso, ed assistito con Diacono, e Suddiacono”*, si intonava il *“Magnificat”*. Terminato il canto dei Vespri, l’Arciprete *“si portava a far la levata della sacra urna”* colla quale usciva di chiesa e che consegnava, all’altezza dell’Oratorio dell’Assunta, al padre Priore che la portava *“per le 4 contrade del paese”*, per poi riconsegnarla al parroco che la riportava in chiesa (si veda al proposito, in Appendice Documento F, il decreto del 1645 del Vescovo).

Questa uscita ed entrata dalla chiesa del Convento delle reliquie in mano all’Arciprete della parrocchia, tuttavia, mi sembra abbia un significato ben preciso: all’interno del Convento i Padri Gerolimini erano padroni di sé (celebravano a piacimento le loro funzioni), fuori non avevano giurisdizione alcuna, che era tutta dell’Arciprete! Dato l’intrigarsi generalizzato in quei tempi e il continuo debordare dalle proprie competenze degli innumerevoli ordini religiosi in ogni luogo della cristianità, sembra che il Vescovo di Acqui avesse messo le mani avanti per separare nettamente le rispettive pertinenze.

Note

1 - *Gregorius Decimus quintus Pontifex indulget, ut in Oppido Campi erigatur Coenobium Congregationis nostrae: 1622, 10 Septembris. Est in nostro Bullario (annotazione di p. Saianiello).*

2 - Si legge in un manoscritto (di proprietà privata) di un anonimo redattore settecentesco che dice di aver letto *“in un libro di memorie, scritte dal suddetto Pantalone...”*: *“L’anno 1646 li 29 Agosto di novo tanto gonfiarono i fiumi di Campo per le piogge versate su la terra, che il Fiume Ponzema impedito dalle montuose acque del fiume Stura, si fece strada dentro le strade di Campo, alzandosi, e scorrendo per la strada maestra, o sia Caroggio dritto, con cinque, o sei palmi d’acqua, sebben poi per la piazza dilatandosi, eguagliava solamente lo scalino della porta della Parrocchiale... (omissis)...; moltissimi furono i danni alle case e ai terreni; “...il danno patito fu stimato cento e più mila lire e lo spavento delle persone che in Campo si fece voto comune, di far la Festa di S. Bernardo, ed infatti quest’inondazione porta tuttavia il nome del diluvio di S. Bernardo, giacché venne il giorno innanzi la sua Festa”*.

Ovada scomparsa: la Loggia Pretoria

di Pier Giorgio Fassino

Il 22 settembre 1283, il notaio Giacomo di Santa Savina⁽¹⁾ esemplarmente preciso nell'indicare il luogo di redazione dei suoi atti (in piazza, sotto l'olmo, sotto il porticato, davanti alla casa di ecc. ...), in chiusura di un atto in cui compaiono i rossiglionesi *Daniel*, genero di *Guillelmi de Stura*, ed *Enrico barilarius*, si sente in dovere di precisare che il rogito viene redatto in Ovada e precisamente "in mercato, ubi regitur Curia" (nel mercato, dove siede la Curia) e non semplicemente in mercato (ossia nell'attuale Piazza Mazzini) dove abitualmente il mercoledì svolgeva le sue funzioni di pubblico ufficiale tra i banchi delle mercanzie. Quindi è la prima volta che abbiamo la fondata sensazione che l'attività notarile venga svolta non solo nell'area mercatale ma più precisamente in una struttura che, oltre ad accogliere i comparenti per la redazione del *publicum instrumentum*, ospitava decorosamente anche la Curia.

Pertanto le primitive origini della costruzione che noi conosceremo meglio come *Loggia Pretoria*, o (a seconda delle epoche) anche come *Pubblica Loggia* o *Loggia Vecchia*, possono essere radicate nel periodo coevo alla costruzione della Casa del Comune, primo fabbricato di proprietà pubblica destinato ad ospitare in modo specifico l'amministrazione comunale (terminato verso il 1283), poiché in precedenza la Curia aveva la propria sede nella casa di tale *Bonomini Pegoloti*.

Va sottolineato che il Palazzo Comunale venne eretto in modo da essere propiciente la *platea communis*, cuore pulsante del borgo, sebbene l'area destinata alla costruzione fosse angusta o i mezzi finanziari disponibili fossero parimenti esigui. In conseguenza il fabbricato, alto e sottile, che tuttora possiamo ammirare tra l'antico Vico Reborà ed il Vico dell' Ancora (dal nome di una vecchia osteria ubicata in un edificio adiacente), risultò, ancora prima di essere portato a termine, scarsamente capiente per ospitare un'attività pubblica di un certo rango. Infatti il "corpus" degli amministratori e dipendenti comunali, negli anni in cui rogava il notaio Giacomo di

Santa Savina o venivano formulati gli "Statuti di Ovada" entrati in vigore nel 1327, in linea di massima era composto da: Podestà, Vicario, quattro Sapienti, due Sindaci, ventuno Consiglieri, due Nunzi del Comune, tre Estensori dei Capitoli, due Mestrali o Rasperii, tre Estimatori, due Determinatori, due Campari dei Boschi, quattro Campari dei Campi, un Camparo degli Orti, sei Guardie private e due Massari.⁽²⁾ Inoltre vi era il personale ausiliario costituito dai Campari delle Vigne, dai Carcerieri e dagli Esattori dei Pedaggi o Pedaggeri. Quindi appare probabile che gli amministratori comunali dell'epoca avessero pensato ad erigere una *dependance* al centro di quella piazza. Ma, col tempo, il fabbricato da semplice appendice del palazzo acquistò maggiore rilevanza poiché venne adibito a sede della Curia, dei notai e dei pubblici scrivani (*clerici curiae*), nonché a luogo ove si amministrava la giustizia, si pubblicizzavano i bandi "a chiara e intellegibile voce" e si affiggevano le ordinanze al "solito pubblico pilastro".

Tuttavia sulla sua effettiva esistenza rimangono pochissime tracce nella documentazione ufficiale e bisogna giungere al 1490 per trovarne traccia in una deliberazione con la quale il Consiglio

comunale di Ovada, *radunato nel Palazzo Comunale sopra la Loggia* decise di assegnare ai Frati Domenicani, per il loro mantenimento, il "Mulino Nuovo" sull'Orba con le relative pertinenze.⁽³⁾

Successivamente nel 1689 se ne trova menzione in un breve resoconto di una controversia sorta tra il nobile genovese Raffaele Lomellini, reggente il *capitaneato* di Ovada a fare tempo dal 1686 ed il marchese Luigi Botta Adorno, Signore di Silvano.⁽⁴⁾

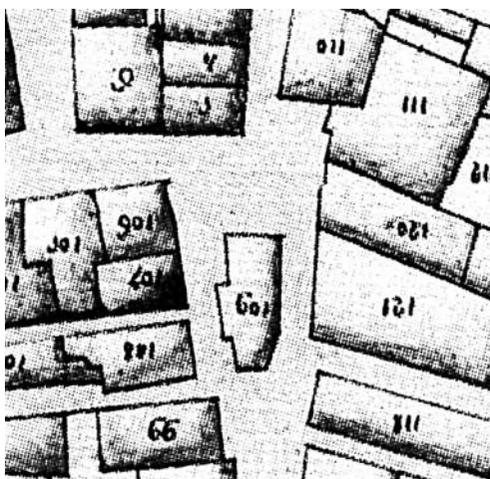
L'episodio narra come il capitano di Ovada imbalanzito per alcune "vittorie" processuali, conseguite nei confronti di persone della comunità di Belforte che avevano sconfinato durante una processione per le rogazioni e in altre controversie con i Gentile di Tagliolo ed i Doria di Cremolino, avesse aperto un contenzioso nei confronti del Botta Adorno accusato di avere omesso il pagamento di imposte fondiari su terreni della masseria "Cascina Nuova", peraltro beni allodiali da secoli annessi al feudo di Silvano.⁽⁵⁾

Il marchese rifiutò il pagamento delle così dette *avarie* e quindi il Lomellini, approfittando dell' assenza del nobile, il 20 febbraio 1689 mandò il bargello, accompagnato da sbirri e soldati corsi, alla "Cascina Nuova" ove l'incaricato, sebbene fuori dalla propria giurisdizione, sequestrò incautamente venti capi di bestiame. Ma il marchese Botta Adorno, saputo il fatto, in pochi giorni radunò, secondo le cronache, circa seicento uomini tra "bravi" e milizie paesane con i rispettivi caporali e la notte del 5 Marzo, entrato in Ovada, forzò le porte delle stalle e si riprese il proprio bestiame. Purtroppo nel corso dell'incursione la guarnigione ovadese esplose numerosi colpi di archibugio che uccisero due silvanesi i cui corpi, nella precipitosa ritirata, vennero abbandonati "sotto la Loggia pubblica".

Altra traccia la troviamo in un periodo attorno al 18 Agosto 1708, data attribuibile ad un elenco riportato su di un antico registro comunale di Ovada ove compare la registrazione "...Conto in fitto del banco sotto la Loggia £. 12" dovute da un mercante per l'occupazione



148 Alla pag. precedente, edicola nella quale è stata collocata la statua della Vergine anticamente posta all'interno della Loggia. A lato, al centro della piazza la particella 607 rappresenta la Loggia nel Catasto cosiddetto "napoleonico"



ne di suolo pubblico col proprio tavolaccio posto nell'area mercatale sotto la Loggia Pretoria.

Bisognerà quindi giungere al 1760 per trovare su di un manoscritto risalente a tale anno la descrizione, sia pure sommaria, della Loggia Pretoria: "*Poco lungi dalla Parrocchiale vi è piazza di non sprezzabile grandezza in mezzo alla quale si rimira la loggia sostenuta da pille con i suoi archi sotto, sopra quali vi sono stanze ove si rende ragione.*"

Su questa base nel 1976 la pittrice genovese Francesca Caprara e lo storico Gino Borsari ne tentarono una prima ricostruzione e così la raffigurarono: il piano terreno costituito da una serie di pilastri coronati da archi a sesto acuto secondo lo stile gotico imperante nel XIII secolo sebbene localmente ve ne siano pochi esempi come l'arco di "Vico dell'Archivolto" e l'arco di una cappella della Chiesa di S. Maria delle Grazie; il piano superiore caratterizzato dalle finestre delle stanze per la Curia e probabilmente di un locale più grande adibito ad "aula di giustizia".

Locale quest'ultimo utilizzato in occasione della visita annuale dei Sindacatori d'Oltregiogo, branca della magistratura genovese cui spettava il controllo sull'amministrazione periferica della giustizia, Massimiliano Sauli ed Agostino Adorno che l'11 Maggio 1741 tennero la loro prima udienza in Ovada proprio nella Loggia. (E. Podestà op. cit.)

Anche Matteo Vinzoni⁽⁶⁾, affermato cartografo e topografo ufficiale della Repubblica di Genova, effettuando un accurato rilievo di Ovada attorno al 1770, rilevò la presenza della Loggia Pretoria e la riportò nella planimetria dedicata al borgo ovadese nell'*Atlante dei Domini della Serenissima Repubblica di Genova e Terraferma* in cui sono raccolte quarantaquattro mappe dei paesi della Costa Azzurra, del Basso Piemonte e della Lunigiana dominati dalla Superba.

Ma bisogna attendere i rilievi planimetrici effettuati per la redazione di quello che impropriamente è conosciuto come "Catasto Napoleonico" per

avere un completo aspetto della pianta e la precisa collocazione del manufatto. In vero l'iniziativa di procedere ad un accurato rilievo del demanio comunale e delle proprietà fondiarie private, con particolare riguardo al centro urbano di Ovada, va attribuita alla solerzia dei reggenti della Comunità ovadese o a qualche scrupoloso dirigente dell'amministrazione finanziaria della ormai traballante Repubblica aristocratica di Genova. Il contratto per procedere ai rilievi era stato stipulato il 16 luglio 1793 (ufficiale rogante Da Bove) ed era stato approvato con inconsueta sollecitudine dal Magistrato della Comunità in Genova il 1° Agosto successivo.

Detto per inciso, Napoleone a tale vicenda fu, ovviamente, del tutto estraneo poiché in quel periodo era un giovanissimo capitano di Artiglieria incorporato nel contingente francese, proveniente da Avignone, impegnato nell'assedio di Tolone occupata da truppe inglesi, spagnole, napoletane e piemontesi.

Le operazioni catastali si conclusero nel 1797 cosicché il 27 settembre di quest'ultimo anno si procedette alla redazione del processo verbale di pubblicazione, per venti giorni consecutivi all'albo pretorio, delle risultanze emerse sulle proprietà fondiarie. Dati controllati e confermati con perizia asseverata del 18.10.1797 dal Geometra Gio Pietro Rossi di Asti.

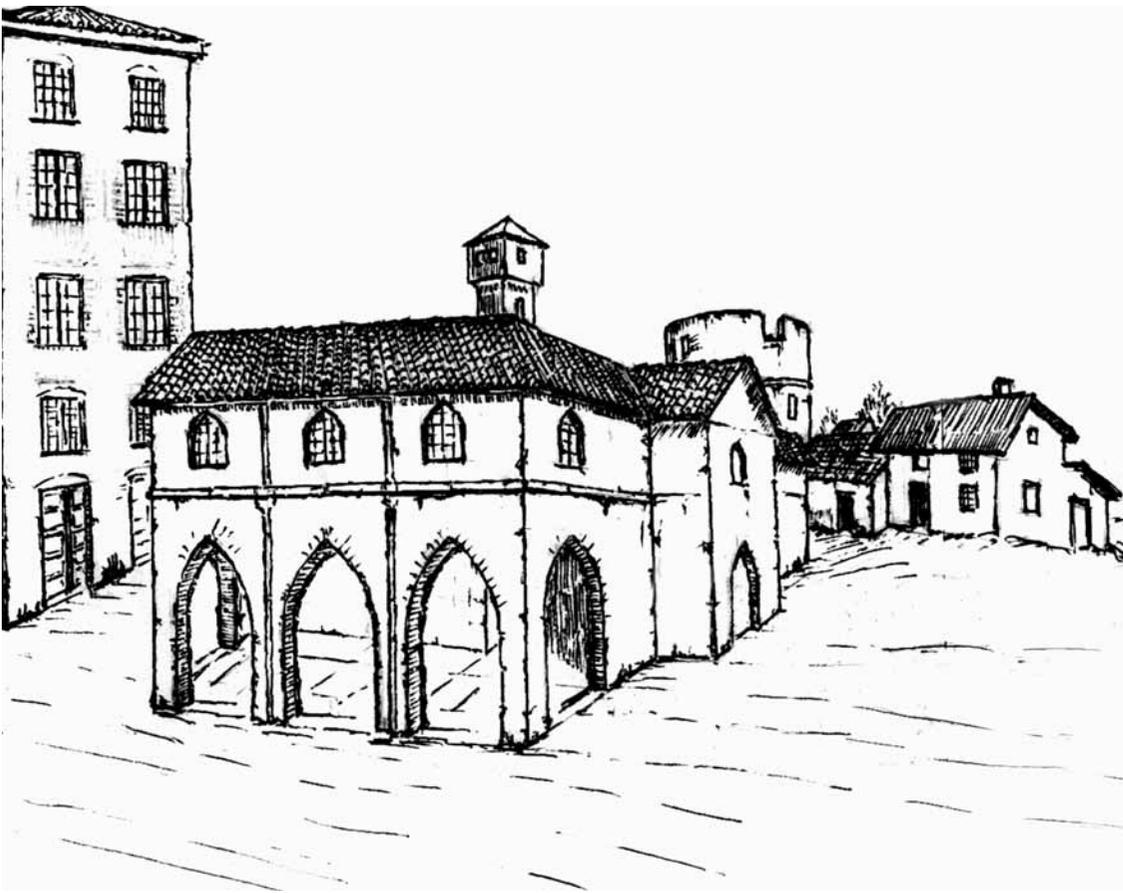
Pertanto l'amministrazione francese risulterà del tutto estranea alla formazione del catasto ovadese poiché i territori appartenenti alla Repubblica Ligure saranno incorporati nell'Impero napoleonico solamente nel 1805 a seguito di una disposizione emanata dal gabinetto Talleyrand (20 maggio 1805) per esaudire una richiesta ufficiale del senato genovese (solo due senatori contrari su ventidue) debitamente avallata da un plebiscito chiaramente addomesticato (4.300 elettori favorevoli contro soli 28 contrari).

Nella pag. a lato, ricostruzione ideale dell'edificio abbattuto fatta dall'autore, tratta da un disegno di Gino Borsari e Francesca Caprara

Tuttavia in quel periodo numerose sono le citazioni che confermano l'uso e l'architettura della Loggia. Ad esempio il 18 Gennaio 1798 (*anno primo della Ligure Repubblica*) il Notaio Gian Antonio Raggio, al dopo vespro, redige un'atto: "*...nella cancelleria della Comunità posta sopra la Pubblica Loggia della presente Città d'Ovada*". Altri riferimenti li troviamo in rogiti del Raggio che svolgeva le funzioni di notaio e protocollista della Comunità ovadese. Al riguardo appaiono di un certo rilievo gli atti redatti tra il 24 Agosto 1800 ed il 5 Settembre successivo aventi per oggetto l'assegnazione dell'intera area posta sotto la Loggia mediante pubblico incanto al migliore offerente per portare liquidità, sia pure modesta, alle casse comunali messe a dura prova dall'occupazione delle truppe austro-russe per tutto il mese di Luglio 1799. Asta che venne vinta da tale Vincenzo Morchio, detto lo "Storto del Rapallino", che si obbligò a corrispondere al Comune L. 60 annuali, pagabili in tre quadrimestri anticipati, maggiorate di L. 20 per l'acquisto dell'oglio per tenere accesa nottetempo una lampada per l'illuminazione pubblica dal 1° Novembre al 30 Aprile sotto le volte della Loggia.

Interessanti citazioni della *pubblica loggia* compaiono anche su due "mandati di pagamento" per lavori di manutenzione che di seguito vengono riportati sebbene su entrambi sorga il dubbio che possano essere riferiti invece alla Loggia di S. Sebastiano. In vero il 17 Giugno 1791 il Vescovo di Acqui aveva secolarizzato la vecchia Parrocchiale di S. Maria (oggi Loggia di S. Sebastiano) avendola trovata in pessime condizioni ("*Veteri templo, squaliditate, vetustate, angustia derelicto ...*"), senza attendere il termine dei lavori di costruzione della nuova (verrà consacrata il 26 luglio 1801). Anzi aveva temporaneamente trasferito in S. Domenico le funzioni di natura parrocchiale unitamente al pregevole altare maggiore (il primo entrando sulla destra).

Pertanto nel 1793 i confratelli dell'Oratorio di S. Sebastiano avevano col-



to l'occasione per acquistare due navate della vecchia parrocchiale ma in seguito alla soppressione, in epoca napoleonica, dell'anzidetta confraternita, tale struttura era stata trasformata in Loggia praticando tre ampie aperture ad arco di cui due laterali ed una frontale. Quindi con la cautela richiesta da quanto anzidetto, se ne trascrive il testo integrale di entrambi:

«Ovada, 1 dicembre 1818.

Sindaco Francesco Buffa.

Perrando Segretario.

Il sig. Giovanni Scarso Percettore di questo Comune d'Ovada pagherà al m.o Ant.o Zanini franchi nove e centesimi novanta per ristorazione al tetto di S. Domenico, e quello della Loggia Comunale come da conto annesso sulle spese impreviste art. 22 del causato, dico f. 9.90.»

«Mandati di pagamento del Comune di Ovada – Luglio 1823. Parcella di spese fatte per riparazioni al pavimento sotto la pubblica loggia. 1823, 28 Febbraio.

Per pietre scalpinate

Per pavimento sotto la loggia £ 5.

Giornata da maestro Merialdi muratore £. 1.50.

Per calcina impegnata £ 1.20

Arena £ 0.30

Totale £ 8”

Per quanto è possibile sapere, la secolare presenza della Loggia Pretoria non aveva mai creato problemi alla cittadinanza sebbene, occupando la parte centrale della piazza, la rendesse particolarmente angusta. Ma verso il 1850 le

esigenze della popolazione sempre più numerosa e lo sviluppo dei trasporti, legati a carrozze a cavalli e carri trainati da buoi, fecero propendere le decisioni verso una demolizione.

D'altra parte il trasferimento, a metà ottocento, degli uffici comunali nel seicentesco Palazzo Manieri, in Piazza Cereseto, avevano reso ormai priva di utilità la secolare struttura della Loggia Pretoria.

Quindi il Consiglio Comunale, come recita la deliberazione dell'8 Giugno 1852, prese la decisione di demolirla “... *servendo essa attualmente al mercato del grano in occasione di pioggia.*” e trasferendo contestualmente il mercato delle granaglie sotto le capienti volte della Loggia di S. Sebastiano “... *porticato che deve andare annesso al nuovo Teatro di San Sebastiano*”.

In proposito va sottolineato che con deliberazioni del 29 Novembre 1851 e 4 Giugno 1852 l'Amministrazione Comunale aveva stabilito di trasformare l'antica chiesa di S. Maria, da tempo secolarizzata, come abbiamo visto, in una sala che avrebbe dovuto essere battezzata “*Teatro di S. Sebastiano*”. L'iniziativa avrebbe dotato la cittadinanza di uno strumento culturale di non disprezzabile importanza e l'ingegnere Michele Oddini⁽⁷⁾ ne aveva redatto il progetto esecutivo, peraltro approvato dal Consiglio Comunale, ma successivamente, per motivi presumibilmente eco-

nomici, la proposta venne definitivamente accantonata.

Quindi in base all'anzidetta deliberazione iniziarono i lavori di demolizione della Loggia Pretoria ma, quasi a perenne ricordo dell'antica struttura, nel corso dell'esecuzione dei lavori la statua della Madonna del Carmine, conservata sino ad allora nella Loggia, il 10 Luglio 1854 venne tralata nell'antistante casa del Sacerdote D.

Bartolomeo Siri e posta in una nicchia preparata dal Capomastro Filippo Costa. Statua che, restaurata nel 1888, ancora oggi si trova in Piazza Mazzini sul portone d'ingresso del Palazzo Piovani costruito, nel 1936, sull'area ricavata dalla demolizione di casa Siri.⁽⁸⁾

Però nell'ambito dei lavori, iniziati a Marzo del 2003, per la riqualificazione urbana della piazza anzidetta (già Piazza del Mercato poi Piazza Loggia Vecchia, indi Piazza Impero durante gli anni ruggergenti delle conquiste coloniali a spese dell'Etiopia),⁽⁹⁾ la Civica Amministrazione decise di ricordare la Loggia Pretoria mettendone in risalto l'antico perimetro segnato anche nottetempo con appositi punti luminosi.

Si chiuse così con questa meritevole iniziativa, quasi un atto riparatore, la storia di questo ancestrale edificio che per tanti secoli fu parte integrante della vita ovadese.

Note

(1) Giacomo di Santa Savina: notaio probabilmente originario della contrada di Genova ove era ubicata l'antica chiesa di Santa Sabina (tra l'attuale piazza dell'Annunziata e la Porta dei Vacca). Esercì la sua attività non solo nel capoluogo ligure, già prima del 1281, ma anche nel decennio successivo in Ovada, come notaio della Curia e come professionista. Rientrato a Genova svolse una intensa attività notarile perlomeno sino al 1328 quando, settantenne, provvide alla redazione del suo ultimo atto conosciuto.

(2) Savi: a loro, in numero di quattro, erano demandate la custodia dell'erario e delle proprietà del Comune. Inoltre essi, su mandato del Podestà o del Vicario, sceglievano i Sindaci, i Mestrali, i Determinatori e gli altri Ufficiali del Comune;

Sindaci: in numero di due, tenevano i registri degli introiti e delle spese del Comune;

Estimatori: eletti dai Quattro Savi, provvedevano agli estimi sui beni;

Determinatori: giudicavano le liti insorte tra i residenti per motivi di proprietà, fossi, corsi d'acqua, strade comunali e consortili;

Massari: erano due importanti funzionari del Comune di cui uno notaio o perlomeno *litteratus*. Registravano le denunce dei Campari, le multe, i pignoramenti ecc...;

Campari: sorveglianti dei campi, delle vigne, dei boschi, degli orti e degli animali;

Mestrali o Rasperii : erano gli addetti ai controlli dei pesi e delle misure utilizzate nelle attività commerciali in Ovada. Ad essi erano anche demandati i controlli annonari (pane, carni e salse) e sui tessuti e su di essi incombeva l'obbligo di denunciare i trasgressori ai Massari;

Guardie Private: specie di vigilanti segreti (come d'altronde era la loro identità) che sorvegliavano i boschi, le vendite al minuto, le osterie, i forestieri e controllavano anche i funzionari della comunità.

(3) Vedasi Emilio Podestà in *"Le antiche chiese e la Nuova Parrocchiale di Ovada"* in *"La Parrocchiale di Ovada"* (Op. cit).

(4) Il racconto dell'episodio è il frutto delle ricerche condotte nell'Archivio di Stato di Genova dal Capitano Agostino Martinengo di Castelletto d'Orba pubblicato sul settimanale ovadese "Il corriere delle Valli Stura e Orba" n. 390 del 6 luglio 1902.

(5) Alodiale: nel diritto germanico primitivo il termine designava il patrimonio comune indisponibile della famiglia. Col diffondersi del sistema feudale la voce indicherà la piena e libera proprietà fondiaria privata in antitesi al feudo.

(6) Matteo Vinzoni: nacque a Mortaretto, attuale frazione del comune spezzino di Bonassola, il 6 Dicembre 1690. Seguì le orme del padre Panfilio, affermato topografo e cartografo della Repubblica di Genova, divenendo anch'egli un cartografo tanto abile che le sue opere possono essere considerate alla base della moderna cartografia. La sua opera più importante è considerato l'"Atlante dei Domini della Serenissima Repubblica di Genova e Terraferma", suddiviso in due volumi dedicati rispettivamente alla Riviera Ligure di Ponente ed a quella di Levante, che presentò al Senato di Genova il 2 Agosto 1773. Morirà pochi giorni dopo a Levante.

(7) Michele Oddini: validissimo progetti-

sta ed esecutore di opere pubbliche e private in Ovada ed in Liguria. Nacque in Ovada il 21 Febbraio 1826 e quivi venne battezzato lo stesso giorno col nome di Michele in ricordo del bisnonno, colonnello delle milizie della Repubblica di Genova, combattenti a Ventimiglia nel 1625, ed Intendente generale in Corsica ove era morto nel 1638. Fu molto attivo in Genova ma curò molte opere in Ovada e nell'Ovadese di cui ricordiamo: l'arginatura dello Stura a valle del quartiere Cernaia, parziale rifacimento dell'antico ponte sullo Stura che immetteva in Piazza Castello (ora demolito), il rifacimento della Chiesa di S. Maria della Guardia sopra Grillano, la progettazione e la costruzione della Cappelletta di Tagliolo intitolata a Santa Maria delle Grazie ed il campanile della Chiesa della SS. Annunziata. Sempre in Ovada, pur proseguendo la propria attività di progettazione, resse la carica di Sindaco per venti anni e quivi decedette il 3 Gennaio 1893.

(8) Notizie tratte dall'esame del Quaderno n. 3 - pag. 25 - del Sacrista della Parrocchia di Ovada, Vincenzo Torello (1877 - 1954), che per lunghi anni tenne un rigoroso diario e registrò avvenimenti tramandati oralmente. Dal Torello apprendiamo anche che la predetta Statua della Madonna del Carmine venne nuovamente restaurata, colorata e benedetta il 2 Settembre da Don Angelo Oddone, Vice Parroco di Ovada, (nominato Parroco di Bandita di Cassinelle il 12 Maggio 1928) (pag. 44).

(9) Comune di Ovada - delibere consiliari - 19 Dicembre 1936 - n. 125 : Toponomastica stradale. Cambiamento e attribuzione di nomi a vie. Tra le altre: proposta del locale Gruppo Gioventù Universitaria Fascista perché la Piazza Loggia Vecchia sia chiamata Piazza dell'Impero Fascista, modificando un nome decrepito e senza significato, in quanto sulla detta piazza non esiste la così detta Loggia Vecchia, che è invece collocata nella vicina Via S. Sebastiano.

Appendice

ARCHIVIO STORICO del COMUNE di OVADA

Da "VERBALI della MUNICIPALITÀ' di OVADA" trascritti dal Prof. Gianfranco Vallosio

a) 1798 anno primo della Ligure Repubblica, giorno di giovedì diciotto Gennaio al dopo vespro nella cancelleria della Comunità posta sopra la Pubblica Loggia della presente Città d'Ovada.

Non essendosi più continuata l'offerta a beni comunali e deliberazioni al pubblico incanto

b) 24 Agosto 1800

La Municipalità d'Ovada

Sapendo essere di sua precisa e prima-

ria incombenza di procurare in ogni tempo li vantaggi possibili della comune, con mettere a reddito tutti quei beni, e fondi spettanti alla medesima, massime nelle presenti circostanze dei più grandi bisogni della comune, inerendo anche alla pratica tenuta per gli anni addietro in cui venivano sempre affittati li posti sotto la pubblica Loggia, è passata pertanto a deliberare il presente proclama, con cui invita chiunque volesse applicare all'affitto di detti posti o posto, a comparire nel termine di giorni otto successivi alla pubblicazione ed affissione del presente, a fare le proprie offerte; ...

c) 1800 giorno di venerdì cinque 5 Settembre nel solito locale di questa Municipalità alla mattina.

Ivi in leg(*gale*) n(*umero*) radunata la Municipalità; Presid. Buffa Francesco, Mazza Vincenzo, Toso Gian Domenico e Prato Francesco agenti municipali.

Aperta la sessione, avendo riportato per la presente sessione la prosecuzione dell'incanto per la deliberazione in affitto della Pubblica Loggia per i posti sotto di essa, e fattone seguire l'avviso a voce di grida dallo stesso usciere Agostino Brusco in questa Pubblica Piazza

...rimangono deliberati detti posti, come li delibera, al detto Vincenzo Morchio per l'annuo fitto d'anno in anno per le offerte L. 60, da principiare il d'oggi, oltre l'obbligo di tenere la lampada accesa esistente sotto detta Loggia in tempo di notte, per mesi sei, da principiare il primo del prossimo venturo Novembre e per tutto il mese di Aprile, ...; e per riguardo alla lampada, si è convenuto di pagare e corrispondere L. 20 di più per l'oglio, ...

La Municipalità d'Ovada avvisa che tutti li posti sotto questa Pubblica Loggia sono stati deliberati ed affittati per l'anno ora prossimo al citt. Vincenzo Morchio; pertanto tutti quelli che vorranno d'ora in appresso occuparne alcuno di essi posti, dovranno dipenderne dallo stesso conduttore, e convenirsi col medesimo come meglio. Ovada 5 7mbre 1800.

Sott. Buffa Presid.

Subito il detto usciere Brusco ha riferito di avere pub. Ed affisso l'avviso sud. In questa Pubblica Piazza.

Fascicolo SA 017 (Verbalì del Consiglio Comunale 1850 - 1852)

(trascrizione a cura della Dottoressa Alessandra Piana)

Verbale di Deliberazione del Consiglio Comunale riflettente la demolizione della Loggia

L'anno del Signore milleottocentocin-

quantadue gli otto Giugno in Ovada, e nella solita Sala consolare.

Nella Tornata di Primavera radunatosi il Consiglio Comunale presieduto dal Sig. Antonio Prato Sindaco ... di questa Comunità, ed intervenuti, oltre esso R. Sindaco, li Consiglieri Sig.ri Gilardini Avv. Francesco, Rebbora Antonio, Pesci Giacomo, Tosi Matteo, Buffa Pier Domenico, Cereseto Giovanni, Ighina Giacomo, Chiappori G.Batta, Torrielli Biagio e Delude Gio, componenti fra tutti più della metà del Consiglio medesimo, e così legittimamente congregato a norma dell'art. 125 della Legge 7. 8bre. 1848 coll'assistenza del sotto (scritto) Segretario

Sulla proposizione fatta nella seduta del giorno di jeri, e depositata nella presente Sala a' termini dell'art. 239 della legge succitata

Il Consiglio

Considerando che il locale della Loggia, situato nel mezzo della Piazza del Mercato, oltre di offrire uno sgradevole punto di vista, riesce pure d'ingombro al libero e comodo transito dei grossi carri, di cui numero si è notevolmente aumentato dopo l'apertura della nuova Strada Provinciale per Novi, per cui sarebbe conveniente e necessario il demolirla.

Che però, servendo essa attualmente al mercato del grano in occasione di pioggia, è pure necessario il provvedere contemporaneamente, in di lei sostituzione, un altro locale per sifatto mercato.

Che a ciò potrebbe convenientemente valere il Porticato che deve andare annesso al nuovo Teatro di S. Sebastiano, da erigersi a norma del Progetto redatto dal Sig. Ingegnere Michele Oddini, e già adottato e deliberato da questo Consiglio coi Verbali 29 Novembre 1851 e 4 corrente.

Ha perciò con undici voti favorevoli, e così unanimemente deliberato e delibera doversi per parte di questo Comune far procedere alla demolizione della Loggia esistente nel mezzo della Piazza del mercato, contemporaneamente all'erezione del nuovo Teatro di San Sebastiano, autorizzando il Consiglio Delegato a provvedere per l'esecuzione della presente appena avrà avuto luogo l'incanto ed il deliberamento dell'appalto del Teatro sudetto.

Il presente fu letto ad alta voce ed approvato dall'adunanza.

(firmato)

prorogata Prato Sind.°

Basso Giuseppe Segretario



A lato, P.zza Mazzini, un tempo P.zza Loggia Vecchia, in una immagine dei primi anni del '900

detta fabbrica, oppure soldi 20 per darli a chi travaglierà in di lui luogo, al qual pagamento V.S. obbligherà chi tralascerà di contribuire la detta giornata ad effetto di soddisfare chi supplierà in sua vece.

Dal Signore auguriamo a V.S. ogni più vero bene.

Genova li di 31 Luglio 1696.

C. Gerolamo Spinola depp.to

C. Francesco Ognio Can.re.

Bibliografia

PAOLA TONIOLO EMILIO PODESTÀ, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289)*, Comune di Ovada - Accademia Urbense - 1991.

GUIDO FIRPO (recensore e traduttore), *Statuti di Ovada del 1327*, Soc. Storica del Novene "Novinostra", Edit. Città di Ovada 1989.

DINO PUNCUH (a cura), *Storia di Genova*, Edit. Società Ligure di Storia Patria - Genova 2003.

ALESSANDRO LAGUZZI (a cura), *La Parrocchiale di Ovada*, Edit. Accademia Urbense 1990.

GABRIELLA DAGNINO - GINO BORSARI - ANNA GIRAUDI, *Ovada nel Medioevo*, Genova 1976.

EMILIO PODESTÀ, *Dalla chiesa di S. Maria alla Loggia di S. Sebastiano*, in Urbs anno X n. 1-2 Marzo Giugno 1997.

GINO BORSARI, *Non solo Ovada*, (Opera omnia) Tipografia Pesce, Ovada - 1997

Ringraziamenti

Un sincero ringraziamento vada alla Dottorressa Alessandra Piana del Comune di Ovada che con particolare abilità e passione di ricercatrice ha trascritto alcune deliberazioni ottocentesche, relative al periodo della demolizione della Loggia Pretoria e del Castello di Ovada, redatte con abbreviazioni oggi irrivali ed obsolete e con calligrafie difficilmente interpretabili.

Espressioni di viva gratitudine vanno doverosamente rivolte anche al Ricercatore Paolo Bavazzano che ha validamente contribuito con materiale attinto al Fondo Privato "Bavazzano"

CATASTO DI OVADA DEL 1797 o "NAPOLEONICO"

In apertura del così detto "VOLUME FIGURATO" si legge:

"Di tutto il presente territorio di Ovada desunto dalla mappa generale divisa in carte, la quale mappa coi libri relativi è stata fatta previa misura generale pubblicata nelle debite forme con successiva approvazione pendenti giorni venti, consta da processo verbale delli 27 7bre ricevuto Raggio, e collaudo Geometra Gio Pietro Rossi d'Asti come da sua relazione giurata delli 18 8bre detto anno: il tutto fatto da me sottoscritto a' menti del contratto stipulato colla Com.tà 16 luglio 1793 Rog. Da Bove, approvato dal Magistrato delle Comunità allora in Genova al primo di Agosto successivo. Questo libro consta di facciate 234 oltre l'indice.

In fede Ovada al 1° Aprile 1798.

Gio Fran.co Tosa Geometra.

ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA

(Lettera/ordinanza tratta da G. Borsari e riportata nell'opera citata)

Magistrato sopra negozi delle Comunità per la Serenissima Repubblica di Genova

Ill.mo Signor Capitano, avendo noi deliberato la fabbrica di codesto ponte a Maestro Antonio Magone, sarà perciò V.S. contento di dare li Ordini opportuni, perché li siano prontamente somministrati da codesta Comunità li materiali necessari e di fare altresì pubblicare Grida così in detta Comunità come in quella della villa di Costa, che debba ognuno delli uomini particolari della medesima dalli anni 17 sino in 60 somministrare una giornata alla

Quando i Rocchesi scacciarono i Francesi a pietrate

di Paolo Bavazzano

Fra gli episodi storici che nell'Ovadese hanno assunto una dimensione leggendaria, occupa un posto rilevante la resistenza opposta dagli abitanti di Rocca Grimalda all'incursione di soldati Francesi respinti non solo con le armi da fuoco ma utilizzando anche le pietre.

Il fatto, è appena accennato da due memorialisti locali: la marchesa di Rocca Grimalda Maria Oliva Spingardi e dal rocchese padre Giovanni Carrara delle Scuole Pie¹.

La prima annota che nell'anno 1800, il 10 aprile avvenne a Rocca un «combattimento tra un battaglione Acqui e uno Francese»; questi ultimi ci sembra di capire, «benché superiori di numero e di uomini dovettero darsi alla fuga»; il secondo alla stessa data fornisce maggiori particolari rispetto a come si svolsero i fatti riportando: «...durante le guerre napoleoniche, minacciato il paese dalle truppe francesi, la popolazione armata di sassi si unì ai quaranta soldati che formavano la guarnigione del Castello, riuscendo a volgere in fuga gli assalitori. Ciò avvenne nell'Aprile del 1800, e fu quella l'ultima volta che echeggiarono le armi sotto le mura del Castello».

Un ulteriore esame del materiale documentario a disposizione ci fornisce diversi spunti di approfondimento, fra questi ha destato la nostra curiosità un opuscolo comparso nella seconda metà dell'Ottocento da cui prende il via la nostra storia².

Una domenica d'ottobre dell'anno 1872 sul sagrato della parrocchia di San Giovanni di Roccagrimalda un gran numero di paesani e qualche forestiero stanno aspettando che la porta della chiesa sia spalancata ed escano gli sposi. La cerimonia nuziale questa volta è stata più lunga del solito perché sono convitati a nozze due giovani conosciuti e stimati da tutti in paese. Il reverendo parroco dopo una bella predica che ha interessato i presenti alla cerimonia, ha unito in matrimonio questa giovane coppia, ha esortato i novelli sposi a volersi sempre bene e ad onorarsi nella buona e nella cattiva sorte. Paolo Scarsi, lo sposo, appartiene ad una delle famiglie

più antiche del paese; la sposa, Maddalena Emilia Zancani, è figlia di un rocchese di adozione che intorno alla metà del secolo ha impalmato una bella giovane del posto. Entrambi hanno frequentato, come vedremo in seguito, la scuola di Rocca, per il mantenimento della quale gli amministratori rocchesi annualmente mettono a bilancio una somma considerevole.

Sul sagrato, tra la gente che attende l'uscita degli sposi, giungono da ogni parte i ragazzi del paese che si son dati parola. Si richiamano vociando e si sistemano per cogliere quello che tradizionalmente la festa nuziale loro riserva. Questa sembra davvero l'occasione favorevole perché si tratta di un matrimonio tra appartenenti a famiglie benestanti e con tanto di dote stabilita di fronte al notaio. Raggianti di gioia, Paolo e Maddalena percorrono lentamente la navata centrale della chiesa ed eccoli fuori abbagliati dalla luce del sole. Nello stesso istante da un canestro pieno di noci, nocciole, mandorle e altra frutta secca, un testimone attinge a piene mani e lancia in aria verso i ragazzi che si sono radunati sul sagrato: essi afferrano al volo quel ben di Dio, si chinano, ghermiscono con le mani la frutta caduta per terra, si sospingono e si strattano l'un l'altro, mettono in tasca, e chi osserva la scena sorride di cuore. Somigliano ad una chiocciata di pulcini che sull'aia accorrono al richiamo della comare che distribuisce la razione giornaliera del mangime. Dal cesto non ancora del tutto svuotato avviene l'ultimo lancio e tra la gente festosa qualcuno urla: *chi chi*, qui qui, *a s-cian-cacavèij*, perché solitamente per impossessarsi di quel che resta, qualche nocciuola e qualche fico secco, i ragazzi non esitano a prendersi per i capelli.

Nel frattempo anche il parroco è uscito sul sagrato e subito il padre della sposa, dopo averlo ringraziato per la bella cerimonia, lo invita a pranzo. Poi il corteo nuziale comincia ad avanzare lentamente tra due ali di folla curiosa. Gli amici hanno preparato una sorpresa agli sposi. Lungo la via che porta alla casa della sposa, da un vicolo laterale, si

fa avanti un gruppo di giovani che circondano gli sposi e al suono del violino e della fisarmonica cominciano a ballare. Sono gli stessi che si esibiscono durante la mascherata di carnevale ma per Paolo e Maddalena hanno fatto un'eccezione. I ballerini nel loro incedere accompagnano giovani da poco uniti in matrimonio. Ad una svolta, ecco sbucare ed unirsi al corteo nuziale un gruppo di mulattieri i quali, quasi a proteggere e tenere lontani possibili guastafeste, fanno schioccare in aria i loro lunghi staffili, gli *scuriass*, simboli della loro professione. Le loro azioni richiamano un episodio accaduto parecchi secoli addietro, quando le pretese di un prepotente feudatario che intendeva esercitare su una giovane promessa sposa lo *jus primae noctis*, furono vanificate dalla ribellione della popolazione indignata dalla soperchieria.

Il corteo nuziale giunge nel cortile della casa padronale. Il portone d'entrata e le scale di accesso alla sala da pranzo, sono tutte inghirlandate con frutta fresca e secca. (nel caso di nozze tra contadini la variante più povera consiste in ghirlande di fiori freschi o secchi a seconda della stagione). Mentre gli invitati entrano nel salone, dove si trova predisposta ogni cosa per il pranzo, le donne di casa offrono vino e rinfreschi ai musicisti e alla compagnia danzante intervenuta e un piatto di fumante *peiburera* ai poveri del borgo.

Frattanto ognuno si sistema al proprio posto e appena gli sposi si siedono al centro della tavolata a ferro di cavallo, si alzano i bicchieri e al grido di: *evviva gli sposi* tutti brindano alla loro felicità.

Il pranzo di nozze è stato preparato da un'anziana donna già cuoca nella locanda del paese, coadiuvata dalla moglie del mezzadro e dalla vicine di casa. Allo zio Giovanni invece è stato affidato il compito della scelta dei generi alimentari ed i vini della cantina, dalla quale ha pure prelevato alcune bottiglie di un dolcetto speciale, *d'pigula russa*, imbottigliato dal padre della sposa nell'anno della nascita della figlia. Nella stanza dell'ala più fresca dell'abitazio-



ne, adibita a dispensa, il bravo Giovanni ha scelto accuratamente la frutta, i salumi, le ventresche e i formaggi da portare in tavola.

I commensali, in attesa di far onore alla varie portate, iniziano a smorzare l'appetito con gli antipasti: salumi affettati, acciughe salate avvolte nel burro, la salsa verde, un bagnetto fatto con prezzemolo, mollica di pane, aceto e uova, e ancora formaggio grana, formaggetta di Roccaverano con mostarda di frutta. Come primi piatti sono servite le tagliatelle in brodo di gallina, agnolotti nel vino, i secondi piatti vedono alternarsi galline ripiene, coniglio al sugo, cinghiale, questo provvisto da uno zio cacciatore, poi la focaccia dolce col moscato di Strevi³.

Al dolce, mentre i brindisi si susseguono iniziano, come consuetudine, i discorsi benaugurali. Ad un certo punto si alza e prende la parola il maestro di scuola Giacomo Morbelli, il quale alzando il calice, invita tutti a fare un brindisi agli sposi, cosa che avviene fra la gioia e il vociare generale. Poi rivolgendosi agli sposi dice: «a ricordo di questa bella giornata che ci vede qui riuniti, ho voluto fare stampare nel libretto che sta per essere distribuito una storia che desidero brevemente ricordare. Si tratta di un fatto accaduto a Rocca nel lontano 1798 e appreso fin da bambino da mio nonno, ripetuto da mio padre e da me raccontato ai miei figli e ai miei nipoti. Quanto avvenne allora, torna a grande onore dei rocchesi che

difesero strenuamente il loro paese attaccato dai nemici. In tale frangente cadde da eroe il prozio del nostro Paolo, Lorenzo degli Scarsi.»

Inizia così il racconto di quegli eventi lontani che videro protagonista il giovane:

*«Pallido e bello e colla chioma d'oro
Colla pupilla del color del mare
Con un viso gentil da sventurato*

Sulla piazzetta innanzi al Castello, si affollavano un giorno i nostri maggiori, quando il pericolo della patria chiamava i cittadini alle armi, e Lorenzo degli Scarsi, nell'anno ventesimo dell'età sua, vi perdeva miseramente la vita. ...Era l'anno di grazia 1798, sinistro all'Italia:

*E cadeva un april raccomandando
Alla feconda carità del maggio
Le morenti viole, e la giuliva
Infanzia de le rose.
L'alba illuminava d'una luce scialba
Le Rocchesi colline, e in altra bruna
Piaga del ciel languia
Il curvo filo de la nova luna.*

Fuori di porta S. Sebastiano avresti veduto un uomo, di poc'anzi uscito, rientrar frettoloso, ed un acuto grido avresti inteso trapassar le vie:

*Fratelli, all'armi! all'armi!
Accorrete! Vengono i briganti!*

Così era detto un corpo di ribelli che opprimevano i paesi di mostruose contribuzioni, abbandonandosi a nefandi eccessi.

A quelle voci, che improvvisamente rompevano il silenzio della notte e del luogo, il Paese fu pieno di scompiglio e

di spavento. S'ode un rumor d'uscii e d'imposte che si schiudono e si rinserrano tosto impetuosamente, come al giunger improvviso del temporale; le campane della Parrocchia e delle Chiesuole suonano a stormo.

Son qui, son qui, ecco le voci che passano di bocca in bocca; e insieme un chiamarsi affannato, un domandarsi a vicenda, un fermarsi, un consultare tumultuoso.»

Oscure sensazioni turbano una fanciulla:

«Ella sentiva uno stringimento al cuore e un doloroso presentimento la tormentava. Bella giovinetta era Maria.

*Avea riccia la chioma e colorata
Come la buccia di castagna alpina
Molti fior di giardino avrian voluto
Paragonarsi coll'aerea tinta
Che azzurreggiava ne la sua pupilla;
Ma ciò che forse le venia più presso
Era il lin che fiorisce, o il ciel di sera.*

Lorenzo mentre corre armato di carbina alla difesa del borgo passa sotto le finestre di Maria, la sua promessa, che esce sull'uscio, lo trascina in casa e cerca di trattenerlo; ma il giovane non vuol sottrarsi al suo dovere:

«Ho la mia terra da difendere, la sua gloria da sostenere. Senti queste grida, chiamano tutti i cittadini che hanno in petto un cuore italiano. ...Maria si slancia al collo di Lorenzo, lo bacia, l'accarezza, lo bagna delle sue lagrime» cerca ancora di fermarlo ma invano.

«In questo s'odono già gli spari delle archibugiate. Sdegno, rabbia, furore

154 *Nella pag. precedente, Rocca Grimalda e il suo castello a fine Ottocento; Porta S. Sebastiano era posta di fianco al castello*

In questa pag., in basso, mulattieri rocchesi, nei loro tipici costumi, con le loro donne durante le feste vendemmiali del 1933

Nella pag. a lato, il castello di Rocca e S. Limbania si riflettono nelle acque dell'Orba

investono Lorenzo.

Lasciami Maria! grida: a rivederci stasera.

E così dicendo balza in capo alla scala e parte frettoloso verso il luogo della pugna ... Pervenuto Lorenzo, in men che si dice, al luogo del combattimento, all'ora che già il nemico par che soverchi, incoraggia i suoi compaesani; si riprende a quella voce coraggioso, ne seguita un'accanitissima lotta e crudele, e dalle feritoie e dalle finestre del castello uno scroscio inimmaginabile di moschetteria grandina sui ribelli e si mantiene perenne e furiosissimo.

Resistono i rocchesi intrepidi e fermi opponendo all'impetuoso torrente del nemico la diga de' saldi petti e dell'ostinata volontà, ferma di vincere o di morire. Né il gagliardo petto di Lorenzo smarrisce punto al fioccar denso della moschetteria nemica, che anzi solo sullo spianato che sta tra la prima torre ed il portone batte ognora più gagliardamente. E già ne ha uccisi parecchi; ma mentre ricarica la sua carabina, una palla di moschetto lo colpisce sotto le coste e riesce per le reni.

Cadde il giovanetto di quel colpo mortale e, qual tigre crudele, gli fu addosso un ribelle che furioso il fendente gli calò su quella testa bionda.

Quel sangue fu come una scintilla caduta in una polveriera; scoppiò un urlo generale d'esecrazione e di vendetta, escono ferocemente dal castello, si scagliano contro gli assalitori che dovettero cedere il campo; e pochi poterono fuggire, essendo i più lanciati in un dirupo sottoposto dove capitombolando si fracassavano le membra.»

Accorsi due generosi compagni lo sollevarono dolcemente di terra e lo portarono in luogo sicuro....

Lento tocco di mesta campana, ripetuto dall'eco dei colli, annunzia la morte del giovine eroe, compianto e venerato da tutti.

Né una rozza lapide ricorda ai posteri i meriti di Lorenzo Scarsi e de' suoi dolori. T'allieta però, o Lorenzo, che i rocchesi benediranno al tuo nome, e vivrai nel cuore dei tuoi 340 nipoti.»

Così termina la rievocazione del maestro Morbelli⁴. Questo il racconto; sul piano storico il fatto di Rocca è segnalato anche in diverse pubblicazioni a stampa. Il Regno sabauda era percorso in quel periodo da fermenti rivoluzionari raffrenati dal sentimento di lealtà che gran parte delle popolazioni provavano per la dinastia regnante. Questi giacobini piemontesi consci della loro debolezza cercavano tuttavia di suscitare nel paese moti rivoluzionari sull'esempio di quanto era accaduto nella vicina Repubblica Ligure dove nei centri maggiori come ad Ovada, già nel carnevale del 1797 i giacobini del luogo avevano manifestato queste idee rivoluzionarie attraverso una mascherata; erano riusciti a piantare nella piazza davanti al comune l'albero della libertà e successivamente, coll'istaurarsi della repubblica, i più fanatici avrebbero anche rimosso a colpi di martello e scalpello gli stemmi gentilizi sulle lapidi all'interno delle chiese.

Appunto appoggiandosi agli ex domini della serenissima repubblica di Genova, nei primi mesi del 1798 un buon numero di giacobini, che nel frattempo riuniscono le loro forze raccolte tra borghesi, contadini e popolo minuto per tradurre in realtà i loro disegni di rinnovamento, occupano il borgo rurale di Carrosio, piccola enclave del regno sabauda all'interno dello stato ligure,

che diventa così punto strategico e caposaldo dal quale a raggiera far partire le offensive verso le vicine terre soggette al re Carlo Emanuele IV.

«L' 11 aprile, ottenuto un rifornimento di armi da Novi, i giacobini spostano il grosso delle truppe nella valle dell'Orba, lasciando Carrosio pressoché sguarnito. Un attacco contro Rocca Grimalda viene respinto dalla guarnigione sabauda con l'appoggio degli abitanti del paese, mentre cadono nelle mani degli insorti Silvano d'Orba, Tagliolo, Belforte, Lerma, Mornese. Nei villaggi occupati viene innalzato l'albero della libertà e, in qualche caso, imposto un contributo in denaro alle amministrazioni. Si tratta peraltro di occupazioni temporanee e i rivoluzionari sono costretti ad abbandonare i centri abitati sotto l'incalzare dei contrattacchi delle truppe sabauda, rafforzate dalle popolazioni locali⁵.»

È proprio questo lo scontro che il vecchio maestro ha voluto ricordare e nel quale perse la giovane vita Lorenzo degli Scarsi, Tuttavia se ci rifacciamo alle fonti storiche non fu l'unica volta che i filo francesi tentarono di conquistare il paese per piantarvi l'albero sormontato dal berretto frigio.

Una fonte archivistica tuttavia ci consente di aggiungere qualcosa in più sull'argomento

Nei giorni seguenti al fatto narrato,





e delli due maggio dello stesso anno, allorquando i m e d e s i m i insorgenti attaccarono con ragguardevole corpo prima del giorno per rendersene padroni, da dove, dopo un vivissimo

gli amministratori presieduti dal sindaco notaio Angelo Mordiglia, fanno ricorso al re e ottengono cinquanta sacchi di grano per sfamare la popolazione, e nuovamente si appellano al sovrano chiedendo fucili e uomini per far fronte agli assalitori che già hanno causato gravi danni e vittime. Chiedono pertanto: non meno di cento cinquanta soldati delle Regie Truppe, per coprire la lunga linea di circonferenza di questo importantissimo posto, coperto di trincere, per non essere sufficiente a giudizio ben fondato delle persone più sensate del luogo, alla sicurezza del Paese in caso d'un secondo attacco, che con giusto fondamento si ha luogo a temere.

E servirebbe anzi un tale rinforzo ad arringare anche i Paesani per fare la più viva difesa ad ogni occorrenza, e tanto più necessario il suddetto rinforzo, perché le suddette trincere si renderebbero di niuno effetto qualora non fossero coperte d'armati, ed in caso d'attacco, che si rivolgerebbe specialmente alla linea di circonferenza e non al castello che con non molti uomini può essere in validissimo stato di difesa.

Pochi soldati in proporzione del bisogno vi accorrono all'occasione, come se ne vide l'esempio nella mattina di venerdì scorso, che si diede un falso allarme col suono della campana a martello; e sebbene questi locali sono tutto scortati di buon cuore, si teme che non abbiano a resistere lungamente al fuoco, anzi non sono avvezzi per tampoco scompiglio che possa accadere, colla fuga de più timidi, la buona causa potrebbe correre il massimo pericolo, e

potrebbe il nemico tentare una scorreria in Paese con strage dei poveri abitatori, vedendo, che non vi si possa sostenere.

Per la scarsità dei fucili; sarebbe anche necessario implorare la sovvenzione almeno di cento fucili, per armare questi Paesani, senza dei quali non possono essere in stato di fare una valida difesa, e tanto più necessario si ravviserebbe il suddetto rinforzo, per alleggerire anche in qualche modo le fatiche già dai locali sofferte, per maggiormente animarli, ed impegnarli ad una maggior fermezza e costanza, e tanto propone per l'opportuna deliberazione⁶.

Il maestro Morbelli lamenta come di quell'antico evento si fosse ormai persa la memoria e nessuna lapide fosse mai stata scoperta dalla comunale amministrazione per ricordare il sacrificio di Lorenzo Scarsi e forse anche di altri roccesi caduti sul campo dell'onore a difesa della patria. Di recente però nell'archivio comunale di Rocca Grimalda dopo il riordino, è venuta in luce la delibera consigliare del 30 ottobre 1815, che ci fornisce ancora dati e con la quale terminiamo questo nostro intervento.

30 ottobre 1815... sia finalmente per merito singolare si è fatta questa popolazione nell'anno 1798, allorché una numerosa banda insorgenti, verso la metà di aprile, provenienti dal borgo di Ovada-Genovesato, i quali se non trovarono resistenza, sarebbero entrati negli Stati di S.M. e proseguendo verso il Piemonte avrebbero cagionato maggiori conseguenze, le quali furono sospese e sventate dalla coraggiosissima difesa,

fuoco, furono respinti con loro gravissima perdita in morti e feriti, da questa medesima popolazione elettrizzata e fatta coraggiosa da quell'ossequioso attaccamento e fedeltà che nutrì sempre per S.M. e pel bene dello Stato.

E ciò a costo, eziandio del proprio sangue, colla morte di alcuni di lei individui, rimasti vittima di coraggio e zelo per la buona causa....⁷.

NOTE

¹ Archivio Accademia Urbense, *Note storiche su Rocca Grimalda di Maria Oliva Spingardi*. Copie fotostatiche di alcune schede redatte dalla stessa e risalenti alla fine dell'Ottocento. Ultima data riportata 1890.

Archivio Accademia Urbense. Manoscritto. P. GIOVANNI CARRARA di S.P., *Rocca Grimalda - Arte e Storia*.

Sullo stesso episodio si veda anche: FRANCESCA CACCIOLA, *Sul feudo della Rocca, Comune di Rocca Grimalda*, Accademia Urbense Ovada 1994, Ovada Tipografia IPS 1994, pag. 41: *1800 - Periodo napoleonico, passaggio di truppe, saccheggi, 40 soldati occupano la zona. Il 10 aprile avviene un combattimento tra un battaglione di Acqui ed uno Francese, quest'ultimo pur numericamente superiore si dà alla fuga.*

Storia militare del Piemonte in continuazione di quella di Saluzzo, cioè dalla pace d'Acquisgrana sino ai dì nostri con carte e piani di FERDINANDO A. PINELLI MAGGIORE in ritiro - Torino 1854 presso T. Degiorgis. Libraio editore.

ILARI VIRGILIO, CROCIANI PIERO, PAOLETTI CIRO, *Storia Militare dell'Italia Giacobina*, Ufficio Storico Esercito, 2001, 2 voll. Cita il fatto di Roccagrimalda.

² Archivio Accademia Urbense Ovada. MORBELLI PROF. GIACOMO, *Per un ricordo del cuore. Agli egregi e cari suoi alunni Scarsi avv. Paolo Giuseppe e gentilissima damigella*

Zancani Maddalena Emilia Maria da Roccagrimalda questa storica commemorazione il dì delle loro nozze l'Ottobre del 1872. Commemorazione storica: Lorenzo degli Scarsi, zio dello sposo. Acqui, Tipografia Borghi, p. 12.

³ Tradizionalmente, a fine pranzo, gli sposi si affacciavano alla finestra di casa e lanciavano i confetti ai bambini. Il vetturale poi li avrebbe condotti in carrozza fino alla stazione di Novi oppure di Alessandria dove in treno iniziavano il loro viaggio di nozze. Le mete preferite erano le città di Torino, Genova e Milano ma a volte, come ricorda il Nostro Walter Secondino rochese purosangue, per la luna di miele veniva scelta la rinomata località ligure di Camogli.

Nell'Ottocento le tradizioni legate al matrimonio variavano da paese a paese, ma erano ben diverse dal lusso odierno. A tale proposito merita di essere riportato quanto scriveva nel 1837 ATTILIO ZUCCAGNI ORLANDINI nella sua *Corografia fisica storica e statistica degli Stati Sardi Italiani di Terraferma*.

Riguardo alla Provincia di Acqui e di alcune costumanze ed usi popolari della Divisione di Alessandria dice: «in occasione di nozze lo spirito di ristretta economia introdotto nelle amministrazioni domestiche, per cagione dei gravi disastri sofferti da moltissime famiglie, durante l'invasione delle orde Francesi e di altre truppe straniere, suggerì il provvido consiglio di passarsela silenziosamente in certe occorrenze domestiche di lieto o infausto carattere, nelle quali in altri tempi levatasi tal rumore, da prendervi sempre parte anche il pubblico. A queste riforme adottate dalle famiglie impoverite, si conformarono con molta facilità, e non senza compiacimento, anche le più agiate, spinte a ciò da lodevole desiderio di sottrarsi alle indiscretezze dell'altrui curiosità, e talvolta consigliate da mire di avarizia, piuttosto che di economia. Ecco perché nelle città di Voghera, di Tortona, e di Alessandria le trattative di Matrimonio tra persone di civile condizione, ora si concludono senza ricreazione e festeggiamento di sorte alcuna. Le nozze poi non si celebrano d'ordinario che di buon mattino, o a notte inoltrata, e con ciò si ha in mira di evitare un inutile e grave dispendio, e tutti quei disturbi che in simili occasioni sogliono arrecare tanto fastidio ai novelli sposi: quindi è che alcuni di essi, finito appena il sacro rito, si pongono in cammino per qualche vicina campagna, o si dirigono alla volta di Torino, di Genova, ed anche di Milano, per passarvi alquanti giorni.

Più tenace negli antichi usi mostrasi il basso popolo, così nelle città, come nelle campagne. I novelli sposi di questa classe amano di trasferirsi alla parrocchia in dì festivo, ed in tempo

della messa solenne. I congiunti e gli amici fanno loro numeroso corteggio nel ritorno a casa: nel tragitto sono salutati da lieti evviva di chi li incontra, e i fanciulli poi gettano stridule voci, quasi che accompagnassero, non una comitiva di sposi, ma una mascherata. Ad un pranzo più o men lauto, secondo la facoltà dei nuovi coniugi, sono invitati a prender parte quei che formarono comitiva d'accom-pagnamento. Questa ricreazione vien talvolta ripetuta, nel Tortonese ed altrove, anche nei due susseguenti giorni; e nella prima sera le zitelle conoscenti della sposa, ed i giovani amici del consorte suo, intrecciano liete danze.

Nelle provincie dell'antico Monferrato e nell'Astigiano, sono praticati in tali ricorrenze quasi gli stessi usi: solamente è da avvertire, che tra i contadini le trattative matrimoniali sogliono conchiudersi da intermediari di confidenza, a ciascheduno dei quali vien poi donata una cravatta ed un fazzoletto; e se alcune famiglie non offrono ai congiunti un convito, distribuiscono per lo meno a tutta la comitiva del vino. Da questa classe laboriosa, e da altre partigianesche delle campagne amasi altresì di annunziare il tragitto dei novelli sposi alla chiesa collo sparo di armi da fuoco, e di festeggiarli poi con serenate, se la stagione il conceda».

⁴ Nell'opuscolo, prima del fatto narrato, il maestro Morbelli, fa una romantica descrizione di Rocca Grimalda che merita di essere riportata:

La terra di Roccagrimalda, anticamente e più propriamente detta Rocca Val d'Orba, dal torrente di questo nome che la bagna e in cui si specchia meravigliosamente, s'aderge sulla eminenza di scosceso poggio, circonvallato all'intorno a guisa di fortissima rocca, ed era luogo già munito di valide fortificazioni di cui se ne veggono ancora oggidì gli avanzi. La vaghezza e l'amenità di codesta piccola terra solo può essere compresa a chi ne abbia fatta esperienza.

Qui non è come in Piemonte, né come in Lombardia, ove le pianure stendono a tratta d'occhi, e lo sguardo o si smarrisce in una monotonia stucchevole, o s'intoppa ne' sassi spaventosi delle Alpi; ma per contro è un vario e grazioso succedersi di vallicelle le une rientranti nelle altre, da cui come tanti punti d'appoggio si levano colli deliziosi su e giù a clemente pendio, ricchi di bella coltura; sicché i vigneti con lunghi filari frammettonsi e si svariano in verdi e non paurosi boschi; e nel fondo delle non larghe valli i campi di grano e di formentone s'avvicinano con gli orti e con i prati. Torrentelli poi e rivi di piccolo corso, ma di limpide acque, qui e là serpeggiano per rendere la campagna fresca e piacevole.

Onde non essendovi l'interposto di alte montagne, tu da un'eminenza scopri infiniti

piani e infiniti colli, e l'occhio, per la curva de' monti, di vetta in vetta, corre fino a distinguere in mezzo a certa nebbiuzza e vaporelli la chiostra delle Alpi, che nell'ultimo orizzonte stanno come a cornice del quadro, quasi confine della terra e del cielo, del tempo e dell'eternità.

L'occhiata che s'ha da questi colli o dalla maestosa torre del castello che è all'entrata del paese, ed è signoria di quell'egregia e cara persona di Alfonso De' Marchesi Landi, è sopra ogni altra dilettevole: basti il dire che meglio di cinquanta paeselli qua e là sullo scarco degli Appennini e sulle pendici stanno attelati al suo prospetto: e ne' mattini sereni e ne' vespri limpidi e puri si vede sulla lontana giogaia delle Alpi torreggiare, come una cupola smisurata, il Monviso.

E come è pur dilettevole da questo sommo far scorrere l'occhio giù per quegli sfondi della deliziosa Valle dell'Orba! All'aspetto di quelle fresche e verzicanti vallette una segreta contentezza ci tenta il cuore, ed amorevolmente ci dice: questa è terra nostra; qui è la nostra casetta, qui sono i nostri congiunti, gli amici; qui i nostri desideri e le nostre speranze stanno racchiuse!

Che cosa è mai il paese natio! Queste vette, queste vaghe colline ci fanno battere il cuore in forma insolita; ed un sentimento gentile ed infinito, com'è l'amore, piglia possesso dell'animo nostro e tuttora ci diletta segretamente, facendoci amare fino il più spinoso sterpo.

E a chi non esce dal petto un grido d'ammirazione mirando la fosca torre del Castello illuminata dai raggi della luna?

Quanta sventura; quanta gloria in quel monumento! Le generazioni succedono alle generazioni, ed egli rimane lì a ricordare ai presenti le gesta dei passati!

⁵ ROBERTO BENSO, *Carrosio un paese una storia*, Ovada 2000, Tipografia Pesce.

Capitolo VII – *Tradizione e rivoluzione*.

⁶ Registro dei convocati del consiglio della comunità di Rocca Grimalda del periodo di anni tra il 1795 e il 1798. Si tratta di un volume di 303 fogli numerati solo nel recto, quindi corrispondenti a ben 606 pagine manoscritte. Al foglio 288 corrisponde la delibera, non data, ma con tutta probabilità redatta i primi giorni di maggio 1798.

⁷ ALDO BARISIONE, *Calendario dialettale di Rocca per l'anno 2008*.

Putein an tra leina. Favola in dialetto molarese

di Clara Ferrando Esposito

Questa leggenda (o forse più propriamente favola) abbastanza diffusa dalle nostre parti è collegabile, anche se in modo un po' macabro, all'usanza di festeggiare il Carnevale mangiando i ravioli, piatto tipico ma solo per le grandi occasioni.

Le macchie lunari, personificate nel protagonista della favola, servivano peraltro da deterrente per i bimbi più monelli, perché le loro mamme li minacciavano di farli prendere da Putein che li avrebbe portati sulla luna, come ben ricordano ancora i "bimbi" di 60 anni fa.

Na vota u i era na dona povra ma propi povra, senza mari e cun in fio.

A Carvè dai noster port u s'isova fé i ravioli, ma sa povra dona an avaiva naint, mane di coi per fé i pein. Lantura i fio u iho dic che antl'ort dei mogu u i era tanc bei coi.

So more an vraiva nent cu andaisa peichè i mogu u l'avreiva mangiò; ir fio però, an po' per ra fom, an po' peichè

cme tic i fioi nainta sempr i dan a maint, u i è andò listass.

Quand l'è sto lò, l'è rivò ir mogu, u l'ho brancò e u i ho dic che cun chil l'aveiva foc di bei ravioli. Poi l'ho vuidò u soc che Putein l'avaiva ampi id coi e u i ho miss dentro ir fio e u l'ho purtò a co a so muje e u i ho dic id deie tant da mangiè per fele gni bel gross per fene poi di ravioli. Ra muje a i ho do a maint e csi Putein pian planein l'è gni bel gross.

Na giùmò ir mogu l'è sciurti per andè a ra fera e l'ho dmandò a so muie id prepareie per seina i ravioli. Lantura ra mujè r'ho miss an ser fo in bei caudrein pein d'eua e l'ho dic a Putein di lvese i scorpe ma chil chi'era firb, u i ho rispost chl'era nainta bon, cai faissa prima chira e chil havraiva imparò. E ra dona xì r'ho focc, poi a i ho dic di lvese ir broie e poi ra gioca, mo saimpr Putein u i l'ho focc fé prima a chira.

Listass l'è sucess quande ra mujè dir magu a i ho dic id bifè an ter fò e Putein u i ho dic id fele prima chira ma quande

ra dona a s'è gimboia per bifè an ter fò, Putein u l'ho spuncioia drainta ai caudrein e u l'ho foccia cose, poi l'ho preparò ra torà. A ra fin l'è muntò nzima au tacc cun na corda, in socc, in cutè e u s'è miss a scè i mogu.

A ra saira i mogu l'è rivò e, vghinda ra torà cunzoia, tit cuntaint l'ho ciamò so mujè, mo chira an rispundiva naint, lantura l'ho pensò ca fissa andoia da so surela e u s'è miss a mangiè. Putein da u tacc u s'è miss a cautè: "Mogu, maghe, mangia i resti d to mujè". I mogu u vraiva munte an tu tacc e Putein u i ho dicc che u slanzova zi na corda, mo quand l'è sto a metò stro, Putein l'ho taiò ra corda e ir mogu l'è sbatti an tera bela mort. An co sua u i è ndò a steie Putein cun so more, però chil l'avaiva sempr quia id ravioli e l'è andò ant l'ort a piè i coi. Mo quola saira u i era ra leina peina che, vghinda Putein, a s'è innamuroia, r'è carioia zi an tera e a l'ho purtò cun chira.

"Quande u i è ra leina peina, uordie ben ch'it vagghi Putein".



L'edificio delle Scuole Elementari P. Andrea Damilano di Eros Palestrini

L'esigenza di costruire un edificio scolastico a favore delle scuole elementari fu fortemente sentita da parte dell'amministrazione comunale d'Ovada durante la prima decade del Novecento. Le ragioni erano dovute essenzialmente al fatto che, in questo periodo, si registrò un aumento della popolazione nella cittadina piemontese, legato in buona parte allo sviluppo economico e sociale in atto.

Già dal 1909, la municipalità ovadese stipulò una convenzione con le Scuole Pie dei Padri Scolopi, per la costruzione di una scuola di proprietà comunale e gestita dalla congregazione religiosa.

Più tardi, nel 1914, la civica amministrazione deliberò la costruzione di un edificio scolastico su di un'area situata lungo Corso Regina Margherita, l'attuale Corso Martiri della Libertà, agli angoli delle allora Via Siri e Via Ospedale.

L'evento bellico, purtroppo, rese il progetto inattuabile e, dopo la conclusione del conflitto, più esattamente nel 1919, esso fu riproposto dalle autorità locali, cambiandone l'ubicazione iniziale. Si decise pertanto di costruire l'edificio scolastico sulla Piazza Battina Franzoni, luogo dove sorse effettivamente una decina d'anni più tardi.

Il 10 aprile 1922 l'ingegner Pietro Carlevaro dell'ufficio tecnico comunale d'Ovada firmò il progetto, registrando nella relazione tecnica allegata, il numero degli abitanti della cittadina. Secondo i dati censitari di quel periodo, la popolazione complessiva era di 10.197 abitanti ed il tipo di scuola progettata, in proporzione a questo dato, era costituito da un edificio con un corpo centrale della lunghezza di 61.54 metri, dalle cui estremità si distaccavano altri due corpi della lunghezza di 47.36 metri ciascuno.

Il numero delle aule scolastiche previste era 22, distribuite, secondo il progetto tecnico, in numero di 12 al piano terreno e 10 al primo piano. Per realizzare la costruzione dell'edificio, la municipalità, secondo le disposizioni legislative in materia del 1911 e del 1921, chiese ed ottenne dalla Cassa Depositi e Prestiti, nel 1923, un mutuo

di un milione di lire, rateato nell'arco di cinquant'anni.

Pur tuttavia, alcuni anni dopo, più precisamente nel 1925, furono espressi dubbi sulla validità della scelta del sito su cui costruire la nuova scuola, tanto che fu individuata, come più idonea, un'altra area.

Nella seduta del consiglio comunale del 18 gennaio 1925, fu deliberato di avviare la pratica d'esproprio di un'area di 15.460 metri quadrati, di proprietà del signor Giovanni Battista Chiarella e delle Madri Pie, si trattava, in sostanza, della zona corrispondente all'attuale parco comunale Sandro Pertini.

Nella seduta del 9 maggio di quello stesso anno, furono esposte le varie motivazioni a sostegno della nuova scelta del sito. Fra esse si rilevava che Piazza Franzoni, l'attuale Piazza Martiri della Benedicta, si trovava in una zona adibita a mercato settimanale, il che avrebbe obbligato il comune a destinarne per tale uso un'altra area non facilmente individuabile.

Inoltre, la municipalità locale espresse una viva preoccupazione circa l'uso del precedente sito, poiché ubicato a meno di cinquanta metri dall'Ospedale Civile Sant'Antonio che a quel tempo dava ricovero anche a numerosi malati di tubercolosi.

Gli amministratori locali decisero quindi di optare per l'area Chiarella in Piazza XX Settembre, angolo Via Vittorio Emanuele, l'attuale Via Torino, luogo in cui si trovava il grande giardino delle reverende Madri Pie.

La zona individuata dall'autorità

comunale si presentava come una località distante da ospedali, cimiteri, caserme od officine e risultava, quindi, essere in posizione centrale rispetto allo sviluppo dell'abitato. Vi furono, in seguito, una serie di ricorsi e contro ricorsi da parte dei vari enti interessati: essi, infine, approdarono alla soluzione definitiva di costruire l'edificio scolastico secondo il progetto originale, ubicandolo nel sito dove attualmente si trova.

Il 23 novembre 1926, nella Maggiore Sala del Consiglio, alla presenza del commissario prefettizio Luigi Palazzo, si assegnò l'appalto per la costruzione del nuovo edificio. Il 20 dicembre si stipulò il contratto con la ditta appaltatrice e il 31 marzo dell'anno successivo l'ingegnere Pietro Carlevaro, direttore dei lavori per conto del comune, ed il signor Carlo Peruzzi, titolare della ditta appaltatrice, si recarono in piazza Battina Franzoni per procedere alla regolare consegna del terreno su cui costruire l'auspicata scuola.

L'opera avrebbe dovuto compiersi entro i trenta mesi successivi: infatti, la data per il termine dei lavori restò fissata al 1° ottobre 1929. Contro ogni previsione, si procedette tanto celermente che i lavori terminarono il 15 ottobre 1928, molto prima rispetto ai termini contrattuali.

La spesa complessiva dei lavori ammontò a lire 1.132.937,55 ed il 16





novembre 1929 fu effettuata la visita di collaudo dell'edificio. Al sopralluogo intervennero, oltre all'ingegnere capo del Genio Civile d'Alessandria, il podestà del comune di Ovada, cavalier Delfino, il segretario comunale Oddone Colombo, il direttore dei lavori, ingegner Pietro Carlevaro ed infine, come rappresentante dell'impresa costruttrice, il signor Gioacchino Giuseppe Peruzzi.

In quello stesso anno, più precisamente nell'esercizio scolastico 1929-1930, la scuola comunale elementare fu inaugurata e messa a disposizione della popolazione ovadese.

Sotto il profilo architettonico, l'edificio, costituito da due piani rialzati e disposto sui tre lati di un rettangolo, aveva ed ha tuttora, la facciata principale affacciata su Piazza Martiri della Benedicta. Nel suo insieme, la costruzione, caratterizzata dalla prevalente dimensione orizzontale e dalla sobrietà delle sue linee, aveva lo scopo di conferire un senso di imponenza e di austerità alla funzione cui era destinata.

Infatti, la realizzazione del complesso scolastico era il frutto dei dettami architettonici e politici del regime fascista, il quale riservava ai giovani, per motivi propagandistici, particolare attenzione. Al suo interno, la nuova scuola era costituita da ampie aule, illuminate da alti finestroni ed era servita da un impianto di riscaldamento centralizzato; le aule rispondevano pienamente ai criteri igienici più avvertiti del momento.

Vi era, inoltre, la presenza di aule speciali per le scienze e la geografia, ed al piano semi interrato erano ubicate una

palestra e le cucine, utilizzate per la refezione scolastica, nonché un ampio cortile per la ricreazione e la ginnastica, quest'ultima praticata all'aperto durante la bella stagione

In definitiva la scuola elementare di Ovada era, per mezzo dei servizi offerti, in linea con i più moderni criteri educativi dell'epoca.

Attraverso la riforma operata dall'allora Ministro alla Pubblica Istruzione, Giovanni Gentile, il regime si prefiggeva di rendere attivi, soprattutto nella scuola elementare il significato ed il contenuto ideologico che guidava la classe dirigente al governo del Paese.

Fondamentali strumenti di propaganda politica e nucleo centrale sul quale il regime fascista poggiava, la scuola era parte integrante del progetto di una profonda riforma culturale. La scuola diveniva davvero essenziale per l'organizzazione del consenso e per la selezione sociale.

La riorganizzazione della scuola elementare fu ottenuta attraverso la nomina di 269 Ispettori, a capo di altrettante circoscrizioni, di 1700 direttori didattici preposti ad uguali circondari: i provveditorati agli Studi divennero regionali, secondo una logica tendente all'accentramento.

I capisaldi della riforma Gentile erano due: la selettività degli studi e l'introduzione dell'esame di stato.

I nuovi ordinamenti scolastici, realizzati con la rapida sequenza dei Regi Decreti, si combinarono secondo un disegno di indubbia coerenza. Gli obiettivi legislativi in materia scolastica riguardavano innanzi tutto l'organizza-

zione della scuola, secondo una sistemazione autoritaria ed accentratrice ed il contenimento della scolarità.

In quegli anni la popolazione scolastica cresceva con un ritmo assai più rapido della popolazione del Regno, generando il fenomeno della disoccupazione intellettuale, conseguenza di alcune conquiste sociali avvenute prima dell'avvento del fascismo.

Si cercava, quindi, di ovviare a questa tendenza in senso contrario sublimando le ideologie antidemocratiche e anti-egualitariste ed esaltando il ruolo delle *élites* politiche. Infine la riforma gentiliana puntava alla costituzione di una scuola fondata sulla cultura filosofico-umanistica.

Nella scuola elementare, in particolare, la legislazione fascista tendeva a reintrodurre l'insegnamento religioso cattolico quale "a fondamento e a coronamento" dell'istruzione.

Il progetto di socializzazione passiva delle masse scolarizzate si articolava al grado elementare, che per i più avrebbe contato per tutta la vita, dall'insegnamento fondante, costituito da materie come la dottrina cattolica. Nel 1926 fu istituita l'Opera nazionale Balilla, istituzione preposta al controllo dell'educazione fisica nelle scuole elementari e secondarie; pertanto i maestri furono utilizzati anche come istruttori di questo nuovo ente e le scuole misero a disposizione degli alunni il tempo necessario per partecipare alle attività della gioventù fascista.

Era il primo atto verso l'irregimentazione della gioventù italiana e la scuola elementare si trasformava in istituzio-

A pag 158, cerimonia della festa degli alberi, gli scolari mettono a dimora nel cortile della Scuola giovani pianticelle

A pag 159, l'elegante facciata delle Scuole Elementari, che prospetta su di un campo di grano

In questa pag in basso, un'aula del nuovo edificio, l'arredamento di base e al muro i simboli dello stato e della religione

Nella pag. a lato, l'ufficio del Direttore Didattico che attraverso la radio può diffondere in tutte le aule la propria voce e le parole d'ordine del regime

ne di massa, aperta a tutti gli strati sociali, con lo scopo di istruire i giovani quanto basta per saper leggere e scrivere.

In sostanza, nel corso degli anni in cui si affermò, consolidandosi, la struttura del regime fascista, l'istruzione primaria, in particolare quella elementare, fu finalizzata essenzialmente a comprendere la propaganda della retorica totalitarista, mentre il ruolo degli insegnanti quello di agenti per la socializzazione, in relazione ai contenuti della dottrina fascista.

La scuola elementare di Ovada fu la prima istituzione scolastica pubblica presente nella cittadina piemontese. Per moltissimi anni fu inoltre l'unica scuola elementare cittadina e sola direzione didattica dell'ovadese.

Il Professor Padre Andrea Damilano, insegnante e membro della congregazione religiosa di Ovada dei Padri Scolopi, fu l'antesignano direttore didattico delle nuove scuole cittadine: dal 1° agosto 1924 al 31 ottobre 1953 egli ricoprì tale incarico e quello di ispettore scolastico.

Negli anni precedenti la realizzazione della scuola elementare, l'ecclesiastico era già direttore delle vecchie scuole elementari gestite dai Padri Scolopi e situate in Piazza San Domenico. In quegli stessi anni ebbe pure l'incarico di economo della congregazione religiosa alla quale egli apparteneva e nel 1921 prese parte alle trattative per l'acquisto del settecentesco Palazzo Spinola, attuale sede della casa scolastica di Ovada.

In qualità di direttore didattico, Padre Damilano seguì la costruzione del nuovo edificio scolastico ottenendo dalle autorità comunali del tempo e dai tecnici il potenziamento di alcune strutture, quali la palestra e la cucina per la refezione scolastica. Inoltre, per un numero imprecisato di anni, egli fu pure segretario del patronato scolastico, un ente di assistenza che si occupa-

va dei servizi a favore degli alunni che frequentavano le scuole.

Nel 1934 iniziò a funzionare il servizio della refezione scolastica: esso fu gestito dal patronato scolastico, con il contributo di lire cinque per abitante. In quello stesso anno fu pure istituita una colonia elioterapica, gestita anch'essa dal patronato e funzionante durante i mesi estivi: centinaia di bambini della scuola elementare di Ovada e di altre scuole, assistiti dagli insegnanti, si recavano ogni anno nello specchio d'acqua del torrente Stura, a quel tempo ancora balneabile.

Durante gli anni della guerra, esattamente nel periodo che va dal 1943 al 1945, la scuola elementare di Ovada fu trasferita in Piazza San Domenico, nella vecchia sede dei Padri Scolopi, in quanto la scuola subì l'occupazione da parte delle truppe germaniche e repubblicane dislocate ad Ovada, le quali utilizzarono l'edificio scolastico come proprio comando militare. Soltanto dopo il termine del conflitto, la scuola elementare poté tornare nella sua sede originaria di

Via Fiume.

Il dopoguerra segnò per la cittadina monferrina un periodo difficile di lenta ripresa economica, in cui le condizioni di gran parte della popolazione locale erano di ristrettezze e di povertà diffusa.

La scuola elementare di Ovada, nel 1950, era composta di venti classi e venti insegnanti; ciascuna classe, in media, era frequentata da un elevato numero di alunni, circa una quarantina.

Tale situazione di sovrappollamento delle classi cittadine era dovuta essenzialmente al fatto che gran parte degli alunni proveniva dalle frazioni vicine dove vi era un numero insufficiente di aule. Ciò causava agli insegnanti difficoltà nello svolgere le attività didattiche e nel mantenere la disciplina; inoltre, dato l'elevato numero di alunni, si manifestavano nelle classi problemi di carattere igienico-sanitario.

Molti alunni abbandonarono gli studi, o raggiunsero, in media, il terzo anno di corso. Altri, invece, pur completando il ciclo di studi, non riuscirono a proseguire oltre a causa dell'immediata





necessità di lavorare per provvedere ai bisogni quotidiani. A ciò si aggiunse una preconcepita mentalità provinciale, tesa a discriminare tra le famiglie più o meno abbienti.

Non mancarono pure, nel periodo post bellico, situazioni di analfabetismo, dovute, in parte alle distanze non trascurabili di percorrenza tra le località rurali circostanti ed il centro zona, ed in parte all'esigenza delle famiglie di fare lavorare i propri figli all'interno del podere domestico.

Si cercò di ovviare a questa situazione progettando l'istituzione, da parte delle autorità locali, di una scuola popolare serale, capace di soddisfare le esigenze di coloro i quali vivevano nella zona, attivando corsi di recupero e richiamo scolastico.

Nel 1952 fu varata dal governo la riforma della scuola elementare, la quale, secondo i dettami costituzionali, prevedeva l'obbligo di frequenza. In seguito a tale provvedimento governativo la popolazione scolastica aumentò ulteriormente, ed in particolare, nelle scuole elementari di Ovada, le classi furono portate al numero di ventidue nella sede di Via Fiume ed altre quattordici classi furono disseminate nelle più disparate parti della città.

Nella scuola elementare ovadese il tipo di insegnamento era ancora centrato su "leggere, scrivere e far di conto". Il primo posto fra gli insegnamenti fondamentali era riservato allo studio della lingua italiana, privilegiato rispetto a

quello dell'aritmetica. Leggere e scrivere implicavano naturalmente la conoscenza non marginale delle regole grammaticali, da acquisirsi con applicazione seria e costante.

Non era tollerabile che alcuni alunni di quinta elementare fossero licenziati dal corso di studi senza saper coniugare, a livello della lingua parlata, i verbi di uso più comune.

Continuarono a funzionare il servizio di refezione scolastica che, sebbene si trovasse in non floride condizioni economiche, offriva pur sempre un frugale pasto, composto, generalmente, da una scodella di minestra e pane con marmellata. Pur tuttavia, essa rappresentava, a quell'epoca, un modo per soddisfare i bisogni alimentari dei figli di molte famiglie che vivevano in condizioni economiche molto difficili.

Così, l'uso della refezione fu senza dubbio un servizio utile offerto dalla scuola alla comunità locale, ed un mezzo per far frequentare regolarmente agli alunni il corso di studi.

Il patronato scolastico aveva bisogno di fondi per offrire le diverse prestazioni a favore degli alunni, quali il servizio di refezione scolastica, le attività delle colonie estive o quelle ginnico-motorie. Molto spesso considerevoli somme di denaro provenivano dal ricavato dell'attività ricreativa svolta dal gruppo teatrale "Juventus", che allestiva in quegli anni diverse recite e spettacoli presso il teatro Torrielli di Ovada.

Le rappresentazioni teatrali, allestite

con bravura e professionalità dal gruppo, non furono tuttavia l'unica fonte di finanziamento a favore del patronato; più tardi, infatti, intervennero alcune banche locali con congrui contributi finalizzati, soprattutto, alla gestione dei testi scolastici e parte del materiale didattico.

Gli istituti di credito ovadese intervennero finanziariamente per aiutare l'ente a superare le difficoltà economiche e a migliorare la qualità dei servizi offerti.

A quell'epoca, nella scuola, non esistevano organi collegiali di rappresentanza, per questo i rapporti tra gli insegnanti elementari e le famiglie degli alunni erano improntati da legami confidenziali e risultavano, pertanto, meno formali.

Nei confronti degli alunni, i maestri si comportavano in modo informale, come se avessero con loro un vicino grado di parentela: la scuola diventava, così, una specie di seconda famiglia. In classe si discutevano problemi generali, che andavano dallo sport all'attualità; inoltre, in concomitanza delle feste religiose, si rispolveravano usanze e tradizioni per mantenerle vive ed infine le ricorrenze politico-civili, come il 25 aprile o il 1° maggio, erano sentite e celebrate solennemente.

FONTI

- A.A.V.V., *Ephemerides Calasactianae*, Ovada, 1981.
 A. ALPA, *Breve ricordo di Padre Andrea Damilano*, in "Urbs", n.3, 1997, pp.125.
 A.P.S. Archivio Padri Scolopi copia contratti di locazione 1972, 1973.
 P. BAVAZZANO, *Le Scuole elementari di Ovada*, in "Anteprima notizie", n.3, 2000.
 G. CANESTRI - RICUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati ad oggi*, Loesher, 1985, pp. 136, 269, 275, 276.
 DE GRAND, *Breve storia del fascismo*, Laterza 1994, pp.184
 A. GAUDIO, *La storia della scuola italiana e delle sue riforme*, 1999, 2000, pp.58.
 Intervista ad Aristide Alpa, Maestro di Scuola Elementare Statale, Ovada, aprile 2000.
 A. LAGUZZI, *Ovada, Guida storico artistica*, Ovada, 1999, pp. 78-79- 80.

La Compagnia Nistri-Persico al Teatro Torrielli

di Mauro Ballerini

Dal febbraio all'aprile 1922 agì sulle scene del teatro Torrielli di Ovada la compagnia sociale Nistri-Persico, "vecchia e apprezzata conoscenza"¹ del pubblico ovadese.

Prima attrice assoluta la signora Giuseppina Nistri; primo attore L. Mulateri; e poi di seguito i signori Arturo Nistri, B. Brasez, G. Persico, C. Barini, Oberdan Nistri e Marino Nevastri; e per finire le signore G. Capuzzo, L. Pagliari ed E. Mulateri.

La Nistri-Persico era una delle tante "compagnie di giro" che in quegli anni percorrevano in lungo e largo il territorio nazionale, trasportando l'arte drammatica attraverso le cittadine, i paesi e i borghi d'Italia, in un flusso così mirabile di cultura, d'emozioni e sentimenti che ancora oggi desta stupore e meraviglia.

Rispettosa e devota al proprio pubblico, indipendentemente da quale fosse la sua estrazione sociale o il suo livello culturale, la compagnia Nistri-Persico ebbe l'ardire di inscenare un repertorio scelto, ricco di drammi storici e intessuto di atmosfere cronologicamente e geograficamente remote.

Standosene comodamente seduto in platea, di sera in sera, il pubblico di Ovada, formato per lo più da agricoltori, poté assistere agli intramontabili successi de *La Fedora*, *La Fernanda* e *La Tosca* del drammaturgo francese Victorien Sardou; ai drammi borghesi di Dennery quali *Il ladro di fanciulli*, *Una causa celebre*, oppure a *La moglie del dottore* di Zambaldi; e di seguito poté lasciarsi rapire dalle grandi opere d'impianto storico, con cinquecenteschi abiti di scena, quali *Beatrice Cenci*, *Lucrezia Borgia*, *Papa Sisto V*. Ultime nel repertorio, ma non certo nel gradimento del pubblico, le rappresentazioni che, già dal titolo, si rivelano più vicine al sentimento e al gusto popolare: *I due sergenti* (di Aubigny), *La cieca di Sorrento* (di Dennery), *Lazzaro il muto* (di Bauchardy).

In un mese e mezzo di rappresentazioni, di fronte agli occhi stupiti degli abitanti di Ovada, passarono

eroi della storia e della fantasia, protagonisti di vicende rocambolesche ed eccezionali; vennero narrate storie di poveri innocenti vittime di un potere tirannico; il trionfo del bene sulle trame ordite dai malvagi; e poi ancora amori traditi, spezzati, ostacolati; relazioni impossibili quanto passionali; odi acerrimi tra fratelli e consanguinei; vendette meditate e poi agite attraverso inganni e sotterfugi...

In quel mese e mezzo, gli occhi ingenui di tante persone ignoranti – che mai forse in vita loro si sarebbero sognate di assistere a tutto questo via vai di emozioni e stati d'animo – si commossero, brillarono di entusiasmo e si illanguidirono di umana pietà.

Era proprio in questo che risiedeva la magia ineguagliabile dei vecchi teatranti italiani: grazie a loro, all'interno della piccola cittadina di provincia – regolata da ritmi sempre identici e relazioni pre-stabilite – entrava il mondo intero, l'intera storia umana con tutta la sua vasta gamma di colori e contraddittorietà. Gli attori rappresentavano "la finestra" dalla quale si può osservare l'universo, quella "fessura" attraverso la quale l'esterno penetra nella sfera chiu-

sa e compatta dell'identico.

Eterni nomadi, i Commedianti non avevano né una casa, né un paese d'origine né una compagnia stabile (è bene ricordare che, ad ogni inizio Quaresima, le compagnie si scioglievano per ricomporsi con nuovi elementi). Nascevano sulle tavole del palcoscenico e spesso, su quelle stesse tavole, trovavano la morte. È inutile chiedersi da dove arrivassero: il viaggio era la condizione stessa della loro vicenda terrena. Tutto il loro presente e il loro passato erano richiusi e conservati all'interno di ingombranti bauli-armadio, trascinati a fatica attraverso le stazioni ferroviarie d'Italia, caricati e scaricati di continuo dai treni e, di volta in volta, sistemati alla meglio nelle inospitali camere in affitto dove gli attori provvisoriamente alloggiavano.

Per i teatranti non esiste lutto, matrimonio, festa o rito religioso che possa impedire o ostacolare il regolare corso delle rappresentazioni. Gli attori salgono in scena ogni giorno, seppure malati, seppure provati da un dolore straziante; le attrici recitano la sera stessa in cui hanno partorito, la sera stessa in cui hanno sepolto una figlia al cimitero.

Nella loro vita non conoscono altro che applausi, fischi, copioni, prove e battute... nella loro esistenza non vogliono – e non sanno – fare altro che sognare e far sognare il pubblico che li ammira.

Nel mondo dei comici non esiste altro che un eterno presente, l'attimo stesso che si trovano a vivere, con assoluta noncuranza per il domani: "l'attore s'interessa sempre, soprattutto, di ciò che riguarda la sua vita di un giorno. Il domani non conta, quasi non esiste, occupato com'è a fabbricare con le proprie mani la sua giornata... L'attore vive troppo intensamente le sue ore per poter pensare ai giorni che verranno e che dovrà vivere con uguale intensità. Le sue gioie, come i dolori, nascono quasi improvvisamente, occupano la sua vita per una sera per una battaglia da combattere, e sia un successo come una sconfitta. Tutto finisce quando cala il sipa-



Nella pag. a lato,
Giuseppina Nistri



A lato e nella pagina che
segue, foto di scena della
Compagnia Nistri

rio e il pubblico sfolla la sala del teatro. E come altra gente ripopolerà la stessa sala la sera dopo, così l'attore riapparirà ai lumi della ribalta dove l'insuccesso di ieri può cambiarsi in rivincita; e viceversa. Quanto tempo è passato perché il sipario si rialzi e la finzione ricominci? Un giorno, esattamente, da una sera all'altra con la puntualità dell'orologio che ritorna inevitabilmente sulla stessa ora ad ogni giro delle sfere... E se tutte le sere l'attore deve chiedere al suo cervello uno sforzo maggiore, come può pensare alla sua vita di domani, alla vita materiale che pure assilla da ogni parte con le sue miserie e le sue brutture?"²

Da quanto detto, è facile capire come i comici girovaghi non appartengano al mondo normale, ma vivano una vita parallela, con leggi sue proprie, con valori diversi e un diverso modo di essere giudicati. Il pubblico, che li va a vedere in teatro, tributa loro omaggi e regali, ma poi, quando scendono per strada, li considera inassimilabili nella "buona" società, veri e propri *alieni* con i quali è ignominioso confondersi ed avere relazioni.

Quando una compagnia di attori arriva in una piccola comunità, è come se iniziasse a soffiare un'aria nuova, a tratti sovversiva. Il loro vivere è percepito senza regole: uomini e donne condividono spazi e tempi comuni in una promiscuità, per l'epoca, davvero inconcepibile; gli uomini prima dello spettacolo si truccano e passano ore di fronte allo specchio, vittime di una femminea vanità; le attrici, di giorno, osano frequentare i bar o le trattorie, luoghi esclusivamente maschili e, alla sera, hanno addirittura la sfrontatezza di esibire il proprio corpo e le proprie emozioni di fronte agli occhi indiscreti di un pubblico maschile. Questi artisti girovaghi sono

la condanna dei preti e gli alleati più sicuri degli intellettuali; sono le vittime designate della maldicenza delle beghine e il modello che ispira tante giovani maestre. Racchiudono in sé il fascino inoppugnabile del diverso, ma anche la sua pericolosa ambiguità.

È da questa realtà così alternativa, che provenivano tutti i componenti della compagnia Nistri-Persico. Tutti, indistintamente, potevano fregiarsi del titolo onorifico di "figli d'arte", vale a dire che ciascuno di loro era figlio, nipote e pronipote di vecchi attori. La loro storia artistica non nasceva con loro, da una loro personale scelta, ma – predeterminata fin dal loro primo vagito – affondava le radici nel teatro ottocentesco e talvolta persino settecentesco.

Eppure, nonostante tutti quanti appartenessero all'oligarchia dei "figli d'arte", inaccessibile e snobistica come ogni altra *élite*, anche tra loro esisteva una rigida gerarchia che nessuno avrebbe mai potuto mettere in discussione.

Nel teatro otto-novecentesco ogni attore, presto o tardi, si trova a rivestire un "ruolo", un ruolo che poi si trascinerà dietro, quasi come un seconda pelle, per tutta la sua carriera: *generico, brillante, caratterista, attor giovane, madre nobile, seconda donna...* questi i ruoli che, ancor prima del nome e del

cognome, identificavano un attore.

Ma il teatro otto-novecentesco è soprattutto il teatro del *Grande Attore*, intorno al quale ruota tutto il sistema teatrale: dal repertorio alle "scritture", dalle scelte del regista a quelle del direttore artistico.

E se questo è vero in riferimento alle compagnie primarie, è altrettanto vero per le medie e piccole compagnie. Lo stesso identico schema lo troviamo riproposto nella compagnia sociale Nistri-Persico, nella quale tutto si muove

intorno ad un solo ed unico perno: la valentia indiscussa della signora Giuseppina Nistri (Cresseri da nubile), prima attrice assoluta.

Basta rileggere i titoli del repertorio per accorgersi immediatamente che sono tutte opere scritte e pensate per una protagonista femminile che, da sola, deve riempire l'intero spazio scenico e che, dopo aver monopolizzato l'immaginario del suo autore, deve poi calamitare quello del pubblico.

Ma chi è Giuseppina Nistri? Quale è la sua storia umana ed artistica?

Tanto per cominciare, Giuseppina Nistri è a pieno titolo una "figlia d'arte": nata da un padre e una madre attori, ha condiviso con i suoi tre fratelli (Pia, Anna e Arnaldo Cresseri) questo stesso mestiere che poi, a sua volta, ha trasmesso in eredità ai suoi cinque figli, tra i quali spicca senza dubbio il nome di Manlio Nistri definito da Carmelo Bene maestro d'arte e di vita³.

Ma illustre è anche il suo passato artistico, impreziosito dalle personalità di Carlo Cola⁴, fratello di sua madre e di Antonio Feoli⁵, fratello di sua nonna. Due personaggi, questi ultimi, che hanno reso grande il nome del teatro ottocentesco, lavorando al fianco delle più fulgide stelle della scena italiana.

Membro di una così illustre dinastia,

la Nistri non si rivelò affatto inferiore ai suoi predecessori: per l'intero mondo teatrale è un'artista di comprovate doti che meritatamente è stata incoronata *prima attrice* all'età di vent'anni e tale è rimasta fino alla sua morte.

Con un conto approssimativo, nei suoi settantacinque anni di vita, la Nistri è salita sul palcoscenico ben diciottomila volte, con decine di formazioni diverse, ma sempre nel ruolo della protagonista assoluta. Centinaia le eroine femminili alle quali ha prestato la voce, il viso e il corpo. Innumerevoli i copioni da lei conosciuti a memoria, battuta dopo battuta (si rammenti che ogni sera si doveva proporre in cartellone un'opera diversa). Nel caso di un suo rifiuto o di una sua indisposizione, la compagnia in cui era "scritturata" si sarebbe dovuta fermare: il teatro all'italiana può prevedere ogni tipo sostituzione, tranne quella del primo attore o della prima attrice. Sì, perché tutti gli altri membri della compagnia sono considerati nient'altro che semplici accessori, pallide "stelle minori", prive di luce propria, ruotanti intorno all'unico astro luminoso che è la prima attrice (o primo attore).

È solo lei che può emergere dalla penombra nella quale il palcoscenico si trova immerso e godersi sul proscenio le "luci della ribalta"; è solo la prima attrice che riceve regali in camerino, che viene osannata dalla stampa locale e ammirata da segreti corteggiatori.

Non è un caso allora che solo a lei siano dedicati i complimenti dei cronisti locali.

L'Emancipazione, che la chiama confidenzialmente "Pina", considera



completamente unicamente il merito delle "bellissime produzioni"⁶. Ne *Il Corriere delle Valli Stura e Orba* si legge: "la prima attrice Giuseppina Nistri si rivela sempre perfetta interpretrici della parte che rappresenta"⁷ e mostra di possedere "doti da artista"⁸

Doti artistiche che la signora Nistri poteva senza dubbio vantare: una voce bronzea, definita, scolpita, vibrante e molle, capace di perforare l'animo del pubblico, senza mai contraddire la verosimiglianza. Addirittura cristallina la dizione.

Come era richiesto ad ogni prima attrice, la Nistri ha forme giunoniche, un'innata maestosità nelle movenze, una nobile gestualità, mai scomposta ma inoppugnabilmente possente.

Non deve per forza essere bella, ma deve possedere quella misteriosa natura proteiforme che incanta gli sguardi e meritare i consensi sia del pubblico femminile che maschile. A lei è concessa ogni cosa, persino la più incredibile delle forzature: la signora Nistri ha potuto presentarsi, ormai vecchia, nel ruolo di Giulietta, di Ofelia, di Mila di Codra, di Francesca da Rimini... senza che il pubblico la contestasse.

La sua insuperabile arte faceva

dimenticare anche quell'inammissibile stonatura: gli spettatori, come in preda ad un incantesimo che solo la grande arte può produrre, era come se dimenticassero il suo corpo appesantito dall'età e dai chili. In lei la grazia, la femminile bellezza, il giovane candore hanno continuato a sopravvivere intatte fino agli ultimi suoi giorni, ogni volta ricreati come nuovi dalla sua maestria di consumata artista.

Ma in fin dei conti è proprio in questo che risiede la magia del teatro: nel saper trasformare ciò che è finto in qualcosa di estremamente vero. Qualora il teatro perdesse la capacità di illudere, incantare e trasformare, avrebbe perduto il suo incanto.

¹ Cfr *Il Corriere delle Valli Stura e Orba*, Anno XXIX, Ovada 5 Marzo 1922, n.10. Corriere Teatrale. *L'Emancipazione*, 26 Febbraio 1922.

² Cfr Lucio Ridenti, *Palcoscenico*, Edizioni "Atanor", Todi, pag.115-116

³ Cfr Carmelo Bene/Giancarlo Dotto, *Vita di Carmelo Bene*, Tascabili Bompiani 2006, pag.123-130

⁴ Cfr Luigi Rasi, *I Comici Italiani*, Firenze, Fratelli Bocca-Lumachi, 1897-1905, vol. I, pag.672-673

⁵ Cfr Luigi Rasi, *I Comici Italiani*, Firenze, Fratelli Bocca-Lumachi, 1897-1905, vol. I, pag.864-865

⁶ Cfr *L'Emancipazione*, 5 Marzo 1922.

⁷ Cfr *Il Corriere delle Valli Stura e Orba*, Anno XXIX, Ovada 12 Marzo 1922, n.11. Corriere Teatrale

⁸ Cfr *Il Corriere delle Valli Stura e Orba*, Anno XXIX, Ovada 9 Aprile 1922, n.15. Corriere Teatrale

Nonno Giovanni arrivò in Perù

La vita di un emigrante ovadese attraverso le lettere ai famigliari di Adriana Alarco*

Mio nonno Giovanni Soldi Pesci, nato ad Ovada, Alessandria nel 1868, arrivò in Perù alla fine del secolo XIX.

Viaggiò nella nave "Totmes" che partì il 5 ottobre 1897 da Genova. L'11 ottobre arrivò a San Vicente nelle Isole di Capo Verde. Poi, costeggiando l'America del Sud, attraversando lo Stretto di Magellano, il 6 novembre arriva in Cile e la nave si ferma nei porti di Punta Arenas, Talcahuano, Valparaiso, Antofagasta, ed Arica. Poi arriva in Perù a Mollendo ed il 26 novembre al porto del Callao, in Lima.

Aveva studiato chimica e si era specializzato in Francia come enologo, nell'Università di Montpellier. Venne in Perù per studiare le proprietà della canna da zucchero. Essendo raccomandato in Francia, ebbe amicizia con la colonia francese la quale era molto numerosa ed importante a Lima, in quei tempi.

Conobbe un francese che aveva delle concessione minerarie di zolfo nel dipartimento di Piura in Perù, Carlos Le Bihan, e che era arrivato con la sua famiglia qualche anno prima a Lima dalla Francia. Mio nonno Giovanni sposò la figlia, Bertha Le Bihan Beringer, nata nel 1879. Si stabilì al sud di Lima, nella soleggiata città di Ica dove cominciava l'industria dell'acquavite o pisco.

Uno dei fratelli di mio nonno Giovanni, rimasti in Italia, Teodoro, venne in Perù come medico di bordo in una nave, da Genova, nel anno 1920. Sbarcò a Pisco ed andò a trovare il fratello a Ica. Trovò mio nonno malato di calcoli, molto sofferente e lo convinse ad operarsi in Italia. Così fu che i due fratelli presero la nave per il ritorno in Italia.

Malauguratamente, la nave si fermò nelle isole Canarie ed entrò così la febbre spagnola a bordo, producendo la morte, nelle coste della Spagna, prima di arrivare in Italia, di tre persone, fra quelli, mio nonno Giovanni, indebolito dalla sua malattia. Lui aveva 52 anni e fu sepolto in mare avvolto nella bandiera italiana.

I suoi fratelli e sorelle erano arrivati al porto di Genova, da Ovada, ad aspet-

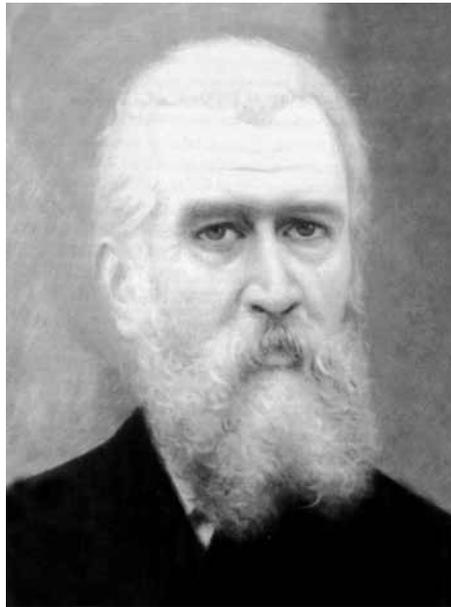
tare il fratello maggiore Giovanni dopo tanti anni che non lo vedevano. Fu un dolore per tutti e la vedova, nonna Berta, rimasta in Perù, allevò i suoi dieci Soldini con molto coraggio e pensando che non sarebbe stata mai povera perché aveva in casa dieci Soldi.

"Lettere dal Perù" del Nonno Giovanni (1897-1906)

1897-Carissimi: Eccomi finalmente arrivato a buon porto, dopo un viaggio di 52 giorni; se non buono per lo meno passabile. Non vi parlerò della città perché non la conosco ancora, ma all'aspetto pare buona ed abbastanza com-

merciale. Per ora mi accontenterò del primo posto che mi capiterà, tanto per togliermi dalle spese e dall'ozio, poi in seguito vedremo. Fin ora non ho trovato impiego, e se non fosse per l'enorme quantità di pulci che vi sono in questo negozio, non si starebbe mica male! Hanno un vecchio che conobbe Garibaldi, il quale fa loro i servizi più grossolani: del resto, si vive come in un convento. Nel porto del Callao arriva e parte un vapore da e per Panamá tutte le settimane, io però non vi scriverò che ogni 15 giorni; perché mentre voi altri non spendete che 25 cent. A me una lettera costa 22 soldi! Per mandarla in Europa. Il clima non mi pare troppo cattivo, un pochino umido, sí, ma del resto buono, durante il giorno molto caldo ed alla sera sempre freschetto. La città non ha nulla di particolare, eccettuato le molteplici sue Chiese, che sono innumerevoli e tutte magnifiche; alla sera poi, dopo le 9 non si vede più nessuno per le strade, una solitudine immensa.

Ora una società di azionisti Italiani, è dietro ad impiantare una fabbrica di cappelli di feltro, con altri, una manifattura di tabacchi, ecc. Il caseificio pure sarebbe un mestiere d'oro! Fuori di città avvi buoni pascoli ed il bestiame non manca. Finalmente trovai impiego ed ecco in che modo. L'altro ieri fui dal Console per far vidimare il mio passaporto, e colà trovavasi il Sig. Tommaso Valle, grosso azionario di qui, cioè che tiene una grande coltivazione di zucchero, relativa lavorazione, ed annessa una distilleria per spirito, acquavite e rum. Io accettai incondizionatamente per ora, e stamane parto a cavallo in armi e bagagli per la mia nuova destinazione, vi dirò poi come mi vi trovo. Il luogo ove mi trovo dista cinque o sei chilometri da Lima e ci si viene in $\frac{3}{4}$ d'ora circa a cavallo, per strade in pianura sí; ma in uno stato orribile. La Hacienda di Monte Rico è una vasta tenuta di proprietà di questo Sig. Valle che è di Sori. L'impianto è molto ben fatto, eseguito da un certo Ing. Zunini del Sassello, che ora però non è più qui. Il personale tanto di fabbrica come della campagna è tutto composto da Cinesi e mori, per la fab-



166 *A pag. 165, Paolo Soldi Pesce, il patriarca della famiglia*
Nella stessa pag. in basso la moglie di Paolo Eugenia madre di nonno Giovanni

In questa pag., in basso, marchio della distilleria di Giovanni Soldi Pesce

Nella pag. a lato, la famiglia Soldi Pesce riunita attorno ai genitori

brica da zucchero avvi un meccanico genovese e la distilleria fatta andare pure da un italiano che però non é un meccanico ne ingegnere e tanto meno distillatore provetto; lavora per pratica, essendo quello un sistema di parecchi che basta un uomo solo per dirigerli. Se tu papà potessi fare un volo e venir fin quá a farmi una visita quanto sarei contento e piú vicino!!

1898- Già ho pagato il mio noviziato americano ed ecco in qual modo. Una ventina di giorni fa mandarono da Lima colle pipe o fusti d'un tizio da riempirsi d'acquavite, mi dissero però che v'era stato del vino. La pipa era in piedi sul carro; io accessi un fiammifero e l'accostai alla bocca per vederla dentro ma appena il fiammifero fu acceso colla rapidità d'un lampo prese fuoco il gas che stava rinchiuso nella pipa scoppiando col colpo d'un cannone, fortunatamente, saltó per arie il fondo di sopra ed io non mi incontrai davanti al buco del tappo che colla mano destra che naturalmente mi si brució completamente. Due o tre ore poi mi cessó il dolore mediante bagni d'olio e acqua; portai il braccio al collo per settimane ed ora sto cambiando completamente la pelle. Mi dissero in seguito che quelle pipe erano state lavate con acido solforico!!! Mi servirá di lezione per l'avvenire. La terzana fin'ora non so che cosa sia, e mi auguro che non mi prenda perché al vedere certi duri a cui da tutti i giorni quasi sarebbe una disgrazia per me. Quanto ai libri ed alla carta Geografica che mi chiedi appena potró te li manderó; dei libri specialmente c'è un'opera d'un famoso Chimico Italiano, il Dr. Raimondí, morto qui, e che é d'un valore inestimabile; sono tre grossi volumi, m'informeró del prezzo, ed appena potró sta pur certo che le manderó. Basta, finisco, perché non ho piú tempo e c'è l'aiutante che aspetta per portarla a Lima, che domattina parte la valigia delle indie, e mi rincrescerebbe perderla. Qui, in una vasta pianura quasi tutta coltivata a vite, sorge la Bodega della Ditta Feraldo, Nagaro e Co.

Che non é altro se non un vasto fabbricato in mezzo alla campagna tutto ripieno di botti in numero di circa 3000; due alambicchi antichi per la distillazione, una piccola colonna rettificadora; un motore a vapore per una sega da legname, un molino a vento per pompar acqua; una macchina completa per pozzi artesiani, ed infine una piccola fornace per cuocere mattoni. Quante cose diverse, non é vero? Eppure in questi paesi, bisogna provvedersi di tutto, e farsi tutto; qui c'è anche un falegname, un fabbro ferraio e vari cebrai che lavorano tutto il giorno e tutto l'anno per conto della Bodega!! Però io passai una ben triste giornata pensando alla distanza che ci separa, incomincio ora a sentire gli effetti del mio esilio che compie l'anno il 6 del mese entrante, e mi sembra ieri!! Ti prego inoltre darmi la composizione per fare quella tale acqua d'odore che metti tu qualche volta nell'acqua per lavarti al mattino e che ce ne dev'essere un flacone nell'armadio in sala.

Per caso ne ho portato via un po' in un bottiglino, e siccome qui sono tutti fanatici pei profumi, uomini e donne, l'ho fatto provare, é piaciuto molto e me

ne hanno richiesto, cosicché se mi fosse possibile farne, troverei a guadagnare qualche cosa, facendosi qui un consumo straordinario di profumeria.

1899-Le vostre mi giunsero dopo il primo dell'anno, quantunque apparentemente e materialmente non vi siano piú di feste per me, ciò nondimeno, moralmente e nel mio pensiero piú che mai sono vivi i ricordi di famiglia, non certo per rallegrarmi il cuore, ma bensí per farmi seguire d'ora in ora, coll'animo triste, tutto ciò che passa sotto il tetto natio, e.. ma basta su tal argomento. Riguardo a ciò che mi dici per l'esposizione del 1900, sta bene, e si trova precisamente conforme alle mie idee, posto che non avevo neanche sognato d'approfittare dell'occasione per fare una scappata in patria. Ora tutta la vallata é occupata militarmente ed il traffico ha ripreso il suo corso; speriamo che duri, e che l'attuale governo riuscirá a reprimere queste bande rivoluzionarie che col pretesto politico, rubano a man salva dappertutto dove passano, ed impunemente danno sfogo a vendette personali mettendo a ferro ed a fuoco ogni cosa.

1900 - Ecco passato il S.Natale ed il primo dell'anno, ben tristi per me, non avendo ricevuto da un mese e piú alcuna vostra lettera. Suppongo che sarà causa dell'irregolarità del servizio postale, però ciò nondimeno, non posso togliermi dalla mente una folla di tristi supposizioni che appunto in tali circostanze concorrono a rendere il mio esilio ben peggiore. Fammi il piacere, cara mamma, fra tutti scrivetemi un po' piú sovente, perché in tali circostanze sto' continuamente di mal umore e non posso piú tenere la testa al mio lavoro. Tutto ciò che é di coltivazione intensiva in questi paesi non é ancora possibile il farlo perché sono ancora indietro di cent'anni. Per uno che volesse radicarsi qui, sarebbe una grandissima fortuna l'applicarsi all'agricoltura coi sistemi moderni, ma io come dico alla mamma, ho intenzione di scappare appena ne sia in condizioni,





sicché ora studio per applicare poi in qualche cantuccio della mia Patria, che é l'unica mia speranza, ed il solo mio desiderio, e ti assicuro che studio con amore, che credo non sia ancora troppo tardi. Il vermouth fa furori: come pure l'Elixir China ed il Zanus. Un certo Sig. Le Bihan, francese, che io conobbi qui l'anno scorso quando si costrusse il molo di Tambo di Mora, uomo integerrimo e tutto d'un pezzo come si dice, e che conosce tutto il Perú sulla punta delle dita dopo 20 anni di studi costanti e contrarietà infinite, scoperse giacimenti immensi di zolfo. Ora come saprai il mio lavoro é accresciuto di piú del doppio, e tutte le mie forze fisiche ed intellettuali sono talmente occupate che quasi non mi rendo conto del tempo che passa. L'orecchio come già scrissi alla mamma, é perfettamente guarito, ho fatto le siringazioni di cui mi parli: prima con borato e biorato di soda, poi con acido borico che seguo di tanto in tanto per precauzione.

Dirai alla mamma che mi faccia il piacere di aggiungere alla spedizione una ½ dozzina di calze fatte a mano, che le ultime mandate e quelle che si trova a comperare qui, non durano 15 giorni. Prossimamente ti manderò prezzi correnti di vari articoli di produzione qui del paese per vedere se puoi farne l'importazione, come zucchero, Cotone,

Caffé, Cacao, Coca, Vaniglia, ecc. Le ferrovie che esistono nel Perú, non hanno orari speciali: le poche linee che abbiamo variano dai 5 ai 10 chilometri, una solo fa il percorso di circa 60 chilometri. Il traffico del Perú é ridotto alla sola costa del Pacifico, ed é espletato da un formicolio di piccole navi a vela di tutte le nazioni che fanno il cabotaggio; la maggior parte dell'interiore, malgrado le sue immense ricchezze minerali e vegetali, é ancora inesplorato; causa la mancanza assoluta di vie di comunicazione, e la poca sicurezza personale e di proprietà derivanti da un sistema di governo mal forgiato.

Oggi é il S.Natale ed io sono qui nello Stabilimento, come tutti gli altri giorni senza potermi muovere, neanche una mezz'ora per poter andare a sentire una messa. Ché sproporzioni vi sono mai nella vita!! Voi altri di li non potete farvi un'idea della vita che si vive in questa benedetta America: c'è la differenza dal giorno alla notte, e credilo pure, cara mamma, che per abituararmi ho dovuto lottare e lotto ancora tremendamente, e se non fosse per la continua occupazione corporale ed intellettuale di tutti i santi giorni dell'anno, a quest'ora sarei fuggito le mille miglia lontano.

1901 - Ti ringrazio dei tuoi consigli che oggi piú che mai mi sono utilissimi; e sempre li terrò cari; però sono circo-

stanze nella vita in cui bisogna fare di necessità virtù, e fu precisamente il caso mio all'uscita della Casa F.y C. che cioè il sig. Nagaro, avendogli io manifestato la mia intenzione di prender moglie, mi rispose grossolanamente dicendomi che egli non ammetteva donne in casa sua. Malgrado ciò, mi sono ritirato

onoratamente, e non ha sofferto alterazione la nostra amicizia, la botte da il vino che contiene. Ora resta a vedersi come vanno gli affari; ed in questa benedetta America hanno quasi tutti l'abitudine di andare cogli occhi chiusi, finché s'incontrano un bel giorno con un capitale enorme, un giro d'affari splendido, ed una contabilità ingarbugliata che non sanno piú come fare per metterla in ordine. In quanto alla Signorina Le Bihan ti ho dato informazioni abbastanza dettagliate nella mia penultima. Insomma in 15 giorni che rimasi con loro, mi trattarono come se fossi stato in mezzo a voi tutti. Credo che tutto ciò sia sufficiente lezione per conoscere una famiglia per cui avrò un dovere di riconoscenza profonda per tutta la vita. Ciò che piú apprezzo nella Signorina Le Bihan, sono le qualità del cuore, un carattere dolcissimo, e buona massaia, perché io l'ho vista far di tutto in casa. L'epoca, cercherò di prostrarla il piú che sia possibile, e se vi riesco, come lo spero, fino a potermi permettere di farvi una visita, come viaggio di nozze, che te ne pare? Come lo scrivo alla mamma, tutto é aggiustato; io ritornerò al lavoro in settimana, ed il Sig. Le Bihan personalmente ti rimetterà i documenti pel matrimonio spiegandoti come devono essere regolarizzati. Prima che si faccia lo spo-

168 *A lato, i figli di Giovanni Soldi durante una riunione di famiglia, con al centro la madre*



Nella pag. a lato, Giovanni Soldi con la moglie e la numerosa figliolanza

salizio passeranno ancora 7 a 8 mesi e chissá un anno perció non v'è premura, però si mi farai piacere sbrigando le pratiche necessarie il piú presto possibile onde tenere io qui i documenti pronti qualora per ragioni d'affari il Sig. Le Bihan dovesse assentarsi da Lima. Come vedi sono uscito dalla Casa Feraldo Nagaro e da 10 giorni sono stabilito in Lima come socio industriale del S. Coppo, un buon torinese che non é affatto del mestiere e che avendo danari, venne ingannato da un genovese, che gli fece montare la fabbrica per rubargli quanto poteva. Tutto marcia a gonfie vele, ed in altra mia ti parleró piú estesamente della nostra casa; attualmente mi trovo occupatissimo nel porre in ordine la Casa e la contabilitá. Parlai al Signor Nagaro del mio prossimo matrimonio, mi rispose furiosamente che non avrebbe acconsentito giammai una donna nella Bodega e che non potrebbe pagarmi piú di 100 soles al mese. Immediatamente lo ringraziai, annunciandogli che il giorno seguente mi ritiravo dalla Casa. Per tanto ho giurato di non lavorare piú per nessuno, se non per conto mio, ed é precisamente ciò che son dietro a fare.

1902-Anche alla tua del 11 Nov.bre rispondo due righe onde ringraziarti da parte mia, di Berta e della famiglia Le Bihan per gli affettuosi auguri che ci fai, e che ti ricambiamo di vero cuore. In quanto al mio cambio di impiego, come vi ho scritto in altre mie, non ve ne preoccupate assolutamente, perché ormai sono assicurato coll'appoggio di mio suocero; o di un modo o dell'altro, per chi vuol lavorare, sempre se ne trova. Naturalmente mi sposeró prima e porteró con me Berta. Verso la fine del mese si effettuerá il matrimonio. Vi avviseró del giorno preciso con telegramma, perché possiate almeno di spirito star con noi tutti. Con tutto il cuore ti ringrazio per avermi dedicato le ultime ore del vecchio anno; ne provai somma gioia poiché m'immaginai vederti, ricordando gli anni della mia gioventú, quando tutti

ci trovavamo riuniti sotto il tetto paterno. Ho letto dai giornali che l'inverno quest'anno lo avete abbastanza rigido? Noi qui appena appena se ci accorgiamo d'essere d'inverno o d'estate; ne autunno ne primavera apportano differenze climateriche o vegetali sensibili! Voi altri é assai naturale che invidiate un tal clima che veramente non credo si trovi tanto facilmente in tutto il mondo, mai ne troppo caldo, ne troppo freddo! Però ti assicuro che pagherei un occhio della testa per potermene stare 24 ore come quando fanciullo, seduto nella sala, col naso contro i vetri e veder fioccare, proprio come mi scrive Giuseppe. Hai ragione, cara mamma, fa proprio bene al cuore, il trovarsi tutti uniti ed in perfetta armonia; per me, in tali circostanze, non mi rimane se non il puro ricordo, che spesso mi sforzo a non evocare od a scacciare, perché la sensazione del dolore che ne risento é sempre piú forte del piacere che ne provo. Per consiglio del Sig. Le Bihan, ho lasciato definitivamente il Coppo, che nella liquidazione, m'è costato qualchecosa, poiché non so ancora se potró ritirare la mia parte.

Come ho scritto alla mamma nella prima quindicina di Aprile, mi sposeró e me ne verró qui con Berta, ove il Sig. Boza mi ha allocato discretamente, e dove non mi mancherà nulla. Come lo avrete saputo per telegramma inviatovi lo stesso giorno, il 7 corrente si effettuó il matrimonio. Furono padrino il Sig. Le Bihan, e madrina la Signora Le Bihan in rappresentanza tua, cara mamma, cosicché Berta é doppiamente figlia tua. La vigilia ci confessammo e comunicammo, ed il 7 alle 9 ½ del mattino, ebbe luogo la cerimonia religiosa nell'Ora-torio, in presenza di una ventina di persone, membri della famiglia. Di ritorno

a casa, pranzo pure di famiglia; alle due dopo pranzo, incominciarono ad affluire gli invitati che si attesero con dolce, rinfreschi e Champagne, nella casa stessa tutta adorna elegantemente con ghirlande di fiori dall'entra-

ta fino alla sala da pranzo. Alle tre il Sindaco di Lima venne gentilmente a Casa pel matrimonio civile, ed alle 5 alla Stazione ove accompagnati dai piú intimi, c'imbarcammo pel Callao, e di lí a Bordo del vapore "Arequipa" che sarpo alle 9 di sera per Pisco. Non t'intrattengo coi dettagli, perché dovrei prolungarmi troppo, e non ne ho il tempo. Berta ricevette dei regali bellissimi, e tanto lei colla sua veste bianca come io col mio strifelius e cilindro, ti assicuro che fummo oggetto di attenzioni ed affettuosissimi auguri da tutti. Pel momento, con mio gran rincrescimento, non posso esserti utile in nulla però ho molta speranza nell'avvenire. Dell'affarone di Coppo non me ne parlare perché quando ci penso mi danno i brividi: tanto io quanto Le Bihan fummo ingannati, giacché io feci l'affare col consentimento suo, e se il Coppo non fosse una birba in tutta l'estensione della parola, certamente che il negozio era buonissimo.

Prima che mi dimentichi, avvisa papà che con questo stesso corriere, gli mando il libro di cui gli parlo nell'ultima mia, sicuro che li farà piacere leggere qualchecosa di vero sull'agricoltura di questo paese non ancora civilizzato, giacché credo siamo un'altra volta alla vigilia di una rivoluzione politica. Nell'ultima mia alla mamma gli annunciavo la gravidanza di due mesi circa della mia Berta ed il vostro passaggio a nonni. Ieri abbiamo ricevuto lettera da mio suocero, che ci dimostra patentemente il suo giubilo. Ti ringrazio pure, in unione alla mia Berta dei buoni auguri che ci fai e che contraccambiamo di vero cuore; ella poi m'incarica mandarti un bacio speciale da parte sua e mi dice essere troppo occupata, e non ancora ben ferrata in italiano da poterti scrivere.



1904 - La vendemmia quest'anno é stata un poco scarsa, però di ricambio, il commercio, ossia la vendita, ha preso un repentino sviluppo che mi tiene occupatissimo, che quasi non mi dá tempo per fare le varie manipolazioni di cantina. Quando io venni all'Azienda il negozio di vino era completamente perduto e la cantina era piena di... aceto! Nel mio contratto col Sig.Boza mi sono preso tre anni di tempo per rimmetterglielo in piedi, ed il risultato d'oggi soltanto io, so ciò che mi costa di lavoro e di pazienza.

1905- Anche noi, grazie a Dio, stiamo tutti relativamente bene; io lavorando da una luce all'altra in piena vendemmia e Berta coi due bambini, che non le lasciano un momento di quiete ne di giorno ne di notte. Ricevi e trasmetti a tutti un caldo abbraccio da Berta con infiniti baci dai due piccini.

1906 - Carissima mia mamma, Ti scrivo colle lagrime agli occhi ed il cuore spezzato dalla troppo triste notizia apportatami, e piú ancora quando penso che precisamente di questi giorni avrai ricevuto la mia lettera annunziante la nascita del mio terzo genito, venuto al

mondo il 7 di Febbraio, e con una rassomiglianza straordinaria al povero Papá. Oggi precisamente giunsero qui i miei suoceri, e fra la gioia del ricevimento, non mi occupai delle lettere varie che ricevevi contemporaneamente, fra le quali vidi quella di Dorino, che giammai mi sarei immaginato era portatrice di una si triste novella. Povero Papá! E' morto come é vissuto, martire del lavoro. Dio voglia che tutti noi ed i nostri figli seguano il suo esempio. Come vorrei esserti vicino e consolarti stringendoti al mio cuore e ripeterti che noi tutti, tuoi figli siamo vivi ed uniti per sostenerti e raddolcire l'amaro calice, perché Iddio ti conservi ancora per molti anni al nostro affetto!

Cara Mamma: il tuo tormento, é condiviso largamente anche da noi tutti; ma specialmente da me, che mi trovo colle mani legate e cosí lontano, da non poter far nulla per tutti voi. Se non fosse pel giro dei miei affari preso in questi ultimi mesi, mi sarei aggiustato per farvi una visita di qualunque modo, però gl'interessi che mi trovo oggi giorno ad avere a mio carico, non mi permettono

di muovermi senza rischiare di compromettere il mio avvenire. Però ad ogni modo, se crederai la mia presenza necessaria, scrivimelo, che io vedrò di conciliare ogni cosa. Fa un abbraccio a tutti i miei fratelli e sorelle, e tu ricevi mille dolorosi baci dal sempre tuo affmo. Figlio Giovanni.

1920 - Lontano dalla moglie e dai suoi dieci figli ha finito di esistere il giorno 26 marzo: Giovanni L. Soldi e Pesci, di 52 anni, sulla nave "Sardegna", assistito da suo fratello Teodoro Soldi e il suo corpo riposa nel mistero di quel mare che lo ha dolorosamente separato dai suo genitori e fratelli per 23 anni. Angosciati dal dolore, comunicano il decesso sua moglie Berta Le Bihan, vedova Soldi ed i suoi dieci figli.

* Adriana Alarco in Zadra, nipote di Giovanni Soldi è presidente della Fondazione Riccardo Palma e abita a Miraflores (Lima), Perù.

La casata dei Cardona ad Ovada

di Bruno Tassistro

E' proprio un bel cognome quello di mia suocera Emilia Maria Cardona. Mi ha sempre suscitato un certo interesse storico e quindi, sollecitato da Sandro dell'Accademia Urbense, dopo altre ampie ricerche sulle mie casate paterne dei Tassistro e dei Ferrando che mi hanno condotto prevalentemente nei territori della Repubblica di Genova, mi accingo, senza farmi pregare troppo, ad intraprendere questo nuovo piacevole compito.

Ipotizzo subito un naturale collegamento tra i Cardona di Ovada ed i Cadorna dei famosi Generali del Risorgimento e della Prima Guerra Mondiale e poi azzardo un significato etimologico di derivazione dalla gustosa pianta commestibile del "cardo" ed, in seconda battuta, dal verbo "cardare" che indica una delle operazioni di lavorazione, di pettinatura e scardatura della lana.

Le mie fin troppo semplicistiche elucubrazioni non trovano però alcun riscontro nei testi dedicati all'origine dei cognomi di Emidio De Felice. Lo studioso infatti farebbe derivare Cardona (o Cardone o de Cardona o de Cardonis), come forma abbreviata, da Riccardo, scindibile a sua volta in Rikia (potente) ed in Hardhu (forte ed audace). Questo cognome, diffuso in tutta l'Italia nelle sue varianti (Riccardi, Ricciardi/o, Rizzardi/o), nelle sue alterazioni e derivazioni (Riccardelli, Riccardini, Ricciardelli/o, Ricciardiello, Ricciardella, Rizzardini) e nei suoi abbreviati (Cardini, Cardin, Cardoni, Cardon, Carducci, Carduzzi, Cardazzo), è di tradizione tedesca (o normanna) ma, nella sua forma con doppia c, sembra derivare dal francese antico e quindi la sua introduzione in Italia sarebbe da addebitare prima ai Franchi, poi agli Angioini ed infine ai Francesi.

Tuttavia il suono della parola Cardona, con la sua caratteristica musicalità, mi spinge lontano dall'Italia e precisamente nelle terre assolate della penisola iberica. Pertanto desidero iniziare proprio da questo ultimo spunto, in un certo senso più evocativo.

L'origine del cognome dei Cardona potrebbe essere di sicura provenienza spagnola, tanto che in Spagna, ed esattamente in Catalogna, poco lontano da Barcellona, esiste una ridente cittadina nota sin dal II secolo d. C. per l'estrazione

in loco, da parte dei Romani, di un sale ricco di potassio.

Detto antico insediamento crebbe di importanza nei secoli ed il suo monumentale castello divenne, dal 1000 al 1600, anche sede dei Visconti, Conti e Duchi De Cardona, signori del circondario. Dopo le alterne vicende che legarono la zona prima alla corona catalano-aragonese e poi, con Carlo III, subentrato a Carlo II, deceduto senza successori, anche all'Arciducato d'Austria, Cardona finì in decadenza, similmente a tutta la Catalogna, diventando sede soltanto di una fortificazione militare. Oggi la cittadina ha una importanza marginalmente industriale e soprattutto turistica, per la sua antica "Montagna del sale" e per il suo castello.

Per quanto sopra non è difficile ipotizzare che le scorribande spagnole, susseguitesi nel nostro Paese, nel corso dei secoli, non possano aver lasciato qualche segno tangibile del passaggio di un mercenario, originario della Cardona spagnola, o addirittura di un membro della famiglia De Cardona, "avvezzo a cercar la gloria", tanto da ritrovarne tuttora la cospicua discendenza con il suo appellativo o, nel caso più favorevole, del suo nobile casato.

In seconda battuta, in riferimento alla fedeltà insieme anche ai burrascosi contatti secolari che hanno sempre legato Ovada alle vicende della Repubblica di Genova, appare del tutto ovvio spingere la ricerca del cognome Cardona fra le antiche famiglie della Superba. Ecco di seguito il risultato della mia indagine.

Francesco Grillo, nel libro *Origine storica delle località e antichi cognomi della Repubblica di Genova* (Collegio Calasanzio - 1960), riporta al punto 578 di pag. 276 che nei documenti dell'Archivio di Genova, databili dal 958 al 1202, risultano atti sottoscritti come testi da Famiglie, per le quali, in relazione alla loro collocazione temporale e logistica, si può presumere un'origine napoletana e tra gli altri figura la Famiglia dei Cardona: "... CARDONA, Toraldo, Caro, Rogadeo, Coiro, Cutino, ...".

Al punto 513 di pag. 248 dello stesso testo, viene invece citato un manoscritto della Biblioteca delle Missioni Urbane che riporta una lista di cognomi delle Famiglie autorizzate, dal 1250 al 1500, ad esercitare attività commerciali (facoltà di traffico,

ovvero di impiego di determinate somme di denaro in commerci terrestri e marittimi) in Genova e nel territorio della Repubblica:

"... Carboni, Cardinale, Cardinali, Cardini, CARDONA, Cardone, Carena, Carini, Carmagnani, ...".

Nella Storia della Repubblica Ligure di Antonino Ronco (1797-1799), si individua un tale Cardone Gio-Batta (citato in quanto la stirpe indistintamente sino ai primi anni del 1800 viene nominata Cardona o Cardone), sacerdote e precettore della Val Leone - Lenguiglia (Porto Maurizio), tacciato, dagli abitanti della zona, di opposizione alla Repubblica (nata sotto la protezione di Napoleone Bonaparte) e per questo motivo passibile del dovuto processo.

L'origine napoletana sancita dal Grillo, che tuttavia, per le frequenti dominazioni spagnole del meridione, non escluderebbe ma anzi confermerebbe la derivazione iberica, mi spinge ad allargare la mia indagine a tutto il territorio nazionale e pertanto, dall'Albo Nazionale "Famiglie Nobili dello Stato Italiano" del 1965, trascivo quanto trovato :

CARDONA: famiglia nobile originaria di Atesa, passata in Napoli verso il 1500, con il predicato di Calcabottaccio.

CARDONA: antica casata siciliana che possedette feudi e titoli, fin dal XIV secolo. Un Antonio fu vicerè di Sicilia nel 1415 e nel 1417: ebbe il feudo di Bilici e le terre di Collesano e nel 1450 ottenne il titolo di Conte di Collesano. I Cardona furono padroni dei castelli di Naso, di Capo d'Orlando e della Castellania di Polizzi. La stirpe vanta uomini celebri nelle armi e fu insignita di più ordini cavallereschi.

CARDONE: famiglia originaria di Prignano (Salerno). Marchesi di Mellito (Melito di Napoli) dal 1701, con il Decreto Ministeriale del 16.10.1895 poterono pregiarsi di detto titolo e del predicato di Prignano.

A questo punto credo di aver allargato troppo l'orizzonte della mia ricerca e quindi, volendo mantenere i piedi ben saldi sul terreno, ritorno piacevolmente al più confortevole giardino di casa mia e mi dedico alle notizie più certe riscontrabili in Ovada.

La mia principale referente sui Cardona, nella famiglia di mia moglie è

*A lato, Cardona Giobatta
Costante, stringe in braccio la
nipotina Emilia Maria*

stata, negli anni '70 ed '80, quando era ancora in vita, la nonna Bigina (Canestri Luigina). Da lei, dotata di un carattere sempre allegro e gioviale, io che penso di esserle da subito risultato simpatico, ed in seguito, di averne sicuramente ricevuto, quanto un vero nipote, tanto affetto, calorosamente ricambiato, ho potuto recepire alcune delle notizie più datate della sua famiglia, ad esclusione, pensate un po', della data della sua nascita di cui andava assolutamente gelosa e, per suo vezzo, nemmeno esposta sulla lapide nel cimitero.

Integrando pertanto queste informazioni con i risultati delle mie consultazioni, presso l'archivio parrocchiale di Ovada, dei registri riferiti ai battesimi ed alle morti, posso scrivere che quale più antico progenitore della stirpe dei Cardona, in questa città, risulta un tale :

Cardona Gio-Batta, di Giuseppe, di professione mugnaio.

Di questi negli stessi registri non è riscontrabile, né la data di nascita, né quella di morte, ma se ne evince ugualmente l'esistenza dagli eventi riferiti alla sua prole.

Per avere qualche sua ulteriore notizia, si deve ricorrere ai registri relativi ai matrimoni dove, in data 5.02.1826, si legge del suo matrimonio con la benestante agricola ovadese **Passalacqua Teresa**, di Bartolomeo, celebrato dal R. Giobatta Domielliano in presenza di Antonio Torello di Domenico e di Giuseppe Merialdo di Giacomo, come testimoni.

La dicitura che ricorda questo evento recita :

Anno ut supra (1826) die quinto Februarii, Gio-Batta Cardona Josephi loci Bergamaschi, qui ab infanzia incola fuit Rocchae Grimaldi et incola Capriatae, et Teresa Passalacqua Bartolomei huius Parrocchie.

Quindi si può dedurre che il nostro Gio-Batta provenga da una stirpe originaria del paese di Bergamasco e che, nato presumibilmente tra la fine del 1700 e l'inizio del 1800, abbia soggiornato nella sua infanzia nelle località di Rocca Grimalda e di Capriata.

Rimandiamo pertanto l'individuazione di notizie più antiche sulla stirpe dei



Cardona alle ulteriori ricerche eseguite in questi luoghi e proseguiamo invece con quelle relative alla progenie ovadese, per le quali risulta doveroso ringraziare il parroco di Ovada, don Giorgio Santi, che gentilmente ci ha permesso di rovistare, a mani basse, nel suo archivio.

Dal matrimonio in questione nascono i seguenti figli:

Cardona Margherita nata a Capriata d'Orba (?) nel 1827 e morta ad Ovada, a 52 anni, il 18 maggio 1879, vedova di Ighina Giacomo di Domenico e di Tagliafico Rosa, sposato ad Ovada il 03.02. 1849.

Cardona Giuseppe, mugnaio, nato ad Ovada il 28 novembre 1829 ed ivi morto, in casa Repetto, a 71 anni, il 27.06. 1900, vedovo di Limberti Maria (sarta), di Carlo e di Maggio Geronima, sposata ad Ovada il 14.10.1854. In seconde nozze egli aveva poi sposato sempre ad Ovada, il 29.11.1879, Repetto Maria Giacinta di Giovanni e di Franzone Teresa fu Alberto.

Cardona Cipriano Ferdinando, nato ad Ovada il 6 novembre 1831 ed ivi morto, in casa Grillo, a 68 anni, l'11 settembre 1900, vedovo di Moizo Livia di Giuseppe e di Frascara Maria, sposata ad Ovada il 13.06.1860.

Cardona Angelo Tommaso, nato ad Ovada il 12 gennaio 1836 e ivi morto a 68 anni, il 14.01.1904. L'8.09.1879 aveva sposato Pesce - scio Antonia - etta di Antonio e di Marengo Maria fu Pasquale, di Molare

- **Cardona Carlo Domenico**, nato ad Ovada il 26.11.1841 ed ivi morto, a Lercaro, ad 80 anni, il 12.11.1921.

Cardona Maria Antonia Lucia, nata ad Ovada il 13.12.1843 ed ivi morta, a 90 anni, il 28.10.1933, vedova di Santamaria Francesco Gio - Batta di Giuseppe e di Gajone Luigia, sposato sempre ad Ovada il 20.10.1863.

Cardona Girolamo Daniele, nato a Ovada il 30.09.1846 ed ivi morto, a mesi 10, il 9 agosto 1847, in casa Molino.

Cardona Daniele Ferdinando, nato ad Ovada il 15.10.1848 ed ivi morto, a 71 anni, il 10.08.1919. Il 22.09.1872, sempre ad Ovada, aveva sposato Tortarolo Celeste - a

- ina di Luigi e di Parodi Catterina.

Cardona Maria Teresa Fortunata, nata ad Ovada il 15.10.1848 (gemella di Daniele Ferdinando) e morta ail 29.04.1878 aveva sposato, ad Ovada, Rebbora Pietro di Nicola e di Ferrari Catterina di Pietro.

In Ovada la stirpe dei Cardona prosegue in particolare per Giuseppe, Cipriano Ferdinando e per Daniele Ferdinando, dai quali si perpetuano anche alcuni parti gemellari. La linea genealogica che tuttavia deve interessarci è quella esposta di seguito, relativa a Cipriano.

Cardona Cipriano Ferdinando viene tenuto a battesimo, in Ovada, il 6 novembre 1831, da Giuseppe Ferrando e da Tagliafico Antonia e presumibilmente deve uno dei suoi nomi ad un certo Cardone Cipriano, mugnaio, di Rocca Grimalda, testimone di uno dei suoi successivi fratelli, di cui purtroppo non si conosce altro. Anche Cipriano, come altri della sua stirpe, viene citato nei registri parrocchiali, sia come Cardona che come Cardone, e quindi se ne deduce una certa leggerezza ed indifferenza nell'utilizzo della desinenza del cognome, che infine si è poi consolidato in Cardona.

Anche Ferdinando Cipriano esercita in Ovada il mestiere di mugnaio e dopo un periodo di permanenza a Bolzaneto (Genova), ad Ovada il 13.06.1860, sposa Moizo Livia di Giuseppe e di Frascara Maria, operaia - sarta, con la quale mette al mondo la seguente prole:

Paolo Giuseppe Gio-Batta (*Paolein*), nato ad Ovada il 27.05.1861 ed ivi morto, all'età di 83 anni, il 21.03.1944, vedovo di Casalino Zita, di Giacomo e di Marchelli Maria fu Lorenzo, sposata ad Ovada il 9.02.1891 e poi deceduta di parto gemellare il 15.01.1902.

Carlo Bartolomeo Gio-Batta (*La-lein*), nato ad Ovada il 30.04.1863 ed ivi morto, a 68 anni il 13.04.1932, vedovo di Piombo Colomba, di Luigi fu Bartolomeo e di Baretto Rosa fu Giuseppe, di Ovada .

Gio-Batta Costante (*Baciciulu*), nato ad Ovada il 25 luglio 1865 ed ivi morto, in Lercaro, a 75 anni, il 30 novembre 1940.

Albina Pia Maria, nata ad Ovada il 27 dicembre 1870 ed ivi morta, in casa Mignone, a 30 anni, il 30 Marzo 1900.

La stirpe dei Cardona si perpetua ancora ad opera di tutti i fratelli maschi, ma il nostro interesse si deve concentrare sulla progenie relativa a Gio-Batta, che viene esposta di seguito.

Cardona Gio-Batta Costante viene tenuto a battesimo il 25 luglio 1865 da Pescio Costante, benestante, da cui forse deriva il suo secondo nome, e da Moizo Rosa, sarta. Nella sua vita eserciterà il mestiere di calzolaio e farà parte anche della banda musicale A. Reborà.

A Tagliolo (?) il nostro Giobatta sposa Roveta o Rovetta Emilia di Giovanni Battista e di Guassardo Claudia, nata il (...) a Novi Ligure e domiciliata a Tagliolo (Gambina). Ella tra l'altro eserciterà anche la professione di commissioniera per l'America.

Ad Ovada abitarono in Vico Luna ed ebbero la seguente prole:

Virginia Margherita, nata a Tagliolo (?) nel 1888 e morta a 77 anni ad Ovada in via Roma, il 6.12.1965, vedova di Marengo Romolo.

Silvia Teresa Paola, nata ad Ovada il 24.02.1891 ed ivi morta in via S.Paolo, il 26.04.1967, vedova di Ponte Giovanni Battista di Andrea fu Matteo e di Olivieri Lucia, di Campo Ligure (matrimonio il 27.11.1913).

Ambrosina Emilia Maria, nata ad Ovada il 29.03.1893 e morta a (...) il (...).

Virgilio Gio-Batta, nato a (...) il (...) 1894 e morto ad Ovada, in Lercaro, ad anni 23, il 25.09.1917.

Giulio Cesare Gerolamo, nato ad Ovada il 19.08.1897 ed ivi morto, il 13.02.1935.

Vermiglia Lea, nata ad Ovada il 04.06.1903 e morta a (...) il (...) maggio 1950. Ad Ovada l'11.11.1922 sposa Pompigli Agostino di Tullio fu Luigi e di Grossi Carmine fu Agostino, nato a La Spezia e domiciliato ad Acqui Terme.

Paolo Carlo, nato ad Ovada il 01.12.1907 e morto a (...) il (...).

Carlo Riccardo (Nini), nato ad Ovada il 14.01.1910 e morto disperso, durante la guerra, nel 1944.

Siamo quasi ai giorni nostri e per proseguire nella linea genealogica dobbiamo riservare la nostra attenzione su Giulio Cesare, di cui di seguito espongo l'esigua progenie.

Cardona Giulio Cesare Gerolamo, nasce ad Ovada il 19 agosto del 1897 e viene battezzato nella Parrocchia alla presenza di Bertolini Gerolamo di Giuseppe e di Grillo Carlotta di Pietro, come padrini. Eserciterà la professione di meccanico e, per la sua abilità ed il suo estro, verrà appellato anche con il nomignolo di "Marconi".

Ad Ovada sposa il 13.11.1921 l'ovadese Canestri Luigina, casalinga ed operaia, nata in piazza Mazzini, l'8 settembre 1899, da Giovanni Maria (*Zanmaien*) di Sezzadio e da Briata Anna (*Netula*) di Giovanni, di Ovada.

Questi sposi abitarono in Ovada in Via Borgo di Dentro (*Cernaia*), dove l'8 settembre 1925 nacque la loro unica figlia **Emilia Maria** e dove il 13 febbraio 1935, di polmonite, morì Giulio.

Luigina e la figlia si trasferiscono poi, il 17.10.1947, nella casa di proprietà in Via S. Paolo 96, dove:

Cardona Emilia Maria, sposa il 25.04.1948 Sciutto Lorenzo Mario Giovanni Battista (Martein) ed a mezzo della figlia Giuliana Anna, diventerà mia suocera.

Veniamo però alle ulteriori ricerche antecedenti il periodo ovadese che per ovvi motivi, soprattutto di mancanza dei registri da consultare o di scarsa disponibilità dei detentori degli stessi, sono risultate alquanto frammentarie e talvolta piuttosto incerte.

A Capriata d'Orba, paese citato nell'atto di matrimonio di Gio-Batta, ho potuto esaminare, per cortese concessione del parroco don Dolermo, i registri parrocchiali dei battesimi dall'anno 1769 all'an-

no 1821, presumibile periodo di nascita del nostro capostipite, ma del cognome Cardona o Cardone non esiste alcuna traccia.

Per Rocca Grimalda, paese ancora citato, avrei dovuto eseguire la stessa ricerca presso la Parrocchia, ma non avendo ricevuto alcuna collaborazione in merito, ho dovuto ricorrere ai registri dell'anagrafe comunale.

In questi ho scoperto il passaggio nel paese della famiglia Cardona, per due generazioni, dal 1828, data di nascita del capostipite del luogo Paolo fu Giuseppe, sino al 1891, momento nel quale cessano le trascrizioni, o per trasferimenti, o per estinzione della casata. Non è ovviamente possibile collegare questo Paolo al nostro Gio-Batta, anche se la presenza quasi contemporanea dei due farebbe presumere una parentela.

Dopo due fallimenti, ho però potuto esaminare una trascrizione dei registri parrocchiali di Bergamasco, paese ancora citato nell'atto di matrimonio di Ovada. In questa, gentilmente messami a disposizione da uno studioso del posto, l'ing. Antonio Veggi, finalmente ho potuto reperire il nostro Gio-Batta.

Cardona Gio-Batta è nato a Bergamasco, da Giuseppe e Margherita, il 26.04.1804.

Giuseppe trasferitosi in questo luogo da Visone - Settimo (?) ha generato, oltre a Giobatta:

- Laura, nata il 22.05.1798;

- Maria, nata il 20.07.1799 ed ivi morta il 7.07.1802;

- Anna Maria, nata il 27.05.1807.

A questo punto risultava ovvio continuare la mia ricerca a Visone, luogo di provenienza di Giuseppe e, ricevendo per l'occasione un'ottima disponibilità del parroco, don Albertino Vignolo, ho potuto reperire nei registri parrocchiali un fugace passaggio nel paese della nostra stirpe fra il 1780 ed il 1803, ad opera di tre capostipiti di una sola generazione, Cipriano, Domenico e Thomas. In essi tuttavia, pur non avendo riscontrato alcun Giuseppe, ho potuto individuare una provenienza determinante della specie, che spiegava anche la trascrizione di Settimo rinvenuta a Bergamasco, a mio parere palesemente errata, perché priva di alcun riscontro.

La stirpe dei Cardona proviene quindi da Septebrium e questo paese non è altro

*A lato, la torre e il fossato del
Castello di Strevi*

che Strevi. Infatti Strevi veniva così riportato negli antichi testi, sino ai primi anni del 1800 e da esso deriva anche una famosa leggenda sulla sua fondazione da parte di Sette-Ebbri, in contrapposizione con i Tre-Sobri di Trisobbio.

Evidentemente il nostro Giuseppe aveva soggiornato a Visone senza lasciare alcuna traccia, ma era nato a Septebrium, ovvero a Strevi.

Infatti la consultazione dei registri parrocchiali di Strevi, concessami cortesemente dal parroco, don Angelo Galliano, anche se molto incompleti, mi ha permesso di individuare una cospicua discendenza dei Cardona in questo luogo, dal 1610 al 1809.

Purtroppo a Bergamasco risulta mancante il registro dei matrimoni che va dal 1734 al 1806 che sarebbe stato determinante per collegare il Giuseppe di questo paese con la stirpe di Strevi, tuttavia da uno studio delle date riportate, per il nome ricercato, nei registri dei battesimi di Strevi che vanno dal 1772 al 1809 ed in una semplice trascrizione, strutturata ad indice, dal 1610 al 1772, posso ragionevolmente ipotizzare i risultati di seguito esposti.

Non potendo escludere più antiche presenze del cognome in questo luogo, posso tuttavia affermare con certezza che un tale **Cardona Francesco** nasce a Strevi il 19.02.1617 ed ivi genera:

- Antonio, nato il 18.11.1654;
- Bartolomeo Antonio, nato il 23.08.1656;
- Angela Maria, nata il 28.03.1659;
- Gio-Batta, nato il 20.04.1661;
- Giulia Maria, nata il 01.03.1663;
- Caterina, nata il 23.07.1666;
- Giuseppe, nato il 3.03.1668;
- Gio-Batta, nato il 19.04.1672.

Tra questi, dovendosi ritenere i primi nati Antonio e Gio.Batta prematuramente scomparsi, per la ripetizione successiva del loro nome nei fratelli ed in base ai pochi documenti a mia disposizione, non posso certamente comprendere chi fu il prescelto a perpetuare la stirpe. Posso solo genericamente dire che la casata proseguirà poi in particolare per **Cardona Bartolomeo Antonio** del 1656, per **Giuseppe** del 1668 e per **Gio-Batta** del 1672 che ivi generano:

- Francesco, nato il 4.05.1690;



- Clara Maria, nata il 14.10.1691;
- Ambrogio, nato il 23.04.1695;
- Cipriano, nato il 26.03.1698;
- Anna Maria, nata il 17.03.1701;
- Giulia Maria, nata il 17.03.1702;
- Cipriano, nato il 13.07.1704;
- Francesco Maria, nata il 24.10.1706.

La casata dei Cardona si perpetuerà in particolare poi per **Ambrogio** (nominato talvolta De Cardona o De Cardoniis con i prefissi D.D. o Nobl. che ci potrebbero riportare anche agli iberici De Cardona o ai Cardona dell'Italia meridionale) che, sposatosi a Strevi con Agnese Anna Maria, genera:

Maria Francesca, battezzata il 6.10.1729, alla presenza dei padrini: Petrus Ighinus et D. Laura de Baldazanis huius comunitatis;

Francesca Maria, battezzata il 14.06.1731, alla presenza dei padrini: D. Not. is Joannis Visca ex Visono et D. Angelica f.a quondam Phisici Francisci de Polottis huius loci;

Giuseppe Maria, battezzato il 17.11.1732, alla presenza dei padrini: Franciscus Cardona et Clara Maria f.a nobl. Joseph de Cardona;

Francesca Maria, battezzata il 17.03.1735, alla presenza dei padrini: G. B. Pisanus et Julia f.a G.B. de Cardona;

Paolo Giuseppe, battezzato il 7.08.1738, alla presenza dei padrini: D.D. Aurelius et Lucrezia frater et soror ambo filii D. Ambrosiis;

Francesco Maria, battezzato l'8.05.1740, alla presenza dei padrini: D. Detanius Brunus et D. Bona Margarita uxor D. Notarii Notarii Joannis Visca ex Visono;

Giuseppe, battezzato il 5.08.1742, alla presenza dei padrini: Petrus de Janzeriis ex finibus oppidi Cassinarum et Agnes f.a Antonius Calvani huius loci;

- Clara Maria, battezzata il 3.10.1744, alla presenza dei padrini: D. Phisicus

Joseph Polottis et Anna Maria uxor D. Joseph Castellis;

- Maria Caterina, battezzata il 18.10.1746, alla presenza dei padrini: Francus Maria Pisanus et Isabella f.a Francisci Guglieri;

- Francesca Maria, battezzata il 13.07.1749, alla presenza dei padrini: Joseph Maria filius Stephani Regiis et Maria Josepha Mathei Sburlatiis ambo huius loci.

La casata dei Cardona si perpetua ancora in particolare ad opera di **Francesco Maria** che unitosi la prima volta in matrimonio con Geronima Caldano di Giovanni, genera:

Agata Maria Domenica, battezzata il 4.02.1764, alla presenza dei padrini: Franciscus f. ius quondam Joannis de Caldaniis et Magdalena f.a nobl. Cipriani de Cardona;

Angelo Antonio, battezzato dal Rev. P. Pietro Giovanni Toselli il 29.06.1766, alla presenza dei padrini: Angelus f. ius Michele Cuttica et Antonia f.a Cipriano Cardona et uxor de Antonio Pisano;

Ambrogio, battezzato dal Rev. P. Pietro Giovanni Toselli il 6.05.1769, alla presenza dei padrini: Gio-Batta f. ius Cipriani Cardona et Julia uxor D. Notarii Joseph Caldaniis;

- Giuseppe, battezzato il 2.02.1772, alla presenza dei padrini: Bernardo f. ius Blasio Cuttica et Mariana f.a Domenico Ambrogio de Pisaniis ambo huius loci;

- Ambrogio, battezzato il 15.10.1775, alla presenza dei padrini: Gio.Batta f. ius Antonio de Trittiis et Francisca uxor Francisci de Brosiis;

Giuseppe Felice, battezzato il 12.09.1784, alla presenza dei padrini: D. Wilhelmo Pennazzo et Franca Ripa.

Il nostro **Francesco Maria**, evidentemente per la morte di Geronima, si unisce poi in seconde nozze con Domenica Giovanna Bruno di Pietro Francesco Jacopo, e genera ancora:

Cipriano Domenico, battezzato il 26.09.1790, alla presenza dei padrini: Joannes f. ius D. Notarii Joseph Caldanus et Angelica f.a Jacopi Bobbiis;

Pietro Francesco, battezzato il 25.03.1792, alla presenza dei padrini: Gio-Batta f. ius Petri Caldaniis et Domenica f.a praedicti Francisci Mariae;

- Francesca Maria Margotta Fortunata,

battezzata il 18.06.1793, alla presenza dei padrini: D.D. Francesco f.ius Gottardo Balduzzo et f.a Joseph Bisio ex Alexandria.

Escludendo pertanto il Giuseppe del 1772 che, per la ripetizione del nome proprio, risulta forse morto in tenera età, il nostro Giuseppe del luogo di Bergamasco, sembra proprio essere il **Giuseppe Felice** del 1784 e a lui sembra riservato il compito di perpetuare il cognome dei Cardona con la nascita del nostro **Gio-Batta** di Ovada, di cui ho dissertato abbondantemente prima.

La casata sembra avere a Strevi, nel 1700, una certa importanza che si evince dai prefissi riportati nelle trascrizioni battesimali e dalla presenza di padrini alquanto titolati e tuttavia, per ignote vicissitudini, questo riguardo sembra scemare a partire dal Giuseppe Felice trasferitosi, forse per il matrimonio con Margherita, a Bergamasco.

Posso solo far notare che il Gio-Batta di Ovada denuncia, dalla sua firma più che decisa apposta in bella mostra a margine degli atti battesimali dei figli nei registri parrocchiali, di possedere una certa alfabetizzazione, in un periodo nel quale per lo più appaiono solo croci a testimoniare un analfabetismo diffuso.

Con le notizie ricavate poi, dagli stessi registri, sulle professioni dei trascritti, posso solo evidenziare come ricorra prepotentemente per il Gio-Batta, per i figli Giuseppe e Cipriano e per il padrino di battesimo Cardone Cipriano, il mestiere di mugnaio.

Questa ricorrenza mi permette così di azzardare un'ipotesi sui motivi che hanno determinato i vari trasferimenti della famiglia nella nostra provincia: Giuseppe Felice potrebbe aver trovato, come mugnaio, una propria sistemazione a Bergamasco, dove esisteva sul fiume Belbo un antico mulino funzionante ad energia idrica sino al 1926.

Lo stesso mestiere potrebbe essere stato svolto da Gio-Batta a Rocca Grimalda, dove sicuramente ha soggiornato, in aiuto a Cardone Cipriano, definito nei registri proprio come mugnaio di Rocca.

Il mulino di questo paese si trovava nella parte bassa del comune, ovviamente a livello del fiume Orba, ed è ancora repe-

ribile nelle costruzioni, ora trasformate in residenziali, che si trovano a lato della nuova strada, tra Ovada e la località S. Carlo, dove in passato scorreva praticamente il fiume.

Il nostro Gio-Batta poi, per la estrema vicinanza con il comune di Ovada e, per gli innumerevoli rapporti certamente intrapresi con i suoi abitanti, deve aver finito per trovarvi la compagna della sua vita e per trasferirvi il suo mestiere di mugnaio, come documentato dai registri.

Come già detto infine questa professione, un tempo abbastanza remunerativa, venne anche tramandata ai figli Giuseppe e Cipriano.

Ad Ovada infatti, come documentato negli Statuti, esistevano già nel 1327 due mulini ad energia idrica: il primo, nei pressi del torrente Stura, oggi "Mandelli", era detto "della Camera" per le precise disposizioni emanate dalla Serenissima Camera genovese sulla sua pubblica attività molitoria; un secondo, sul torrente Orba, detto "molino dei Frati", che con donazione della Comunità risalente al 4 maggio 1490, venne concesso, per il loro sostentamento, ai Frati Domenicani che occupavano un tempo il convento, ora dei Padri Scolopi.

Presumiamo quindi che l'attività citata venisse svolta dai Cardona nel primo molino, per il quale nei registri esaminati esistono dei riferimenti ad una ben precisa "casa Molino", oltre al fatto che una "strada Ripa Molino", diretta a questo impianto, risulta ancora ben rintracciabile nella mappa di Ovada.

Lasciandomi andare per un momento ad un giudizio personale, posso dire che in Ovada la stirpe dei Cardona colpisce per un certo carattere esuberante ed artistico dei suoi componenti. Basti citare la genialità di Cardona Giulio, detto Marconi, nei primi anni del '900, l'estrosità dello scultore del legno Cardona Carlo Zito (1907 - 1985), nato da Virginia Margherita figlia di Gio-Batta Costante, a sua volta figlio di Ferdinando Cipriano di Gio-Batta, oltre alla nota carriera cabarettistica nei Carugini dell'indimenticato Cardona Gian Paolo (1956 - 2005) di Giovanni, figlio di Pietro Angelo, nipote di Carlo Gio-Batta e bis-nipote di Giuseppe, a sua volta figlio di Gio-Batta.

Pur sviluppandosi in Ovada, la stirpe

dei Cardona, nei paesi oggetto delle mie ricerche, si è ormai praticamente estinta. Su Internet, con un motore di ricerca sui cognomi in Piemonte, rilevo che questo cognome è ancora presente in 33 Comuni su 1204, con la netta prevalenza di 50 individui a Torino, seguita da Valfenera (Asti) con 12 e da Ovada con 11. Piccole presenze di 2 unità vengono segnalate poi, per la nostra zona, ad Acqui Terme, a Capriata d'Orba e a Silvano d'Orba.

Un altro motore di ricerca basato sugli elenchi telefonici, legato alla densità degli stessi apparecchi, ci informa che in Italia i Cardona sono prevalenti nella regione del Piemonte con 200 unità, seguita dalla Calabria con 98, dal Lazio con 83, dalla Liguria e dalla Lombardia con 33 e dall'Umbria con 24, mentre le presenze nelle altre regioni diminuiscono progressivamente.

Con un calcolo analogo al precedente, si può affermare che oggi il Italia sono presenti circa 614 individui con il cognome Cardona e per l'Estero, limitandomi alla sola Francia, si giunge ad estrapolare la ragguardevole cifra di ben 2.127 unità.

BIBLIOGRAFIA :

- "Dizionario dei cognomi italiani" di Emidio De Felice;
- "Origine storica delle località e antichi cognomi della Repubblica di Genova" di Francesco Grillo - 1960 ;
- "Storia della Repubblica Ligure" di Antonino Ronco ;
- "Albo nazionale - Famiglie Nobili dello Stato Italiano" - 1965 ;
- Registri dei Battesimi, delle Morti e dei Matrimoni : Archivio parrocchiale di Ovada ;
- Registri dei Battesimi : Archivio parrocchiale di Capriata d'Orba ;
- Registri dell'Anagrafe : Archivio comunale di Rocca Grimalda ;
- Trascrizione dei Registri dei Battesimi, delle Morti e dei Matrimoni : Archivio parrocchiale di Bergamasco ;
- Registri dei Battesimi, delle Morti e dei Matrimoni : Archivio parrocchiale di Visone ;
- Registri e trascrizione dei Registri dei Battesimi : Archivio parrocchiale di Strevi ;
- "Ovada nel Medioevo" di Dagnino-Borsari-Giraudi (1976) ;
- "Spunti di storia ovadese" di Gino Borsari (1971).

Ut suvè?

- Ut suvè, Stevu, quei bei vegliugni au Turielli d'tanci aogni fò?
- E chi u si è smentioi, Driulu... "Armuneie di taimpi antighi", i avaiu ciamoi... Da alura a n'uma ciù vistu nainta, d'scì balu...
- E ut suvè, Stevu, l'urchestra dia mutunave "Conte Biancamano"!! Che muxica, quanta bala giante... I ieru gnui da tute ei poarte. E Rainsu, ei Mogu, che l'era ei Prescidainte, cun ia summa ricavoia dai dui vegliugni l'ho risanò tutta ia situasion finansioria dia Scora d'Muxica d'Uò.
- Che omu l'era, Driulu, u nevu d'Castagnoun... A n'uma vistu d'cose bale, a Uò, cun le...
- E ut suvè, Stevu, quande l'avaiva urganisò, all'Itolia, ei m'nastre per tanci povri, tempu d'uera e dopu... e tucci i giorni, per tantu, tantu taimpu... e ia roba u iando va a catè lè a bursa naira.
- E quande, Driulu, n'tei faste d'Natole e d'Pasqua, tuci i oagni, u preparava, l'è persunalmente, i pransi per i fioi d'l'urfanotrofiu e quei per i vagi dl'uspisiu d'Leichera... di anloti chi ieru ia fein dei moundu... E anche u rastu l'era tuttu specie: tutta roba d'prima, ater che...E quel dusetu, l'Erminio Spalla, anoda cinquante dui... che u piova daia sò canteinna e u faxaiva cuntainti tucci i vagi d'l'uspisiu... Rainsu l'ho saimpre avù in cheò grande me na cò. E absogna ricunusce che l'ho saimpre, saimpre pagò cun i so sodi. A dile ancoi un te creda 'nciouin!
- E tegna presainte, Stevu, che dopu ia disgroasia dià diga dei Murere, che l'avaiva drucò zù tutte ei coie e i avei d'fameia antei Buigu, pruvucanda anche ia morte d'tanci soi famiglioari, Rainsu l'era ripartì da zeru c'mensanda u lavù d'demulitù d'mochine suta l'insegna "Il Mago dell'automobile". E i man vusciù di che all'iniziu u faxeiva fatiga a fe' andè d'acordi u disnè an cun ia saina.
- E mira tì, Driulu, fin dounda l'è arivò an tu giru d' pochi oagni !...
- E ut suvè, Stevu, quande l'ho fociu gnì a Uò tuta ia Rai id Turein? Che tauroie d'anloti e che butigie d'vein!!! E i son stoi tantu cuntainti che ansima aia Gazzetta dei Populu, pochi giorni dopu, an tutta ia sgounda pagina a campegiova ia fotugrafeia d'Rainsu cun ei capè da cogu e u titulu "Il Mago di Ovada, Re degli agnolotti". E daia "Taverna del Mago", sede prefereia di so afori e dei trattative cummercioli, i son pasoi tanci impurtanti persunoggi d'alura. E tuci i nan sciurtivu ciù che sudisfoci, ultre che alegri!!
- E quante cose l'ho fociu Driulu, an tu sò lavù. A quanta giante l'ho do' da laurè, quande id'lavù u ni nera. E poi filioali a Ruma, Viaregiu, Turtona, Vercelli...Dopu lè,

an tanci i an seicò d'cupiele, mo per mè u iè stò in sulu "Mago": Rainsu, u nevu d' Castagnoun. Lè l'ho saimpre vissù an anticipu ansima ai otri d'trant'oagni! Cun tantu entusiasmu e amigu d'tuci!!

- E sì, Stevu, peinsa dounda s'omu u saraiva arivò, se u niè fise stò ia morte an f'inincidainte du so fiò Andrea. Peinsa, l'avaiva sulu chins'oagni! E xò u seguiva ei uime d'so papò. In fiò che l'avaiva xò dimustrò d'ese veramainte 'n gamba! E am ricordu dei funeroli: ciù d'dexmila persounne, arivoie da tuta Itolia.

- Quelu, Driulu, l'è stò, cun l'ucisioun dopu ia uera d'sò fradè Paulo, in culpu cu l'hò struncò...E per mè l'è mortu, pochi aogni dopu, dau dispiaxiai.

- E ut suvè, Stevu, che an memoria du so fiò, l'hò fundò ei "Moto Club Andrea Bàrboro": radugni e incountri an tutte ei sitaoie ciù 'mpurtanti dei Piemounte e dià Liguria... "la carovana del Mago" ia ciamovu. Sentanera d'mutuciclisti, tucci vestii an tia mesma manera, damixaine d'baibera, dusetu e curtaise, muxica e cansugni di na vota, alegreia da vainde, u Nelu e Manenu, cun chitora e mandulein, Eziu ei carda- nein, cun ei viulein, i trai gemeli Patota, i Bucoasci den'Gherlan, cui i luru xoui d'prestigiu e, scurdurmsle nainta, Batista ei cantinè, ei papò du Sceindicu d'Uò , che, sainsa tante scene cume i fan au di d'ancoi, u savaiva dite, tastanta ai vein, da quole vigna u gniva.

- Driulu, l'è mortu tantu xuvnu ei Mogu; quarantanov'aogni... e u l'ho lasciò seinq- que fioi xuvni me l'eua.

- Me lè, Stevu, a Uò u nià moi stò e u ni è sarò ciù 'nciouin.

- L'era dei mile nov xaintu dexe, né Driulu?

- Scì Stevu, i fan cent'oagni propi ancoi, dexe d'Avustu duimila dexe, San Lurainsu....

10 Agosto 1910 • 10 Agosto 2010

Nel centenario della nascita
del Comm. Francesco (Renzo) Bàrboro,
Benefattore, Anfitrione e Mecenate Ovadese

Precursore dei tempi
Fondatore della Ditta Mago

*Dio benedica per sempre
tutti coloro che gli vollero bene*

(SUI PROSSIMI NUMERI COMPARIRANNO ARTICOLI COMMEMORATIVI)